

'68 assalto alla terra

l'ecoApuano
trentadue³²
anno 29°
giugno 2018



M. Michelucci, G.
Lindi, S. Viti, R.
Mordenti, G. U.
Rescigno, E.
Dell'Amico e G:
Tassinari, F. Bernieri,
F. Mandarano, M.
Palagi, A. Salvatori, F.
M. Rossi, P. Cella. U.
Roffo, Ildo Fusani,
M. Gianfranceschi, B.
Corlito, R. Luperini,
Lucio Peragallo, S.
Senise, M. Babboni,
M. Grassi, A,
Salvatori



Assalto alla terra

Qualche giustificazione, questa raccolta di interventi sul '68 la richiede, perché ci eravamo ripromessi di non celebrare nessuna ricorrenza decennale e pluridecennale, cioè di non partecipare a un gioco di società, a un rito retorico diffuso, consumistico e scontato, anche se legittimo e perfino (forse) utile. Le pubblicazioni sul '68 sono oggi così numerose che solo gli studiosi del fenomeno, potrebbero dedicarsi a tempo pieno, per prenderle tutte in esame. Difficile pensare che la nostra, locale, possa essere tra quelle imprescindibili. Per di più non siamo né storici né studiosi. Continua a piacerci la militanza. Restiamo gente da sbarco, magari oggi troppo lenta, perché invecchiata, destinata a essere cancellata, ma ancora preoccupata di sgombrare il terreno che si trova davanti, per gli altri, per chi verrà dopo a consolidare e ricreare i nuovi spazi, appena aperti o magari già chiusi. E se non vengono, chi è sopravvissuto casualmente, e non si è consegnato al nemico, rischia solo di aver buttato via il proprio tempo e le proprie fatiche, per ridursi come qualsiasi ultimo giapponese, ignaro della fine della guerra, a resistere ad oltranza in qualche isola insignificante e sperduta dell'oceano della politica e del futuro.

Duri e puri? No, ancora speranzosi. E curiosi di conoscere i diversi percorsi che tanti, con cui abbiamo militato e lottato, hanno seguito, prima per arrivare al "68" e poi per viverlo, sopravvivergli, abbandonarlo, reinterpretarlo, tradirlo. Così, nonostante i buoni propositi di non celebrare niente, alla fine, per curiosità, per voglia di fare un po' di conti con quel passato, abbiamo ceduto alla richiesta dell'Anpi di curare un numero del giornale, dedicato a questo cinquantenario di fatti, avvenimenti e idee ancora non omologate e omologabili, a differenza di tanti che l'hanno vissuto e sono potuti "tornati a casa".

Verranno gli storici, prima o poi, e non avranno i nostri occhi. Questo numero del giornale, è un modestissimo tentativo di dire la nostra visione. Loro non la utilizzeranno per niente, ma noi la diciamo.

Una giustificazione anche del titolo del numero "68, attacco alla terra". Nasce come gioco di parole, dalla metafora affermata del '68 come "attacco o scalata al cielo". A noi però pare che il '68 sia stato un tentativo di mettere, più saldamente, i piedi per terra, di viverla in modo più umano, di qui il rovesciamento tra cielo e terra che ci sembra più nello spirito di quei tempi.

E poi "non c'è cielo senza terra".

«Sartre, sii breve»

Mi sono sentito contestato dalle migliaia di giovani che gridavano nelle strade

J. P. Sartre

Ero con il movimento degli studenti. Ho scritto articoli, ho parlato per loro alla RTL, sono andato a parlare con quelli che occupavano la Sorbonne. Ma in fondo non li capivo. Vedevo dei giovani che si ribellavano con accanimento. Conoscevo le loro rivendicazioni... Ero contento che venisse dato uno scossone al potere di de Gaulle che detestavo almeno quanto avevo detestato Petain sotto l'occupazione. Ma ciò che anzitutto mi sfuggiva era il vero significato (globale) di questo movimento, e soprattutto quello degli scioperi operai che seguirono. ...

Quando ti dico che non capivo nulla, certamente esagero un po'. Nel migliore dei casi capivo quello che volevano come lo capivano loro, ma senza dubbio non meglio di loro.

Mi ci è voluto tutto il '69 per capire qualcosa. Ti dirò perché: fino a quel momento gli intellettuali avevano condannato,

in nome di una certa universalità che derivavano dalle loro attività professionali, l'uso pratico e particolare che i governi e la classe dirigente facevano di questa universalità. Vivevano in questa contraddizione e la denunciavano senza posa: assemblee, firme su manifesti, contributi in danaro; qualche volta, come durante la guerra del '39 o la guerra d'Algeria, pagavano di persona. Ma nessuno rimetteva in discussione il loro statuto di intellettuali, tanto meno loro stessi. Nel '68, questo non era la caratteristica principale del movimento, ma per gli intellettuali era un punto di partenza per capirlo; l'intellettuale classico era profondamente contestato. ...

La comprensione del Maggio '68 doveva passare attraverso un nostro ripensamento su quello che siamo. E come ben sapete se c'è una cosa che richiede molto tempo questa e riuscire a contestare la propria esistenza. ...

E' avvenuto a poco a poco, nel '69. ...Da una parte

il Maggio '68 mostrava agli intellettuali come me che ora c'era un forte potenziale, ancora incerto ma destinato a svilupparsi, alla sinistra del PC. E' quanto molti di noi avevano sempre sperato. Ma l'altro aspetto del fenomeno era che questa forza di sinistra non poteva accettarci per quello che eravamo. All'inizio questo fatto ci pareva aberrante, che proprio il movimento che avevamo da sempre sperato che nascesse, ci contestasse come intellettuali classici. Bisognava dunque capire questo e andare oltre. Ciò che personalmente mi ha rimesso indirettamente in discussione a partire dal Maggio '68 è che la gente ne aveva abbastanza tanto del divismo che delle lezioni cattedratiche. Quando sono andato a parlare con loro alla Sorbonne ce n'erano alcuni che dicevano: «Perdio! cosa è venuto a fare qui quello? E' una vedette, le vedettes non ci servono».

Non avendo niente di preciso da proporre, avevo parlato come intellettuale classico opponendo

l'universale al particolare. Era questo che essi non potevano tollerare. Era necessario che un intellettuale si sopprimesse in quanto intellettuale fondendosi nel gruppo e parlando solo per proporre azioni da compiere insieme agli altri, e che soprattutto non porti più in giro il proprio cuore come si porta una fascia o un segno di

riconoscimento, non discorra più del rapporto fra universale e particolare ma stia in mezzo al popolo secondo un certo tipo di universalità. Nelle assemblee comuniste a cui avevo partecipato non c'era azione. Gli oratori intervenivano per insegnare all'uditorio quello che questo uditorio già sapeva. ...

In quel giorno del '69 feci la conoscenza con una nuova forma di riunione composta da un pubblico inflessibile che chiedeva pensieri pratici e che prendeva esso stesso delle decisioni. Per capire tutto questo mi ci volle del tempo, diciamo tutto il '69.

Non pensi che ci voglia tempo per abbandonare un certo numero di schemi che mi sono stati inculcati da un marxismo mediato dai comunisti...? E per cercare di pensare in modo diverso, che all'inizio non è molto chiaro e che bisogna ricavare un po' alla volta dagli avvenimenti? (J. P. Sartre, P. Gavi, P. Victor, "Ribellarsi è giusto", p.g.50-54, Torino, 1975)



L'imbarazzo dei maestri

Ernesto Balducci

30 agosto 1968.

Quando, come in queste giornate di vivace conversazione coi giovani, la mia autorità intellettuale e sacerdotale è sottoposta al cilicio delle interrogazioni più aggressive e del rapporto da pari a pari, mi torna in mente una regola che dovetti imparare a memoria negli anni lontani in cui feci i primi malcerti passi verso la perfezione. La regola diceva così, pressappoco; «Quando parli coi superiori non guardarli in faccia e non usare l'interrogativo».

Non so se un grammo di sapienza sia in questa norma sicuramente stolido, ma è certo che lo sforzo che feci per osservarla, per quanto fortunatamente sterile, mi ha tolto per sempre la capacità di vivere con disinvoltura in questo momento di contestazione endemica.

Fino a qualche anno fa, mi sembrava di aver compiuto, nel mio stile di vita, una rivoluzione democratica, ma invece no, se tanto mi costa rinunciare fino in fondo ai privilegi che i superiori, quand'ero ragazzo io, rivendicavano tranquillamente.

Non che mi attenda dai giovani gli occhi bassi e l'interrogazione indiretta! Ma in fondo vorrei che tenessero conto, come si suol dire, dell'esperienza che ho messo insieme e magari di qualcos'altro. Non tengono conto proprio di niente, e se per caso voglio un palmo di prestigio, devo sudarmelo.

Il guaio è che con la ragione sono dalla loro parte, o meglio dalla parte del loro stile, che è proprio quello che ci vuole perché la cultura si faccia valere non per diritti acquisiti, ma per la sua capacità di sostenere di continuo il vaglio della critica.

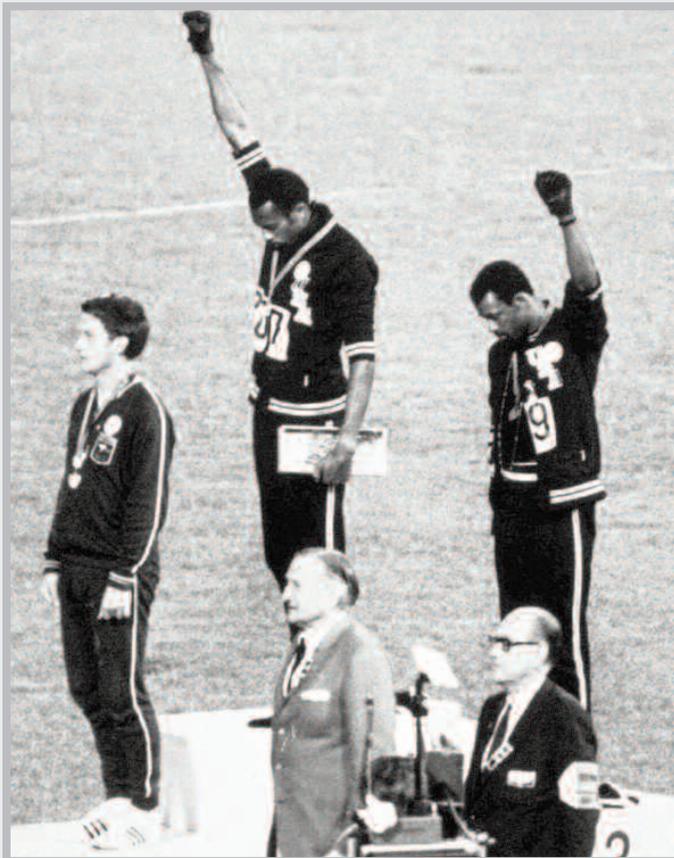
La cultura è diventata, per così dire, liquida, non fa più corpo su di sé, ma corre tutta sul piano inclinato della trasformazione.

Son passati i tempi in cui uno « si faceva una cultura » e poi saliva in cattedra, amministrandola per anni e anni, tanto più tranquillo in quanto, come dicevo, gli alunni non facevano interrogativi, o al più facevano quelli già previsti dalla cultura del maestro. I giovani che stanno venendo su non solo hanno antipatia per la cattedra come simbolo di un rapporto, ma, una volta entrati nel discorso, costringono il maestro a uscire dalla zona di sicurezza del suo patrimonio culturale, fuori del quale anche lui è uno che si interroga.

Quanto si è imparato e si vorrebbe insegnare avrebbe valore a condizione che i discepoli accettassero di restare entro il sistema culturale in cui siamo cresciuti noi, facendosi onore, magari.

E' come se un bravo matematico si sentisse costretto a riconoscere che la geometria che lui insegna vale se si accetta l'ipotesi di Euclide.

Ma se non si accetta? Egli ripiomba nell'ignoranza della prima elementare. Con questo non voglio dire che i giovani d'oggi abbiano la scienza infusa. Voglio dire che si sottraggono alla situazione tradizionale di gente che non sa e vuole imparare quel che si deve sapere, e ci impongono la situazione di chi ha delle domande da fare e vuole che il maestro stia a quelle. E le domande sono nuove, non previste, suscitate da una realtà di vita del tutto inedita. Nello stupore di molti adulti c'è, a ben pensare, un imbarazzo inconfessato e il timore di dover rimettere in questione una sicurezza mentale la cui scomparsa equivale alla vertigine. (Ernesto Balducci, "Diario dell'esodo 1960/1970", pg.185/186, Firenze 1971)



12 maggio 1969.

Di questi tempi, l'anno scorso, la contestazione giovanile sembrava che avesse in manole chiavi dell'avvenire. Ormai, in Francia, in Italia, come dovunque, essa sembra sgominata: povera di idee e di iniziative. Buon vento per i moderati? Ma il vento cambia, e per mio conto mi auguro che cambi e che riesca a mutare stagione.

Molto dipende dal livello di razionalità che nel frattempo avranno raggiunto i massimalisti, fautori della violenza per la violenza, e perciò contribuenti ideali del trionfo moderato. Essi hanno molte ragioni, alle quali però riescono meravigliosamente a togliere ogni credibilità. Hanno soprattutto ragione quando dicono che il metodo della gradualità riformistica è una truffa del sistema. Il sistema, pur di conservarsi, è in grado di favorire una riforma al giorno! Esso va colpito nei suoi capisaldi, ne sono sicuro. Ma va colpito con un metodo che prefiguri un mondo diverso, e non con un metodo che ostenta la stessa brutalità e lo stesso cinismo del sistema. Se la contestazione è riuscita a guadagnarsi un prestigio è perché ha dimostrato che è possibile mettere in imbarazzo il sistema immobilizzandone

gli strumenti e demitizzandolo di fronte all'opinione pubblica.

Il vizio intellettuale dei massimalisti è l'ottimismo fatalistico: essi sembrano convinti che basti distruggere il sistema perché dalle sue ceneri nasca, per generazione spontanea, un ordine nuovo. Questa è una concezione «ludica» della storia: è la disperazione che, invece di pensare virilmente, infantilmente gioca.

La strategia ludica mette, al posto dell'uomo - unico soggetto concreto della storia -, alcune sue riduzioni quintessenziali che ripetono, nel nuovo concetto della cultura sociologica, le stesse complicazioni astratte dell'era metafisica. Compiuta la sostituzione, il discorso si fa lucido,

stringente, inconfutabile: sfrutta fino in fondo l'abusiva facilitazione di partenza. Invece, chi decide di non trascurare mai, nemmeno nell'avversario la dignità dell'uomo, diventa balbuziente e, se sceglie la rivoluzione, diventa inefficace, perché imbrigliato da scrupoli angosciosi.

Io sono di questi, ormai. Se potessi liberare diecimila schiavi fucilando il padrone, non lo farei. Sul piano della logica astratta, ho torto. I tutori dell'ordine e i fautori della violenza fanno bene a diffidare di tipi come me: non sono mai disponibili fino in fondo. Quando predico la non-violenza, i primi sono soddisfatti di me, ma si sbagliano: io sono per la rivoluzione. Quando parlo della rivoluzione, i secondi sono soddisfatti di me, ma si sbagliano: non sarei mai capace di lanciare nemmeno un pomodoro sul muso di un tiranno. Ed è così che passo il tempo a ripetermi alcuni principi che, in una congiuntura così difficile, formano la mia povera ideologia privata.

Il primo principio è che non si danno strutture di per sé giuste: la loro giustizia va, volta a volta, misurata sull'uomo storico: i giacobini illuministi preparano sempre la strada a Napoleone. Il secondo principio è che l'uomo è sempre redimibile: di fronte a un avversario ideologico il primo proposito dev'essere di convincerlo del suo errore. Il terzo principio è che il metodo del dialogo è l'unico capace di creare rivoluzioni irreversibili. Il quarto principio è che le varie forze impegnate nella rivoluzione devono promuovere e rispettare reciprocamente le diversità dei compiti: fra i quali di primissima importanza è quello del costante rinnovamento culturale: la rivoluzione è culturale o non è.

Il rispetto di questi principi non può garantirci il plauso dei dinamitardi. E bisogna ammettere che, se intesi e vissuti senza rigore e senza spirito di milizia, essi possono trasformarci, senza che nemmeno ce ne avvediamo, in vezzosi pechinesi di *Madame la Conservation*. Ma di per se stessi sono idonei a tener viva la coscienza rivoluzionaria anche nel caso, poco probabile, che i dinamitardi di oggi diventino domani gli amministratori della nostra felicità. Solo che allora la coscienza non avrebbe più voce.

Pasolini

Vi odio cari studenti

Dibattito, - L'Espresso 16 giugno 1968 -, tra Pasolini, Ajello, Foa, Petruccioli e due delegati del Movimento studentesco di Roma, sulla poesia "Vi odio, cari studenti"

ROMA. L'argomento di questo dibattito è una poesia di Pier Paolo Pasolini dal titolo "Il PCI ai giovani", che pubblichiamo in questa stessa pagina e che uscirà tra una decina di giorni su "Nuovi Argomenti". Al dibattito, diretto da Nello Ajello, partecipano, oltre a Pasolini, l'on. Vittorio Foa segretario della CGIL, e Claudio Petruccioli, segretario nazionale della Federazione giovanile comunista. Due delegati del movimento studentesco, da noi invitati nella sede dell'"Espresso" per partecipare a questa tavola rotonda, si sono limitati a leggere una dichiarazione in risposta alla poesia di Pasolini, rinunciando per il resto a intervenire nella discussione.

Ecco la loro dichiarazione,

PRIMO STUDENTE. A parere del movimento studentesco, un discorso ed un'azione politica rivoluzionaria voluzionarlft dovrebbero svolgersi non nella sede dell'Espresso, ma nella fabbriche occupate. Il movimento studentesco è, pertanto, dispostissimo ad incontrarsi con Pasolini ma nelle sedi per cui passano il discorso e l'azione politica rivoluzionaria.

SECONDO STUDENTE. Abbiamo deciso di non infierire su Pasolini dato che la sua poesia è stata smentita dalla storia. Tuttavia pensiamo che Pasolini, prima di scriverne un'altra, debba conoscere un po' meglio i giovani di cui parla, andando per esempio sulle barricate (le occasioni non mancano, in tutta l'Europa), oppure leggere qualche riga. Citeremo un classico, per brevità, perchè i classici! sono chiari e risparmiano parole inutili. Lenin, ai primi del secolo, scriveva nel "Che fare?": «La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche, che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Dal punto di vista della posizione sociale, i fondatori del socialismo scitentifico contemporaneo, Marx e Engels, erano degli intellettuali borghesi. Anche in Russia, la

dottrina teorica della socialdemocrazia sorsedel tutto indipendentemente dallo sviluppo spontaneo del movimento operaio. Essa sorse come risultato naturale e fatale dello sviluppo del pensiero tra gli intellettuali socialisti rivoluzionari. Nell'epoca della quale ci occupiamo, cioè verso il 1895, non soltanto questa dottrina ispirava completamente di sé il programma del gruppo "Emancipazione del lavoro", ma aveva conquistato la maggioranza della gioventù rivoluzionaria della Russia». Vorremmo inoltre che Pasolini rivolgesse speciale attenzione a questa frase: «Avevamo dunque contemporaneamente un risveglio spontaneo delle

nione degli altri.

FOA. La poesia non mi piace e la trovo molto brutta. Però essa è anche interessante: non tanto per ciò che dice sugli studenti o sul movimento operaio ma per ciò che rivela su Pasolini. Pasolini ha una visione immobilistica della lotta di classe. Non capisce che gli studenti appunto perchè non capisce ciò che sono oggi gli operai: la classe operaia non è più quella della metà degli anni '50

Pasolini parla di operai che non sanno l'inglese e il francese, e al massimo si danno da fare per imparare qualche parola di russo; io vorrei ricordare che oggi, nelle grandi città del Nord, migliaia e migliaia di



masse operaie, risveglio alla vita ed alla lotta cosciente, e la presenza di una gioventù rivoluzionaria che, armata della teoria socialdemocratica, nutrive il desiderio ardente di avvicinarsi agli operai». Qui finisce la citazione. Quanto ai poliziotti, beh, Pasolini dovrebbe sapere che cos'è lo Stato. E se non lo sa, dovrebbe leggersi "Stato e rivoluzione", di Lenin, dove si spiega abbastanza chiaramente come fa un'infima minoranza di sfruttatori a dominare più classi sfruttate. E a questo punto, i rappresentanti del Movimento debbono alzarsi, perchè hanno da fare all'Apollon, che è una fabbrica occupata. Ci stanno aspettando.

AJELLO. La poesia di Pasolini chiama in causa il movimento studentesco, la classe operaia e il partito comunista. Il movimento studentesco ha risposto con la citazione dal "Che fare?". Sentiamo ora l'opi-

operai giovani vanno a scuola la sera e imparano le lingue, apprendono le tecniche, studiano le discipline umanistiche. Ed è proprio per questo che essi hanno trovato un terreno abbastanza omogeneo con gli studenti.

PETRUCCIOLI. Più che non capire la classe operaia, a mio parere Pasolini la ignora. Nel pensiero di Pasolini la classe operaia non c'è e non c'è mai stata. C'è una divisione dell'umanità in ricchi e poveri, in gente che puzza o non puzza: è sintomatico in questo senso la parte della poesia dedicata ai poliziotti. Gli sfugge un fatto importante, cioè questo: che il ruolo politico degli strati sociali non è legato alla loro "miserabilità", ma alla loro collocazione concreta nel processo produttivo e quindi alla possibilità di acquisire una coscienza rivoluzionaria. Per lo stesso motivo Pasolini sbaglia il giudizio sugli studenti, i

quali non si possono giudicare dal loro status d'origine, dal fatto che sono in gran parte figli di borghesi, ma solo dal ruolo che assumono oggi nella "dialettica sociale e dai loro concreti comportamenti. Insomma Pasolini concepisce le classi sociali come entità poetiche contrapposte: i Poveri e i Ricchi. Vede la classe operaia sempre in chiave populista, il che non gli consente di capire neppure gli studenti. E' vero, il movimento studentesco è composto di gente che in gran parte è di estrazione sociale borghese, ma che dimostra appunto che l'egemonia borghese sulla società attuale è in crisi. A sua volta il movimento operaio organizzato cerca di acquistare un'egemonia su questi strati che abbandonano la borghesia, ma ci riesce solo in parte.

PASOLINI. Tutto quello che avete detto a proposito della mia poesia dipende dal fatto che si tratta d'una poesia brutta, cioè non chiara. Questi brutti versi io li ho scritti su più registri contemporaneamente: e quindi sono tutti "sdoppiati" cioè ironici e autoironici. Tutto è detto come tra virgolette.

AJELLO. Allora, niente di quello che c'è in questa poesia va preso alla lettera, né il pezzo sui poliziotti, né quello sugli operai...

PASOLINI. Il pezzo sui poliziotti è un pezzo di "ars reoric" che un notario bolognese impazzito potrebbe definire una "captatio malevolentiae": la virgolette sono perciò quelle della provocazione. Tra virgolette sono anche, per esempio, i due passi riguardanti i vecchi operai che vanno la sera in cellula a imparare il russo, e l'evoluzione del vecchio, acciaccato PCI. A parte il fatto che questa figura di operaio e di partito comunista corrispondono anche alla realtà, qui, in questa mia poesia, sono figure retoriche e paradossali; provocatorie. Foa mi dice che la classe operaia non è più quella che io descrivo. Ma io (provocazione a parte) credo che Foa si sbaglia, si fa delle illusioni. La classe operaia è evidentemente cambiata, ma si tratta di piccole minoranze del Nord. Qui a Roma, per quello che mi risulta, non è cambiata in nulla rispetto agli anni '50 né nei luoghi di lavoro né nelle cellule comuniste. Foa mi accusa di immobilismo. Potrebbe darsi che io abbia assunto una specie di fittizio immobilismo come forma, sempre provocatoria,

segue a pag. 5

Pasolini da pag. 4

di discussione polemica. Mi spiego meglio: il vero bersaglio della mia collera non

sono tanto i giovani, che ho volute provocare per suscitare con essi un dibattito franco e fraterno; l'oggetto del mio disprezzo sono quegli adulti, quei miei coetanei che si ricreano una specie di verginità adulando i ragazzi. Pubblico questi brutti versi per significare quanto segue: ho passato la vita a odiare i vecchi borghesi moralisti, e adesso precocemente, devo cominciare a odiare anche i loro figli, non robot ma ribelli, detraendo dal loro numero solo quel pochi che avranno il mio disgraziato destino, e forse un destino ancora peggiore, dato che i loro compagni di volta moltiplicheranno per mille il moralismo del loro padri...

FOA. La poesia, una volta pubblicata, è una cosa che va per conto suo, e chi la legge non sa nulla dei canoni interpretativi del suo autore. La sua poesia, Pasolini, cade in mezzo a una determinata società e in un determinato momento: un momento nel quale i giovani, nonostante le sue illusioni, sono in gravissime difficoltà. Parlo degli studenti e parlo della gioventù operaia: a mio giudizio è in corso un'operazione congiunta per isolare il movimento giovanile. E' in atto un grosso sforzo che ricorre a tutti i mezzi; non escluso il tentativo, per fortuna fallito, di mobilitare contro i giovani le organizzazioni operaie e sindacali. E' un pogrom, quello che si prepara, non necessariamente di sangue, ma un pogrom. Ebbene, in tutto questo concorso di forze che cerca d'isolare i giovani, mancava la voce d'un poeta. E la voce del poeta è venuta, per accusarli di essere in malafede, d'essere dei piccolo-borghesi. Come può sostenere, Pasolini, che Valle Giulia è stato un episodio di lotta di classe rovesciata? Che importanza ha se i poliziotti sono poveri e provengono da tuguri contadini? I soldati del Governo Provvisorio che, nel luglio del 1917, cacciarono in galera i bolscevichi, li bastonarono e li costrinsero ad emigrare, non erano anch'essi dei poveri contadini con la divisa puzzolente in lotta contro i borghesi della direzione bolscevica?

AJELLO. A me pare che la poesia "Il PCI ai giovani" sia perfettamente in linea con la precedente produzione letteraria di Pasolini. Il suo idolo, la sua materia poetica, non è

la classe operaia, ma il sottoproletariato. Lei Foa è d'accordo?

FOA. Ma anche il sottoproletariato cambia, Pasolini dovrebbe saperlo. Quei giovani operai del Nord che vanno a scuola e che, ancor prima degli studenti hanno affrontato la polizia, a Milano, a Torino, a Valdagno, quegli operai che occupano da venti giorni le ferriere di Bari sono in buona parte exsottoproletari meridionali. Sono coscienti che la loro condizione di sfruttati pone un problema di classe e di potere. I giovani d'oggi hanno sempre presente l'esigenza d'una riforma radicale delle strutture sociali in cui vivono. Ecco il grosso fatto nuovo. Sono giovani studenti e sono giovani operai:...

PETRUCCIOLI. E' in corso una manovra pericolosa: basta guardare i giornali della grande borghesia. Io mi fido dei giornali della grande borghesia: individuano subito qual è il pericolo principale per la classe che rappresentano. E che cosa stanno facendo oggi questigiornali? Fanno di tutto per evitare l'incontro tra il movimento studentesco e le organizzazioni operaie, presentando di volta in volta gli studenti come



del borghesi o come del cinese. Perciò la poesia di Pasolini è sbagliata e inopportuna: se l'obiettivo dei nostri avversari è di dividere le nostre forze, allora dobbiamo chiarire subito qual è l'obiettivo nostro; operarla questa saldatura, ottenerlo questo incontro.

AJELLO. Pasolini, lei è stato definito "il poeta del pogrom". Come si difende?

PASOLINI. Che la mia poesia venga fraintesa non m'importa niente. Fraintesa o no, intanto noi siamo qui a parlare, e in termini non canonici. Almeno io, voi non so. Nella mia poesia lo dico: voi studenti siete figli di papà, e vi odio come odio i vostri papà. Ma questo perché lo dico? Ecco: fino alla mia generazione compresa, i giovani avevano davanti a sé la borghesia come un oggetto, come un mondo separato. Potevamo guardare la borghesia, così, oggettivamente, dal di fuori: il modo per guardarla oggettivamente ci era offerto dallo sguardo posato su di essa da ciò che non era borghese: operai o contadini. Per un giovane di oggi la cosa si pone diversamente: per lui è molto più difficile guardare alla borghesia oggettivamente attraverso lo sguardo di un'altra classe sociale. Perché? Perché la borghesia sta trionfando, sta rendendo borghesi gli operai da una parte e i contadini dall'altra. Insomma, attraverso il neocapitalismo la borghesia sta per diventare la società stessa, sta per coincidere con la storia del mondo.

PETRUCCIOLI. Come si fa, oggi, a dire che la borghesia tende a coin-

di assorbire e neutralizzare le energie e le coscienze?

FOA. Sì, lo penso anch'io. E so che la scuola è uno degli strumenti a disposizione del neocapitalismo, forse il più importante. Ma il movimento studentesco e quello operaio lottano contro questa situazione. E' qui la vera novità di oggi rispetto a ieri. Oggi noi assistiamo a un processo rivoluzionario, o almeno ne cogliamo i sintomi, iniziali ma chiarissimi; e vediamo che a questo processo la classe operaia e il movimento studentesco partecipano concordemente. Quando gli operai francesi occupano la fabbrica, chiudono a chiave il direttore (non perché sia cattivo, anzi dicono che è un bravo uomo e non ha nessuna colpa a incamare il potere), innalzano la bandiera rossa e suonano l'Internazionale, ci troviamo di fronte a una situazione che non ammette dubbi. Lei, Pasolini, mi chiami pure passionale: ma a questo punto io gli uomini li giudico a seconda che stanno da una parte o dall'altra...

PASOLINI. No, lasciatemi chiarire. Io sono decisamente dalla parte degli operai francesi che hanno occupato la fabbrica e chiuso a chiave il direttore. Ma, mentre l'operaio, quando si muove ed occupa una fabbrica fa la rivoluzione, lo studente, quando occupa una università, fa soltanto la guerra civile. Bisogna che abbiamo ben chiara la distinzione tra le due cose. Per questo io dico agli studenti: «State attenti, tra voi e gli operai la concordia è impossibile. Aceto e olio non si mescolano». Ho assistito il giorno 8 maggio a un indimenticabile duetto Scalzone-Longo. E' noto che in questi ultimi tempi gli studenti hanno capito che bisogna ricordarsi degli operai e sono andati a manifestare a braccetto. Cosa che ha avuto l'unico effetto di dare delle insincere ispirazioni ai titolisti dell'«Unità» e di dimostrare quanta differenza ci sia tra la faccia e il corpo di uno studente e la faccia e il corpo d'un operaio.

AJELLO. Sarebbe forse opportuno che Pasolini precisasse meglio perché la rivolta degli studenti si trasforma in guerra civile e non in rivoluzione.

PASOLINI. Perché la massa degli studenti "dissenzianti" (come essi amano definirsi con un termine stupido, ovvio e terrorista) è la massa dei giovani del neo-capitalismo.

segue a pag. 6

Pasolini da pag- 5

Questi “dissenziati” vogliono fare le riforme in un giorno anziché in un decennio, e vogliono che siano mille anziché una. Questi nobilissimi Pierini non vogliono accettare pedissequamente il sistema, pretendono di comandarlo. E questo che cosa significa? Significa che la borghesia si schiera nelle barricate contro se stessa, che i “figli di papà” si rivoltano contro i “papà”. La meta degli studenti non è più la Rivoluzione ma la Guerra Civile. Ma, ripeto, la Guerra Civile è una guerra santa che la borghesia combatte contro se stessa...

FOA. Pasolini, mi permetta di rivolgerle, ancora una volta, una critica personale. Lei si lamenta dello strapotere presente e futuro della borghesia, teme i mostruosi inganni del neocapitalismo che cattura e corrompe tutti. Ma contemporaneamente scrive una poesia contro gli studenti e la presenta come una lirica “di provocazione”, “di autocritica” e così via. Vuole che si discuta di questa poesia, che ci si scagli contro di essa, purché se ne parli. Critica se stesso, sollecita la critica degli altri contro di se, si contraddice. Con quale risultato? Di valorizzare il suo prodotto in termini di mercato. Questo per quanto riguarda la parte commerciale. Dal punto di vista politico la sua ode rappresenta un aiuto offerto agli avversari del movimento studentesco, un aiuto pesante. Perciò io direi che prima di scagliarsi contro il sistema, bisogna vedere fino a che punto se ne è prigionieri. Il primo esperimento va fatto di fronte allo specchio.

PASOLINI. Mi è difficile rispondere. Dovrei fare un processo a me stesso, stendere un'autoconfessione. Dovrei spargere le viscere su questo tavolo. La cosa è molto complicata. Per quanto mi riguarda, non mi ero reso affatto conto, fine a ieri, del valore dirompente di questa ode, né avevo pensato a valorizzarla. Tornando agli studenti, penso che solo se la loro autocritica sarà completa, severa, rigorosa, giusta, allora il loro movimento potrà affiancarsi veramente agli operai.

AJELLO. Vogliamo vedere allora se e fino a che punto il movimento studentesco l'ha fatta, questa autocritica? Lei, Petruccioli, cosa ne pensa?

PETRUCCIOLI. Secondo me tutti i problemi che abbiamo discusso

finora sono presenti all'attenzione del movimento studentesco. Tranne qualche piccola frangia, nessuno nel movimento afferma che la rivoluzione prima la facevano gli operai ed oggi la fanno gli studenti. Quello che si ricerca è la via originale di una rivoluzione socialista che comprenda la classe operaia e i suoi alleati, tra cui gli studenti progressisti.

PASOLINI. Io sbaglierò, la mia sarà una visione poetica, ma mi pare che questo non sta avvenendo. In Francia, da una parte vedo gli operai, dall'altra gli studenti. Con qualche caso isolato di contaminazione.



AJELLO. I rappresentanti del movimento studentesco che abbiamo invitato a commentare la poesia di Pasolini hanno citato due brani del “Che fare?” di Lenin e sono andati via. Lei, Pasolini, ha poi meditato su quei brani?

PASOLINI. Le citazioni che fanno gli studenti sono sbagliate, il piccolo-borghese di cui parlava Lenin esisteva mezzo secolo fa. Oggi non c'è più. Il piccolo-borghese di oggi non ha più nonni contadini ma bisnonni e forse risavoli; non ha vissuto un'esperienza antiborghese, rivoluzionaria, ma ha sperimentato la vita neo-capitalistica, i problemi dell'industrializzazione totale. I giovani di oggi non si rendono conto di quanto sia repellente un piccolo-borghese di oggi...

AJELLO. Vorrei chiedere a Petruccioli, che è un comunista, che effetto gli ha fatto leggere sulla “Pravda”, due settimane fa, una dura scomunica degli studenti ribel-

li di Parigi, deiseguaci di Marcuse e così via.

PETRUCCIOLI. Ho già commentato sull' “Unità” l'articolo della “Pravda”. Il suo errore fondamentale era di non tener conto del clima politico in cui cadeva, del fatto che proprio in quei giorni, ad esempio, il “Corriere della Sera” pubblicava grossi titoli come “Operai contro studenti in Francia”. Ma anche se non ci fossero episodi di questo genere, noi comunisti dobbiamo lavorare per rendere possibile la saldatura fra operai e studenti. In Italia stiamo lavorando in questa direzione.

PASOLINI. Allora, voi comunisti, siete d'accordo con me che esiste una differenza sostanziale, quasi di natura, tra studenti e operai?

PETRUCCIOLI. Il movimento operaio organizzato ha mezzo secolo di vita, il movimento studentesco è appena nato. C'è una differenza di linguaggio, di tradizione oltre che di origine sociale e di robustezza, teorica.

FOA. Non c'è soltanto questa differenza storica di cui parla Petruccioli, c'è anche un'azione dell'avversario di classe, specifica, costante, insistente, demagogica, per operare la frattura tra studenti e operai. La sua ode, Pasolini, si unisce al coro.

PASOLINI. Ma io non seguo nessuna tattica politica. Se sbaglio non me ne importa nulla. Non sono mica un uomo politico, io.

AJELLO. Ma lei, Pasolini, non

diceva poco fa che tutta la sua opera in versi è poesia politica?

PASOLINI. E' la politica di un non-politico, di uno scrittore non iscritto a partiti.

PETRUCCIOLI. Ma insomma, che cosa vuol dire Pasolini con la sua poesia? Che gli studenti devono uccidersi come movimento studentesco? Che il piccolo-borghese deve negare il suo essere piccolo-borghese per diventare rivoluzionario? Su questa esigenza siamo tutti d'accordo. Cominciamo allora a vedere che cosa fanno in realtà gli studenti. Il loro slogan principale è «No alla scuola dei padroni». Essi cercano il rapporto con la classe operaia, vogliono una radicale trasformazione della società borghese, un superamento della civiltà occidentale. Ecco ciò che gli studenti fanno, ecco ciò che sono.

PASOLINI. Questa è la loro volontà. Questo è quello che vogliono.

Quello che sono in realtà è molto diverso: sono dei borghesi, dei figli di papà rimasti tali e quali ai loro padri. Parlano come i loro padri, hanno un senso legalitario della vita, sono profondamente conformisti. Vorrei comunque rivolgervi una domanda: che differenza c'è, secondo voi, tra un uomo studente e un intellettuale?

Per me sono la stessa cosa. E sarebbe l'ora che gli studenti smettessero di autodefinirsi studenti. Che interesse hanno? Si chiamino “intellettuali”. Tutti sanno che l'università in Italia, è un'istituzione classista. Chi si definisce studente fa sorgere, immediatamente, il sospetto d'essere l'esponente di una classe retriva.

PETRUCCIOLI. Mi sembra mi un po' inutile mettersi a discutere sulle parole. A Roma, nei giorni successivi ai fatti di Valle Giulia, un rappresentante del movimento studentesco tenne una specie di comizio rivolto ai poliziotti. «Noi vogliamo un'università in cui possano andare anche i vostri figli», questo era il succo del discorso: Era un appello significativo. A mio parere, nell'università, come nella società, l'integrazione tra studenti e operai non è affatto impossibile. Se pensassimo che è impossibile, allora dovremmo esortare gli studenti a mettersi da parte, ad abbracciare la causa della borghesia che li ha messi al mondo, senza creare confusione. Dovremmo ricacciarli indietro. Finiremmo per creare una nuova categoria di “indesiderabili”.

Il '68 che non è stato

Raul Mordenti

“Se una generazione deve saperlo è la nostra: ciò che possiamo attenderci dai posteri non è la gratitudine per le nostre imprese, bensì che vi sia memoria di noi che siamo stati battuti.”
(Walter Benjamin)

Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.
(E. Montale)

1. Cosa non è stato il '68 (ovvero: perché “Millennium” ha torto)

Raramente il peggiore incubo si realizza con tanta precisione. Parlo in questo caso della storia del '68 e del numero che le dedica “Millennium” (a.I, n.6, ottobre 2017) battendo sul tempo tutti, ma dunque anche – probabilmente – segnando una direzione, un clima, un precedente destinato a non restare isolato. Nella presentazione del numero, il direttore Peter Gomez, confessa francamente di non sapere nulla del '68, per motivi di età, e soprattutto rivendica di essere ispirato da Indro Montanelli con cui lavorò al “Giornale”. Ricordiamo a chi non l'avesse conosciuto chi era costui: già fascista, razzista e colonialista, sempre reazionario, Indro Montanelli fu uno dei megafoni giornalistici della “strategia della tensione” a Milano; con i soldi di Berlusconi e Co. si separò dal “Corriere della sera” diretto

da Piero Ottone da lui considerato troppo di sinistra e fondò “Il Giornale”, detto “di Montanelli” in realtà di Berlusconi (che infatti lo fece fuori senza complimenti quando si manifestarono dissensi fra i due).

Il giudizio di Montanelli sul '68, citato dall'allievo Gomez, è che quell'anno avesse solo condotto “alla nascita di una bella torma di analfabeti che poi invasero la vita pubblica italiana, e anche quella privata, portando ovunque i segni della loro ignoranza”¹. L'analisi del vecchio reazionario viene considerata da Gomez “cruda, ma certamente realistica, se si esaminano le carriere successive di molti leader e leaderini del Movimento studentesco, poi diventati membri permanenti del nostro pessimo *establishment*.”²

Gran parte del numero è su questa linea interpretativa: non è bastato loro sconfiggere, calpestare, massacrare il '68, ora debbono anche dire che il '68 è stato ed è al potere, anzi rappresenta il peggiore *establishment*. Insomma: cornuti e mazzati.

Così Massimo Fini: “(...) del Sessantotto e della sua rivoluzione di cartapesta e di spranga ci siamo liberati. Dei “sessantottini” no. Sia pur invecchiati formano una potente framassoneria, trasversale alla destra e alla sinistra, soprattutto nei media e nella politica, che si autotutela e sbarra il passaggio agli altri.”³

Ora, io penso che la verità sia esattamente *il contrario* di questa tesi.

È una tesi del tutto falsa, e io sento qui il dovere di difendere da questa calunnia la mia generazione. Lo straordinario successo sociale dei “sessantottini” e il loro essersi venduti è solo una menzogna invidiosa diffusa dal potere per vendicarsi del movimento, una menzogna da smentire.

Non è saggio guardare l'albero e rifiutarsi di guardare la foresta: due o cinque o dieci ex-sessantottini venduti (non è elegante fare nomi qui) non possono occultare la scelta della stragrande maggioranza di noi, che è stata di solito di una scelta di straordinaria coerenza, in un paese in cui qualsiasi coerenza (e tanto più se di opposizione) si paga a carissimo prezzo.

È talmente radicale e profondo il dissenso politico con questa interpretazione, che può apparire marginale far notare il difetto – diciamo così – documentario e filologico che sostiene questa ricostruzione. Anzitutto, cosa intende “Millennium” per “sessantottini”? Fra le venti figurine a colori di “Millennium” intitolate “Album 1968”⁴ figurano personaggi che col '68 veramente c'entrano come i cavoli a merenda (oppure c'entrano solo perché osteggiarono il movimento in ogni modo).

Faccio solo alcuni esempi: c'è Massimo D'Alema, descritto così: “Roma, 20/4/1949. Pci, in piazza col Movimento. Poi presidente del Consiglio”; ma che c'entra D'Alema col '68? Studiava a Pisa, è vero, ma era già un dirigente della Fgci e – in quanto tale – era esterno e sostanzialmente ostile al movimento (il che non gli impediva, ovviamente, di partecipare ai cortei). E c'è anche Giuliano Ferrara, con questa didascalia: “Roma, 7/1/1952. Pci, in piazza a Valle Giulia. Poi fondatore del Foglio”; lasciamo perdere che Ferrara ha fatto anche di peggio che fondare il “Foglio”, ma aver partecipato, da studente medio sedicenne al corteo di Valle Giulia del 1/3/1968 fa di Ferrara un esponente del movimento? Mi sia permesso, da assiduo militante del movimento studentesco romano, di smentire risolutamente questa bugia: no, Ferrara nel movimento non c'era proprio. E la figurina di Fabrizio Cicchitto che

segue a pag. 8



Il '68 che non è stato da pag. 7

ci azzecca? Questa la (delirante) didascalia: "Roma 26/10/1940. Trotskista. Poi Psi, P2, Fi, oggi alfaniano". Di nuovo: Cicchitto (al tempo – se non ricordo male – dirigente della Federazione Giovanile Socialista) col '68 non c'entrò mai nulla. Perché allora "Millennium" mette la sua figura (ancora peggiore della sua figurina) sul conto del '68? Analogo discorso si potrebbe fare per Nanni Moretti (nato il 19/8/1953 che dunque aveva quattordici anni nel '68) o per Bernardo Bertolucci ("In corteo a Valle Giulia. Regista"). Il caso di Paolo Mieli (didascalia: "Fgci e Potere operaio. Editorialista Corriere della sera") meriterebbe un discorso a parte, perché resta tutto da discutere quanto egli abbia portato il movimento nel potere mediatico del Paese o al contrario, in quanto redattore dell'"Espresso" fin da giovanissimo e membro più o meno "in sonno" del gruppo "Potere operaio", non abbia portato invece lo sguardo del potere nel movimento. Da militante del movimento romano mi limito comunque a citare (e smentire) fra i venti figurati di "Millennium" solo quelli di cui posso fornire personale testimonianza, ma è probabile che analoga marginalità, o estraneità, possa caratterizzare altre figurine non romane. L'unica vera vergogna del movimento romano (lo riconosco francamente) è in effetti l'ex "uccello" e poi berlusconiano Paolo Liguori, un ex compagno passato dall'altra parte. Ma *il grosso* – diciamo così – fatto di migliaia o forse di decine di migliaia di compagni/e, non passò affatto dall'altra parte, e soprattutto nel complesso nessuno di noi arrivò mai a nessun potere.

Al contrario di quanto sostiene "Millennium" non c'è praticamente nessun uomo e nessuna donna del '68 al potere, che abbia esercitato o eserciti il potere "vero": non un ministro o un uomo politico⁵, non un grande industriale o

banchiere, non un dirigente sindacale nazionale, non un direttore di giornale, non un pezzo grosso della magistratura, neppure – direi – un professionista di grande successo⁶, non un leader d'opinione televisivo; nell'università e in generale nella scuola sarebbe stato impossibile che non finissero compagni/e del '68, non foss'altro perché costoro erano spesso quelli che studiavano di più ed erano più appassionati alla ricerca e all'insegnamento di altri, ma anche nell'università non conosco nessun rettore che provenga dal '68.

Credo che in altri paesi la situazione sia stata diversa⁷, ma in Italia il potere, il potere "vero", ha invece "saltato" e punito una intera generazione, la nostra, colpevole di avergli messo paura (questa la vera e sola colpa del '68-'77: gli abbiamo, per un attimo, messo un po' di paura).

Penso che il '68 sia stato rifiutato e respinto dall'*establishment* italiano, senza nessuna apertura o mediazione; penso che il prezzo di questo rifiuto sia stato da noi pagato fino in fondo e in prima persona, e penso anche che la società italiana (a cominciare dalla politica e dal giornalismo) sia quello schifo che è proprio perché è avvenuto un simile rifiuto.

Cercare di argomentare questa tesi, cioè dimostrare la falsità della linea interpretativa rappresentata da "Millennium" (ma che allieterà le celebrazioni del cinquantenario), è l'intenzione che motiva le pagine che seguono. (...)

2. Cosa il '68-'77 non è stato.

Il '68-'77 non è stato quello che ora vorrebbero raccontarci le ricostruzioni giornalistiche e televisive che hanno deturpato il quarantennale del '77 e si apprestano a fare carne di porco del cinquantennale del '68.

In particolare sono del tutto false e fuorvianti, le due interpretazioni (diverse ma simmetriche e, a ben vedere, convergenti) che ci ammorbano:

(a) il '68-'77 come utile e simpatica lotta per la libertà sessuale e per i diritti civili, e (b) il '68-'77 come anticamera e preparazione del terrorismo di sinistra.

Non è stato, il '68-'77, un grazioso movimento di lotta per i diritti civili, per la libertà di fumo o per la liberazione sessuale, che si sarebbe poi, ahimè!, rovinato per un deplorabile incontro con il marxismo e con il movimento operaio. Beninteso: anche questi temi di libertà personale vi furono, perché un grande movimento di massa che coinvolge e sconvolge il vissuto di migliaia e migliaia di persone cambia anche i rapporti personali, i sistemi di valori, i comportamenti, le modalità dell'amore e gli assetti del potere nelle famiglie, etc. Tuttavia questi risultati sono, per dir così, *preterintenzionali*, furono ricadute secondarie, effetti laterali di un movimento che si dava ben altri obiettivi.

E non è stato, il '68-'77, la premessa e la preparazione della lotta armata e del terrorismo. Semmai la democrazia diretta, il rifiuto della delega, la lotta di massa sono stati e sono *l'esatto contrario* della delega in bianco a superuomini armati perché decidano loro della vita e della morte e dirigano in questo modo oggi il movimento e domani lo Stato.

Infatti è dimostrato anche dalla nostra storia del "decennio rosso" (ecco perché della storia non si può fare a meno) che quando e dove esiste il movimento non esiste la lotta armata avanguardistica e che, al contrario, quando e dove esiste la lotta armata avanguardistica il movimento non c'è più, e ciò che ne resta viene mandato a casa. In questo caso più che mai le date contano, eccome: la lotta armata è *del tutto assente* non solo nell'anno '68 ma ancora in tutto il periodo che seguì⁸, e bisogna aspettare la sconfitta del movimento del '77 (cioè la repressione, fra sparatorie sui cortei delle "squadre speciali" e divieti di manifestare da parte di Cossiga e della maggioranza dell'"unità nazionale") perché una piccola parte di compagni si lasci convincere che non c'era ormai niente altro da fare che sparare, perché insomma le Br conoscano nel movimento un certo consenso (seppure sempre contrastato e minoritario) e perfino dei margini di egemonia, approfittando anche di passività e di opportunismi (in questo caso l'"opportunismo di sinistra") che allignavano anche dove meno ce li saremmo aspettati.

Vedremo meglio più avanti gli elementi della situazione politica (e in particolare l'atteggiamento del Pci) che contribuirono a rendere egemonico l'insurrezionalismo per alcuni settori del movimento. (...)

Ma parlando della risposta disperata del terrorismo di sinistra non si può in alcun modo scordare il fatto che essa fu preceduta da un *decennio* e oltre di terrorismo fascista e di stragismo di Stato, l'uno e l'altro sempre impuniti e sempre strettamente connessi fra loro.

Tento qui, del tutto casualmente e sulla base della mia fallibilissima memoria, un elenco degli omicidi compiuti da fascisti-Stato in quegli anni: Paolo Rossi, Soriano Ceccanti, Tonino Micciché, Pino Pinelli, Cesare Pardini,

segue a pag.9



Il '68 che non è stato da pag. 8

Carmine Citro, Saverio Saltarelli, Domenico Congedo, Giuseppe Malacaria, Franco Serantini, Mario Salvi, Luigi Di Rosa, Mario Lupo, Vittorio Ingria, Fabrizio Ceruso, Rodolfo Broschi, Roberto Franceschi, Adelchi Argada, Claudio Varalli, Giannino Zibecchi, Fanny Dallari, Alberto Brasili, Alceste Campanile, Piero Bruno, Enzo De Waure, Gennaro Costantino, Iolanda Palladino, Gaetano Amoroso, Giorgiana Masi, Benedetto Petrone, Francesco Lorusso, Walter Rossi, Lorenzo Jannucci, Fausto Tinelli, Ivo Zini, Claudio Miccoli, Peppino Impastato, Roberto Scialabba, Ciro Principessa, Valerio Verbano, Mauro Rostagno, etc.⁹

Quest'elenco è purtroppo incompleto (delle mie dimenticanze, come dei miei errori, chiedo sinceramente scusa in anticipo) ed esso è due volte orrendo: orrendo per la sua stessa casualità, perché dimostra che non esiste una memoria socialmente consolidata di questi morti, così che alcuni di loro non hanno neanche diritto ad essere ricordati; ma anche orrendo per la sua parzialità (di cui mi vergogno), perché in effetti dovremmo riuscire a considerare morti "nostri" anche i terroristi, i poliziotti e i fascisti, dato che tutti, tutti senza eccezione, sono stati vittime di una precisa *strategia del potere*¹⁰ che (a cominciare dal celebre convegno svoltosi all'Hotel Parco dei Principi di Roma fra servizi segreti e neo-fascisti) è stata prima pensata, voluta, progettata e poi attuata contro la paventata rivoluzione italiana, cioè contro di noi.

Senza dimenticare Avola (2 braccianti uccisi) e Battipaglia (2 morti e 200 feriti), la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 (17 morti, 88 feriti), la bomba sul "Treno del sole" (22 luglio '70: 6 morti), l'abortito "golpe Borghese" del 1970, l'attentato alla Questura di Milano (17 maggio '73: 4 morti, 45 feriti), la bomba di piazza della Loggia a Brescia (28 maggio '74: 8 morti, 103 feriti), la bomba sul treno *Italicus* (4 agosto '74: 13 morti, 48 feriti), le mitragliate e le bombe fasciste contro le donne a "Radio Città Futura" (9 gennaio 1979: 5 compagne ferite gravemente, la radio distrutta), la strage alla stazione di Bologna (2 agosto '80: 85 morti, 200 feriti). Se sommiamo questo terribile elenco di morti ci rendiamo conto che fummo fatti oggetto di una vera e propria *guerra*, una guerra a bassa intensità, ad opera di fascisti, mafia, NATO, servizi segreti italiani (e non), sempre in stretta con-

nessione fra loro, sempre protetti, sempre impuniti.

Il ragazzo Carlo Giuliani, ucciso a Genova nel 2001, non è stato dunque il primo.

La dice lunga il fatto che questa autentica matrice della lotta armata sia del tutto dimenticata da quegli stessi che vorrebbero mettere quest'ultima sul conto del '68-'77.

Pasolini scrisse: "Io so. Io so, ma non ho le prove". Mi permetto di aggiungere che almeno una prova del coinvolgimento dello Stato e dei servizi c'è, una prova indiretta ma clamorosa e definitiva, e questa prova è la stessa *impunità* che è stata ed è garantita, da sempre e per sempre, agli autori e ai mandanti di quei crimini.

Chi se non lo Stato e i suoi apparati sarebbe stato in grado di garantire una tale assoluta, incredibile impunità a una serie tanto lunga di delitti?

3. Il '68 e il (18)48.

Il movimento del '68-'77 non fu dunque - al contrario di ciò che ne scrivono e ne scriveranno i giornali della borghesia - né un movimento

l'Ungheria, la Toscana, etc.; e tuttavia nel '48 (come nel '68) questa simultaneità non derivava da una centrale direttiva comune ma solo (solo?) da cause profonde, dal maturarsi di movimenti sotterranei. E ancora: il '48 (proprio come il '68) sembrò volere tutto, puntò molto in alto e parve perfino vincere, ma in effetti fu sconfitto ovunque.

Tuttavia, dopo il '48 (come dopo il '68) nulla fu più come prima. La fine della Restaurazione era segnata, anche se dal '48 la Restaurazione uscì ovunque vittoriosa: ma solo apparentemente. Infatti c'è da chiedersi quanto vera e duratura sia stata quella serie sanguinosa di vittorie, giacché soggetti storici del tutto nuovi e storicamente incompressibili erano ormai apparsi sulla scena.

Così dopo il '68: la fine dell'assetto capitalistico dell'Europa sembra segnata, anche se dal ciclo di lotta del '68 tale assetto uscì ovunque vittorioso. Apparentemente.

Note

¹ P. Gomez, *Un cold case chiamato '68*, in "Fq Millennium", a. I, n. 6, ottobre 2017, p. 5. Si noti anche la definizione di "cold case", letteralmente un "caso freddo", l'espressione che si usa per un delitto antico rimasto impunito.

² Ibidem.

³ M. Fini, *Altro che balle, io che c'ero vi dico che i leader erano solo borghesi in carriera*, ivi, p.59.

⁴ Ivi alle pp. 30-31. Questa pagina delle figurine rappresenta forse la migliore invenzione giornalistica del fascicolo di cui parliamo e certamente è quella destinata a rimanere maggiormente impressa nei lettori.

⁵ Ad eccezione naturalmente di DP, espressione politica più o meno diretta del '68, un partito comunque emarginato sempre e sempre fuori da ogni e qualsiasi potere.

⁶ Massimiliano Fuksas, autentico sessantottino mai pentito, rappresenta la felice eccezione.

⁷ In altri paesi occidentali non è successo affatto così (il tema è stato declinato, nomi alla mano, dal libro di A. ILLUMINATI, *Percorsi del '68. Il lato oscuro della forza*, Derive e Approdi, 2008)

⁸ Uno dei fondatori delle Br, Franceschini, scrive nelle sue memorie che lui trovò più o meno sulle pagine gialle l'indirizzo di Giulio Andreotti (tanto le Br erano interne al movimento romano!). L'aspetto mentre all'alba andava a messa a S. Giovanni de' Fiorentini e, per testare l'efficacia della scorta (o forse come gesto portafortuna?), lo toccò perfino. Contento di questi risultati comunicò subito alla centrale delle Br che sarebbe stato facile rapire

segue a pag. 10



per i diritti civili né una matrice del terrorismo: fu invece un'insorgenza rivoluzionaria con caratteristiche di massa, insomma fu un tentativo (per quanto politicamente primitivo e insufficiente) di *fare la rivoluzione in Occidente*. Né più né meno.

Allora se un paragone storico si vuol tentare, oso avanzarne qui uno tanto sensato quanto inedito e forse sorprendente: il '68 si può rassomigliare al '48, intendo il 1848 europeo, l'anno che fu detto "primavera dei popoli" e che vide praticamente ovunque in Europa moti e rivoluzioni, al punto da essere divenuto proverbiale: "è successo un quarantotto", "fare un quarantotto", etc.

Ebbene: il '48 (proprio come il '68) esplose, quasi simultaneamente ovunque, al tempo in tutta Europa: cominciò a gennaio la Sicilia, e poi a febbraio Parigi, e via via Francoforte, Vienna, Venezia, Milano, Praga, Torino,



Il '68 che non è stato da pag. 9

Andreotti. Ma – guarda tu la combinazione! – pochi giorni dopo venne arrestato.

Chi scrive ebbe il privilegio di ascoltare questo istruttivo racconto dalla viva voce di Andreotti, in occasione della presentazione del libro di Mario Capanna al residence Ripetta a Roma. L'ineffabile Divo commentò con la sua voce chioccia: “E così

rapirono il povero Moro. Non sarà carità cristiana, ma io dico: Meglio così...”.

⁹ È stato per me prezioso in questo sforzo di memoria il mio amico e compagno Franco Federici, in cui vive la migliore tradizione del nostro movimento; a lui vada il mio grazie più sincero. Cfr. anche G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio*, Feltrinelli, 2009. Guido Bellachioma, colpito alla testa da una pallot-

tola dei fascisti il 1 febbraio 1977 (e fu l'innesco del '77), riuscì fortunatamente a sopravvivere. Basti il nome di questo compagno per ricordare tutti/e coloro che, pur non perdendo la vita, riportarono ferite, a volte terribili nel corpo e nello spirito.

da *La grande rimozione. Il '68-'77: frammenti di una storia impossibile*, Roma, Bordeaux, 2018, pp. 200, (www.bordeauxedizioni.it)



Che cosa è stato il '68 ?

Beppe Corlito

Nel cinquantenario dei fatti del '68, che soprattutto in Italia andrebbe allargato al biennio studentesco e operaio 1968-69, le rievocazioni sui media assumono due direttrici principali: 1. quella della “modernizzazione dei costumi”, in particolare della liberazione femminile (a cui ad esempio è stato dedicato un ciclo di trasmissioni televisive); 2. quella del presunto intreccio tra movimento del 68 e terrorismo “rosso”, con una forzatura storica, che fa perno sul delitto Calabresi e il “teorema” giudiziario che vi è stato costruito sopra. Tutto ciò fa parte di una sorta di esorcismo che vuole allontanare le generazioni più giovani dalla memoria di quel movimento di massa, l'ultimo che ha posto in discussione la questione del potere, cioè di chi prende le decisioni per il futuro della compagine sociale.

Dico l'ultimo perché l'altro grande movimento di massa, quello per la pace degli anni Novanta del secolo scorso, che mobilitò 120 milioni di persone in tutto il mondo all'inizio della “guerra dei trent'anni” dei fratelli Bush in Iraq, fu largamente al di sotto del problema che pose. La guerra fu fatta e oggi ne paghiamo ancora le conseguenze planetarie in termini di destabilizzazione del Medio Oriente con la conseguente migrazione biblica. In questo senso il '68 chiude un ciclo storico di lotte per l'emancipazione dei lavoratori e dei diseredati dell'intero pianeta, soprattutto i popoli coloniali, cominciato con la Rivoluzione d'Ottobre, anche se sotto il profilo economico l'onda lunga di quelle lotte prosegue fino a tutti gli anni Ottanta nei cosiddetti golden thirty, cioè i trent'anni dal 1950 al 1980 con una fase alta del ciclo economico avviatosi con la ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale e caratterizzato, almeno in Occidente, dalle politiche di welfare, con una riduzione delle disuguaglianze sociali e una distribuzione della ricchezza più favorevole alle classi subalterne.

Finisce allora la lotta di classe dal basso per l'emancipazione dei

lavoratori e dei popoli oppressi, con tutte le ideologie che hanno teorizzato la fine della lotta di classe e disarmato culturalmente i lavoratori e gli oppressi in generale. Ne comincia un'altra: la lotta di classe dall'alto secondo la teorizzazione di Luciano Giallino, che le classi dominanti del pianeta stanno conducendo ferocemente incuranti dei danni che sta producendo sul destino stesso del pianeta.

Con grande spregiudicatezza Warren Buffett, investitore finanziario, esponente della finanziarizzazione del capitalismo, la terza persona più ricca al mondo ha detto: “C'è una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo” (2012). Più chiaro di così: la grande borghesia planetaria sta facendo la sua class war e vince in primo luogo disarmando politicamente e ideologicamente la classe operaia e il proletariato.

Questi ultimi sembrano essere spariti dalla scena e viene teorizzato che essi non esistono più, salvo riapparire anche in tivù con la classica tuta blu e caschetto giallo, quando si tratta di mettere le mani nella merda ad esempio alla centrale di Fukushima, oppure quando crepano sul lavoro per portare a

to sugli aspetti culturali o “sovrastrutturali” (la moda, la musica ecc.) e parla di “rivoluzione culturale”, riprendendo la vecchia espressione di Mao. Ne trae una conclusione amara: “la rivoluzione culturale degli anni '60 e '70 può dunque essere intesa come il trionfo dell'individuo sulla società, o piuttosto come la rottura dei fili che nel passato avevano avvinto gli uomini al tessuto sociale” (p. 393), cioè l'esatto opposto di quanto si era prefissa la nostra generazione, cioè quella esordita sulla scena internazionale nel '68, e di quello che era il nostro vissuto nei cordoni gomito a gomito delle manifestazioni di allora mentre cercavamo di costruire un futuro più giusto per noi. Del resto la storia non è mai stata pietosa verso i vinti.

Hobsbawm elencando le cause del '68 in Occidente o meglio “la novità della nuova cultura giovanile” (p. 382), ricorda l'emergere di massa dei giovani contro le “gerontocrazie” dominanti, il loro affermarsi come classe di consumatori nelle economie di mercato e il loro “stupefacente internazionalismo” (p. 384). Quest'ultima annotazione sembra contraddire la conclusione “individualistica” precedente.

renni in quegli anni e conquistarono in molti paesi occidentali il diritto di voto a 18 anni, si presentavano come un gruppo numericamente e quindi socialmente di grande consistenza. Inoltre veniva cambiando la stessa struttura familiare tradizionale, determinata dall'emancipazione delle donne. Quest'ultima rimane ancor oggi in tutto il mondo la conseguenza sociale più rilevante di quegli anni e ci viene venduta come una “modernizzazione”, quando rappresenta una vera rivoluzione sociale.

Comunque sfugge anche a uno studioso avveduto come Hobsbawm il fenomeno strutturale alla base di tutto questo, che egli tocca tangenzialmente quando a proposito dell'affermarsi dei giovani e della loro cultura scrive che “la velocità stupefacente dei mutamenti tecnologici conferiva davvero un vantaggio dei giovani sugli anziani più conservatori e meno adattabili” (p. 384).

La nascita della terza rivoluzione industriale, quella delle macchine elettroniche, è vista come un elemento del conflitto intergenerazionale: “ciò che i figli potevano imparare dai genitori divenne meno evidente di ciò che i genitori non sapevano e invece i figli conoscevano. Il ruolo delle generazioni veniva rovesciato” (p. 384). Viene trascurato – a mio modesto avviso – l'enorme processo di mutamento della struttura sociale, che l'avvento delle macchine elettroniche avrebbe comportato e che cominciò in quegli anni, ma diventò evidente solo negli anni Novanta con la diffusione di massa del personal computer, del videoregistratore e del telefono cellulare.

Anche noi del movimento ne avevamo una consapevolezza incerta: lo perceivamo oscuramente. Il famoso discorso sulle macchine di Mario Savio del 1964, da cui prende avvio la rivolta di Berkeley, in cui passionatamente e romanticamente il leader del movimento degli studenti rifiuta la riduzione di se stesso, degli studenti e dei giovani a macchine e dell'università ad azienda, ascoltato oggi, appare profetico.

Nelle carte del movimento degli studenti di quegli anni ne ho trovato poche tracce, forse solo un gruppo-progetto degli studenti della SDS di Berlino su “Tecnologia e rivoluzione”, riportato su Nuovo Impegno (n. 14-15, 1969, pp. 88-103), la nostra rivista

segue a pag. 12



casa il loro magro salario. Lo stesso storico inglese di formazione marxista, Eric Hobsbawm, nel suo celebre Il secolo breve, quando deve parlare del '68 e degli anni Sessanta mette l'accen-

Quando scrive lo storico inglese coglie sicuramente alcuni aspetti di quegli anni, anche sotto il profilo della struttura sociale: in particolare la generazione dei baby boomer, che divennero maggio-

Che cosa è stato... da pag. 11

pisana che ha contribuito a costruire il movimento del 1968. Circa 10 anni dopo nel 1977 la cosiddetta "Commissione sull'intelligenza tecnico-scientifica" della assemblea nazionale dopo la manifestazione per la morte di Giorgiana Masi a Bologna riprende questo filone. Rivendico in questo la nostra tradizione, quella del movimento pisano, che prende le mosse dal concetto di "proletarizzazione degli studenti e degli intellettuali" teorizzato dalle Tesi della Sapienza (1967), che sarà dominante nel decennio successivo nei Comitati d'agitazione dell'ateneo pisano, acui ho dato il mio personale impegno e che vive ancora oggi - sia pure in maniera stentata - nell'idea del "sindacato studentesco" della Rete degli studenti medi e nell'Unione degli Studenti Universitari.

Riassumo qua i termini della questione, che ho trattato diffusamente altrove e a cui rimando gli interessati ("Nuovo impegno e la questione degli intellettuali", in P. Cataldi ed., Per Romano Luperini, Palumbo, Palermo, 2010, pp. 51-70).

Il concetto centrale è la "proletarizzazione" degli intellettuali e di conseguenza degli studenti come "forza lavoro in via di formazione" in epoca moderna, attraverso la loro massificazione, dovuto allo sviluppo degli apparati dello stato moderno (burocrazia, scuola, servizi ecc.) e alla nascita di una vera e propria industria culturale (giornali, case editrici, mass media ecc.), che assume sotto di sé la forza lavoro intellettuale.

La proletarizzazione, cioè la riduzione progressiva a condizioni di esistenza proletarie, ci appariva chiara nei processi di massificazione che allora vivevamo nell'università finalmente di massa, non solo per concessione della classe dominante, ma anche per le lotte storiche di emancipazione dei lavoratori e soprattutto per un processo materiale, che allora aveva appena preso avvio. Su questa base materiale voglio attrarre l'attenzione perché non solo ci permette una maggior comprensione di quanto accadde nel '68, ma anche una miglior comprensione del presente.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta si pongono le basi di quella che chiamiamo la terza rivoluzione industriale, quella delle macchine elettroniche, il cui avvento su scala planetaria

sancirà la fine del secolo breve più del "simbolico" crollo del muro di Berlino ed il passaggio dell'intero pianeta alla nuova fase della modernità in cui viviamo oggi, segnata dalla globalizzazione.



In sintesi: nel 1967 la IBM lancia il primo 360/91, cioè un computer che incrementa le prestazioni del 33% attraverso il concetto delle "pipeline", cioè l'equivalente della catena di montaggio. Unica macchina assumeva l'intero processo produttivo allora prevalente.

Nel 1969 la Texas Instruments e la INTEL introducono un singolo circuito integrato, che combina un processore con una unità di calcolo.

Il 15 novembre 1971 "Electronic News" annuncia "l'inizio della rivoluzione elettronica", la notizia che è possibile racchiudere un intero computer in un chip di dimensioni ridotte a un prezzo stracciato (fino ad allora un calcolatore elettronico a schede perforate occupava una stanza intera).

Nel 1969 la Xerox utilizzò il laser per la stampa. Sempre nel 1969 il Dipartimento della difesa USA commissiona ARPANET per le ricerche sulle reti: è il precursore di INTERNET. Tutti gli elementi della rivoluzione informatica erano già presenti e sviluppati. Questo intuiva Mario Savio a Berkeley, molto meno noi in Italia, dove la Olivetti per la miopia della nostra borghesia nazionale lasciava cadere il progetto del primo personale computer del mondo (1964).

Il rapporto con le macchine elettroniche modificava radicalmente il ruolo sociale degli intellettuali, degli impiegati, degli insegnanti, degli studenti e di ampie strati dei lavoratori intellettuali e manuali, cioè di gran parte di quello che

chiamavamo ceto medio. Qui sta il cuore della proletarizzazione di cui dicemmo allora.

Le macchine elettroniche cambiano il rapporto con il mondo reale ed aumentano l'alienazione umana nel senso marxiano del termine.

Il frammento sulle macchine di Marx (uscito sui Quaderni rossi nel 1964 e le prime letture dei Grundrisse furono al centro di un significativo dibattito del movimento pisano e contenevano in nuce il processo appena delineato. Il rapporto tra uomo e macchina non cambia nella sua natura, quindi non cambia il senso della modernità, ma la quantità di lavoro vivo che è oggettivato nel capitale fisso, o lavoro morto, rappresentato dalle macchine elettroniche, è sicuramente maggiore di quello delle precedenti macchine elettromeccaniche con in più una ulteriore differenza qualitativa, in quanto esse sfruttano capacità lavorative più "umane", legate alle attività intellettive superiori, rispetto a quelle "muscolari", più "animali" sfruttate in precedenza. Insomma aumenta nel processo produttivo l'alienazione dei lavoratori e si allarga la platea dei lavoratori coinvolti.

Cambia anche il rapporto con il reale nel senso che il rapporto con le macchine elettroniche produce

una realtà virtuale sempre più estesa, i cui effetti sull'umano sono oggi sotto gli occhi di tutti. Dobbiamo ricordare la lotta contro il quarto gruppo dei fattori di rischio del lavoro, quelli che riguardano la sfera psichica, anticipati quasi profeticamente da Maccacaro nel 1972 e di fatto abbandonati dal movimento sindacale, sommerso dalla necessità di difendere se stesso dall'attacco neo-liberista e i posti di lavoro dalla disoccupazione prodotta da quell'enorme processo di riorganizzazione politico-economica che viene chiamato "globalizzazione", che ha nelle macchine elettroniche un suo pilastro fondamentale. Dunque da un punto di vista storico il '68 chiude un ciclo di lotta di classe dal basso e apre un'epoca di lotta di classe dall'alto.

Si potrebbe dedurre troppo facilmente che questo processo produce un "nuovo proletariato", quello della terza rivoluzione industriale, che in questo momento sta davanti ai computer e a tutte le macchine elettroniche.

Nel movimento del '68 la massificazione della scuola e dell'università mise in moto un movimento antagonista rispetto alla riorganizzazione ed innovazione che il grande capitale stava promuovendo allora.

Il movimento produsse nuove forme di organizzazione di massa, legate alle assemblee e alla democrazia diretta, fondata sul ritiro della delega.

Era una "critica della politica", che voleva rifondare la politica partendo dal basso, cioè partendo dalle auto-organizzazioni di base. Questa idea riprendeva i fermenti "consiliari" del movimento operaio primo novecentesco ed escludeva la "forma-partito" centralistica tipica della Terza Internazionale, modellata sullo stato centralistico che voleva distruggere, ma alla fine ci rimanemmo impigliati. Avremmo dovuto introdurre un'altra forma di partito "a rete", modellata sull'attuale modello decentrato di gestione del potere, a cui allora non avevamo neppure gli strumenti per pensare, mentre il capitalismo cominciava a produrre la propria rete elettronica estensibile a tutto il pianeta.

Oggi non sembrano neppure esistere "i seppellitori della borghesia" di cui Marx e Engels parlavano nel 1848: il "nuovo proletariato", di cui dicevo sopra, che potenzialmente avrebbe maggiori capa-

segue a pag.13

Dal 1968 alle poche cose che credo oggi

Giuseppe Ugo Rescigno

Nella mia ormai lunga vita mai ho vissuto così intensamente come nel breve periodo che va dal 1967 al 1975. Naturalmente il centro ed il culmine sta nel biennio 1968-1969.

Cercherò di dire brevemente come pensavo e vedevo le cose a quel tempo.

Intorno al 1960 (avevo ventuno anni e frequentavo l'università), muovendo dalla semplice idea che se siamo tutti figli di Dio siamo eguali, ero arrivato a simpatizzare politicamente con la corrente di Basso nel PSI.

Al fondo c'erano tre idee forza: 1) una vaga e confusa idea di socialismo come possibile (ed anzi inevitabile) società futura senza sfruttamento e oppressione; 2) la difesa delle libertà (era questa la ragione di fondo per cui rimanevo diffidente verso il Partito comunista, e decisamente contrario al regime sovietico); 3) la via democratica al socialismo.

Poi vennero varie cose che mutarono profondamente la vita politica di allora, le mie convinzioni e la mia pratica politica.

Anzitutto tre eventi epocali: 1) la lotta di liberazione del popolo vietnamita contro l'imperialismo degli Stati Uniti, e il lungo, impetuoso, crescente movimento internazionale in appoggio di tale lotta; 2) la rivoluzione culturale cinese, con due parole d'ordine, tra le altre, che mi colpivano: a) la riduzione delle disuguaglianze salariali e di reddito; b) la linea strategica delle

campagne (il terzo mondo) contro le città (il mondo dominato dal capitalismo); 3) la rivoluzione cubana, e soprattutto la vita e la morte di Che Guevara (non per caso prima ho indicato il 1967 come anno significativo, prima del 1968: il Che fu ucciso nel 1967).

In questo contesto internazionale vi furono prima negli Usa, poi in Francia, in Italia, in Germania ed in altri paesi lotte inizialmente studentesche (negli Stati Uniti solo studentesche) e poi in Francia ed in Italia anche operaie che introdussero alcune idee e tendenze nuove: a) anzitutto l'illegalità di massa (ribellarsi è giusto), e con la illegalità anche la ripresa di ipotesi rivoluzionarie (si cominciò a pensare che la rottura rivoluzionaria era giusta, si avvicinava, era possibile e necessaria, contro la via democratica al socialismo che allora teorizzava la sinistra istituzionale);

b) l'egualitarismo (il 1969 fu l'anno degli aumenti salariali eguali per tutti);

c) il ripudio del consumismo, e cioè la lotta contro la subordinazione della vita alle cose materiali e al danaro subordinazione imposta dal capitalismo come necessario mezzo per ottenere profitto;

d) la partecipazione alle questioni e decisioni che riguardavano la vita di tutti, in varie forme (no alla delega dicevano gli studenti; i consigli di fabbrica inventarono gli operai);

e) la critica radicale verso le organizzazioni tradizionali della sinistra, con diverse prospettive (per quanto mi riguarda pensai alla necessità di costruire un nuovo partito rivoluzionario, riprendendo la tradizione leninista; ma anche allora mi era chiaro che prevalevano altre tendenze, che qui non è il caso di etichettare; dovrei fare una accurata e documentata analisi, ma non è né il luogo né il momento).

Tutto si è rapidamente richiuso (fatto salvo il movimento femminista che qualcosa ha con-

quistato e continua a conservare) e nel 1980 era chiaro che nessuna rivoluzione sarebbe avvenuta nel mondo per riprendere e affermare il socialismo (o comunque una società più giusta, pacifica, egualitaria, umana, dedita alle attività intellettuali e pratiche di ordine superiore).

Poiché bisogna pur vivere nei tempi che ci vengono imposti, come indipendente di sinistra ho cercato appoggiandomi al Pci di portare avanti il progetto riformista che allora quel partito in qualche modo elaborava e sosteneva.

Anche questo progetto si è chiuso negli anni novanta: ho smesso di fare politica attiva (nel senso di chi ha qualcosa da dire e da proporre) e, come militante di base, mi sono limitato a quelle poche, limitate battaglie locali o parziali che in qualche modo rispondevano agli ideali in cui ho continuato a credere.

Sono legittimato a dire, come tanti altri, che la mia vita politica si chiude con un totale fallimento e, quel che è peggio, senza nessuna speranza.

Però egualmente mi sento di dire due cose che credo importanti e decisive.

Da un lato mi pare impossibile, sempre che si abbiano occhi per vedere e cuore per sentire, non opporsi allo stato di cose presenti e cercare per quanto possibile di migliorare o comunque impedire le peggiori nefandezze di questa società; dall'altro bisogna pur vivere, cosicché, se si continua a studiare il mondo, se si cerca di comprenderlo, e vengono mantenuti fermi gli ideali di una società giusta, allora inevitabilmente chi crede sinceramente in tali ideali cercherà di vivere in modo diverso, in modo per quanto possibile coerente con i propri ideali, e cercherà tutti quegli altri che pensano come lui o comunque gli sono vicini nel pensiero e nella pratica.

Non è molto rispetto a quanto pensavo e speravo nel 1968, ma è qualcosa.

Che cosa è stato... da pag. 12

cità tecniche e culturali di quello precedente, è atomizzato e frammentato: ognuno è solo davanti al proprio computer, questo ha rivoluzionato la capacità concentratoria della fabbrica novecentesca. Tale processo è ulteriormente accentuato dalle forme di lavoro precario, che conosciamo, e dalle ideologie individualistiche che la grande borghesia ha prodotto negli ultimi decenni e che ci spiegano l'enfasi mediatica data alla modernizzazione come tratto saliente del '68. In una sola parola: questo nuovo proletariato è poco organizzabile ed è molto difficile che si attivino i percorsi necessari al costituirsi di una coscienza di classe. Ciò non vuol dire che essi non siano possibili, ma perché questo avvenga è necessario che un nuovo movimento di massa si produca e sia capace di recuperare la parte migliore del movimento del '68. Questo spiega come mai la classe dominante e i pennivendoli ad essa legati si accaniscono a cancellare anche la memoria di quanto avvenne allora o comunque ad intorbidare le acque perché non avvenga la necessaria saldatura tra le giovani generazioni di oggi e quelle di allora. La misura di questo accanimento così duraturo è la misura diretta della fondatezza delle nostre ragioni.



'68,

Rivoluzione antipedagogica

Romano Luperini*

Sotto una campana di vetro?

L'Occidente oggi vive sotto una campana di vetro, è come se non esistesse ciò che è ad un'ora di volo di qui. Gli albanesi non esistono. Quando appaiono, sono perturbanti perché non esistono. Quando vengono, sono dei fantasmi che vanno respinti perché, in realtà, non esistono e non devono esistere. L'unica Africa che noi immaginiamo è quella dei safari. L'idea che esista un'altra Africa è perturbante.

Tutta l'architettura del post-moderno è un'architettura basata su città di vetro da cui non si vede fuori. Sono metaforiche, queste città: noi non possiamo vedere ciò che c'è fuori. Il bravo canadese che va all'Eaton Center di Toronto, un'enorme città di vetro (quando ci sono 30° gradi sottozero fuori, cammini in maniche di camicia tra ulivi e palme perché la temperatura è sempre costante) non deve sapere cosa c'è fuori. Noi non sappiamo quello che succede ad un'ora da qui, quello che c'è ad un'ora di volo non esiste. Questo non è accettabile. O si capisce che nel mondo ci si salva tutti insieme, o si riesce ad avere una strategia mondiale, oppure non se ne esce con il mercato. Perché il mercato vuole solo che quelli muoiano di fame. Respingere gli emigranti alle frontiere vuol dire tapparsi gli occhi, fare come gli struzzi. Questo fatto, allora (nel Sessantotto, ndr), era chiarissimo. Già alcuni maestri - Fanon, Marcuse - avevano visto chiaramente come non fosse più possibile andare avanti così; ed oggi è ancora più chiaro.

Quello che era parso allora è molto più chiaro oggi: cioè che il potere del linguaggio e il linguaggio del potere sono una cosa sola. Il linguaggio del potere si esprime attraverso il potere del linguaggio. Il linguaggio da cui siamo bombardati ogni giorno (le reclames, la televisione, i giornali) è il modo concreto con cui si esercita il potere oggi. Il Sessantotto aveva capito che occorre una rivoluzione culturale. Il fatto che, ad esempio, nel

Sessantotto le redazioni dei giornali entrassero in rivolta, non accettassero più l'autorità dei direttori; che non solo Sartre respingesse il premio Nobel, ma perfino Pasolini, che era contrario al Sessantotto, respingesse il premio del Festival di Venezia, sono fenomeni che rientrano in un'ottica di rivoluzione culturale. Oggi il vero sciopero sarebbe quello della comunicazione di massa, il vero sciopero sarebbe impedi-

re al linguaggio di funzionare. Oggi alla Facoltà di Lettere noi abbiamo «Scienze delle comunicazioni»; bisognerebbe inventare la scienza che faccia cessare queste false comunicazioni, perché a senso unico: loro comunicano e noi subiamo le loro comunicazioni. La comunicazione dovrebbe essere biunivoca.

Fare questo è un'indicazione di rivoluzione culturale che viene dal Sessantotto che, in qualche modo, sarebbe da riprendere: interrompere la comunicazione esistente!

R e c e n t e m e n t e Bourdieu ha scritto un saggio, *L'essence du neoliberalisme*. In questo saggio Bourdieu, che è un grande studioso europeo, osserva che oggi, attraverso il neoliberalismo viene distrutto tutto ciò che è collettivo, dallo Stato alla scuola pubblica e alla famiglia, tutto ciò che ha una qualche struttura basata sulla solidarietà di gruppo viene distrutto per far vivere solo l'anarchismo del mercato, la competizione del mercato. E allora, dice Bourdieu, bisogna fare un movimento di resistenza. Si può immaginare una società dove tutto ciò che è sociale viene distrutto? No, non si può immaginare. Questo porta alla distruzione della società.

Se vogliamo ricostruire l'embrione di una comunità possibile, bisogna cominciare a ricostruire qualche cosa che tenga insieme l'uomo, il genere umano, mentre oggi domina ciò che divide, non solo i popoli ricchi dai popoli poveri, ma anche, all'interno dei popoli ricchi, gli uni dagli altri. Questo, tra l'altro, è significativo, perché oggi il capitalismo propone il neoliberalismo, cioè un pensiero di Marx: una ripresa del pensiero di Smith però senza neppure più i valori di Smith.

Il fondatore del liberalismo aveva una tesi molto semplice, cioè la tesi secondo cui l'egoismo di ciascuno provocava la ricchezza di tutti. Sì, l'egoismo di ciascuno poteva provocare anche dei danni, ma erano sempre danni limitati; alla fine la lotta degli egoismi provocava la ricchezza crescente. Oggi, è sotto gli occhi di tutti che questo non è vero. Quindi il neoliberalismo non propone più questo.

Una cosa abbastanza strana è che questa fine di secolo e di millennio, per i capitalisti, che hanno

stravinto è triste, non è come la fine dell'Ottocento quando tutti i capitalisti esaltavano le «magnifiche sorti e progressive».

Un'aria di mestizia

Non è così, c'è un'aria, dicono i sociologi, di mestizia. Perché? I capitalisti hanno stravinto, non hanno più nemici! E' che non hanno più autolegittimazione. Quando avevano l'Unione

Sovietica di fronte, dovevano autolegittimarsi e, quindi, dovevano fare appello a dei valori, in modo strumentale quanto si vuole (la libertà, ecc).

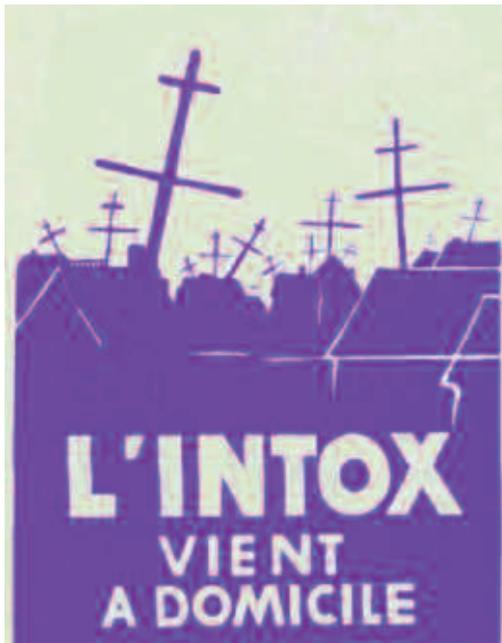
Oggi non hanno più bisogno di questo, hanno solo il cinismo e la forza. Ma con il cinismo e con la forza non si tiene in piedi una comunità. Fra l'altro, in campo marxista, Gramsci l'aveva capito benissimo, anzi era l'unico che l'aveva capito: non si tiene insieme una comunità con la forza e con la violenza; bisogna tener-

la insieme su dei valori, cioè sul convincimento.

Oggi il capitalismo non ha valori, cioè non è in grado di autolegittimarsi, non è in grado di spiegare perché una comunità è una comunità. Infatti, poi, tutto si spappola: le leghe, le etnie, il magismo, gli indovini, i predicatori televisivi. Non ci sono significati, allora la gente cerca significati così. Ho sentito una conferenza del, forse, più grande antropologo italiano vivente, Lantieri, che diceva: «in nessuna epoca dell'umanità c'è stata tanta magia come oggi». C'è tanta tecnologia, c'è tanta magia! Chi va negli USA, d'altronde, lo vede: predicatori televisivi a tutte le ore. In Italia è lo stesso. Perché c'è una totale assenza di valori, di significati. Il neoliberalismo ha creato una società senza più valori, ridotta alla cinica legge del mercato. In questo quadro, un altro discorso dovrebbe ripartire dalla riproposizione di valori alternativi, il primo dei quali dovrebbe consistere nel reinventare il significato delle stesse parole che oggi sono impronunciabili: ad esempio, socialismo, comunismo...

Si tratta di ripensare queste parole e di trovare il modo di ricostruire una ragione divita, una ragione di futuro, una ragione di speranza. Dall'altro lato c'è solo la disarticolazione della società. Ci sono milioni di persone che sanno tutto di Monica (Lewinski, N.d.R.) e del suo vestito, e milioni di persone che non sanno nulla della gente che muore di fame. Tutto questo è assurdo, non ha nessuna ragione, nessuna razionalità. Il Sessantotto è stato un tentativo di tornare a ragionare sulle questioni fondamentali, cioè del significato che noi vogliamo dare alla vita.

* dalla conferenza «Il sessantotto, rottura culturale, utopie e movimenti», Santa Flora il 28 agosto 1998.



Il mio piccolo Sessantotto

Massimo Michelucci

Due riflessioni sul '68, una più generale e un'altra più personale, quasi a sostegno della parola d'ordine "il personale è politico" un tempo di moda, anche se ormai non seguono più parole d'ordine, non me ne innamoro più, tanto che le evito.

In generale

Mi son chiesto negli anni come mai ci sia stata sempre avversione al Sessantotto, ho poi pensato e sperato che tale atteggiamento si sarebbe annullato da sé, e che sarebbe finito tutto nel dimenticatoio, prima l'anti e poi magari il pro. Invece mai l'avversione è cessata e in questi ultimi tempi, a cinquanta anni da quel periodo, sembra addirittura rifiorire ancora di più.

Come mai?

Penso che ciò sia dovuto al fatto che il liberismo è ormai imperante e globale, quasi a rappresentare un sistema assoluto, non criticabile, insindacabile come "il dato di fatto", non un dato di fatto! E così quel movimento di non uniformità che fu il Sessantotto dà ancora noia, e lo si vuol eliminare, come si schiaccia una mosca per il suo fastidioso ronzio, quando basterebbe aprire una finestra e lasciarla libera nell'aria, così come si potrebbe fare volare libero quello spirito, ormai del resto tranquillo, solo una memoria, forse incapace di riprodursi.

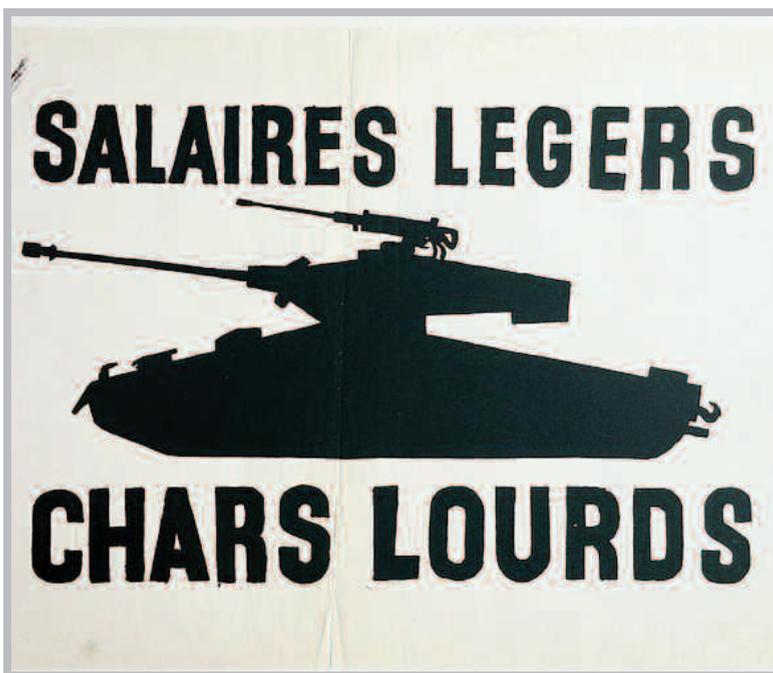
O forse no, han paura proprio di ciò, che resti anche una sola mosca, finanche anche un solo moscerino, liberi e capaci di...

*

Il liberismo (o neoliberismo) di oggi ha frantumato il concetto di libertà che anche attraverso il '68 si era affacciato alla storia, la globalizzazione ha globalizzato soprattutto un metodo e concetto di lavoro che assorbe in sé tutta la vita dell'uomo, tanto che forse è ormai davvero non solo obsoleto ma ancor meglio improprio il termine di lavoratore, di salariato, che tanti cuori e menti ha mosso sull'onda delle analisi di Marx. Oggi come all'alba dei tempi è ritornato lo schiavo, declinato in

altri termini, succube di poteri ancor più forti di quelli arcaici dei Re, ma nella stessa sostanza di una volta che si può riassumere nel fatto che il tempo della vita dell'uomo consiste tutto ormai nel suo lavoro.

Forse la condanna del neoliberismo odierno verso il '68 trova ragione nell'aver percepito in esso il male più pericoloso che può minare il sistema unico e assoluto che si è imposto oggi in tutto il pianeta. Forse la convinzione da



combattere del '68 sta proprio al fondo nel fatto che il potere ritiene che in quegli anni si cominciasse a negare al lavoro il ruolo centrale nella vita, che potesse e dovesse esistere cioè una vita, una nostra vita, oltre il lavoro, oltre le ore del lavoro. Proprio perché oggi la globalizzazione impone che non ci sia più tempo oltre il lavoro-sistema che ci ha fatto tutti prigionieri

*

A riguardo mi sembra significativo il fatto che anche Papa Francesco, per tanti aspetti rivoluzionario e quindi fuori dagli schemi, riveli il limite di parlare di "lavoro per l'uomo", quale grimaldello attraverso cui l'uomo si realizza, ricadendo anch'egli così prigioniero dell'idea del lavoro, e del sistema di produzione che esprime, come valore assoluto ed eterno.

Nel '68 la rivoluzione (il tentativo) fu invero più alta, si era dichiaratamente "anti sistema", lo si contestava nelle sue radici, si parlò o si intese o si guardò a una libertà di sostanza, mentre oggi purtroppo ci si riferisce ad una libertà "mercantile", proprio nel senso che anche la libertà è oggetto di mercato!

L'odio per il '68 dell'ideologia

dominante (ancor oggi, più che negli anni passati) si spiegherebbe quindi bene perché quel movimento rappresentò la ricerca di un'alternativa all'esistente, mentre oggi appunto si mira a negare l'alternativa come cosa possibile, addirittura a negare (vietare - in ciò il vero e proprio totalitarismo) la possibilità della sua ricerca!

L'alternativo (l'altro in tutti i sensi) non esiste, non è ammissibile, e quindi non è ammesso addirittura tra i concetti del pensiero, inu-

pero, uno spettacolo, un movimento, la contestazione a un comizio fascista, un episodio anche minimo, tutti momenti nei quali avvertivamo un anelito che ci accomunava, che più o meno definivamo come aspirazione alla libertà. Si andò così a Roma, a Milano, a Torino, per grandi manifestazioni, ma anche in piccoli centri per eventi minimi per i quali sentivamo la necessità di esserci. E si andava in tanti, organizzati in treno, o in pullman, ma anche con le auto, a volte in pochi, pochissimi, ma dove si andava trovavamo sempre i nostri contatti, ragazzi come noi.

*

Forse il nostro spirito era lo stesso degli Anarchici di fine Ottocento che "accorrevano" sulla spinta dell'ideale. Ho ricostruito la vita di una di essi mio concittadino, Galileo Palla che a diciassette anni, nel 1882, fu in Egitto per collegarsi alla rivolta araba contro gli inglesi (antesignana delle nostre Primavera Arabe), poi a Napoli per aiutare i colerosi. Per anni amico e sodale di Malatesta nella propaganda di giornali, riviste e libri, in ogni angolo d'Europa, e con lui finanche nella Terra del Fuoco a cercare oro per finanziare il movimento. Attivo in tante città per riorganizzare le manifestazioni dei lavoratori per il primo maggio, e a scrivere manifesti, firmandoli come per l'anniversario della Comune, per finire in carcere per anni, pagando di persona per il suo spirito libertario.

Non voglio fare paragoni storici, ma penso di poter dire che quello stesso spirito aleggiò nel Sessantotto.

*

Il mio fu chiaramente soprattutto il Sessantotto degli studenti, che a Massa ebbero legami con il mondo del lavoro perché, nel 1967, vi era nato il Potere Operaio per opera di Adriano Sofri, che insegnò in città, militò nel PCI da cui fu espulso, e lavorò politicamente con gli studenti e soprattutto con gli operai delle fabbriche della Zona Industriale. Tra loro avevo amici più adulti, operai di Forno, il mio paese, come Amos e Luigi e Marco che anche, in un certo qual modo, mi fecero da tutori in certe manifestazioni. Di quei primi periodi ricordo una contestazione al Cantagiuro a Massa nell'estate 1969, a distribuire un volantino di Potere Operaio che recitava "Ritmi infernali in fabbrica ritmi

segue a pag. 16

Il mio piccolo '68 da pag.15

musicali al Cantagiro". Divertente perché mentre i ragazzi della mia età magari correvano dietro i cantanti per un autografo, io invece stavo con gli operai che li contestavano in quanto il Cantagiro era anch'esso "strumento del padrone"! Ricordo anche che in manifestazioni un tantino più pericolose per il clima ormai più difficile, come a Pisa nei primi anni Settanta, Amos (amico di mio padre) mi controllava sempre a vista. Insomma ero uno studente protetto, da operai, più saggi!

*

Tali ricordi mi permettono una digressione generale sul rapporto operai-studenti e/o operai-intellettuali, per il quale si sottintende di solito un rapporto di dominio da parte dell'intellettuale sull'operaio, mentre esisteva anche un rapporto opposto, cioè molti studenti anche troppo parolai ma anche intellettuali preparati e capaci che erano soggiogati da personalità operaie, addirittura carismatiche, loro sì vere e proprie avanguardie, se un senso ha ancora questa parola nel linguaggio politico dei nostri tempi che certi termini li ha abbandonati, non so dire se nel bene o nel male.

Poi è importante ricordare anche il rapporto tra giovani-giovanissimi e meno giovani, mentre di grandi vecchi penso davvero che non sia esistita nemmeno l'ombra. Per come l'ho vissuto il lungo Sessantotto italiano fu faccenda di giovanissimi, erano loro il fulcro su cui ruotava l'aspirazione al cambiamento, senza ombra di dubbio gli attori principali del terremoto sociale. Su ciò io uso sempre fare un raffronto con la Resistenza, altro momento centrale della nostra storia democratica, nella quale i partigiani furono giovanissimi. Tra loro un giovane di 23-24 anni, che magari aveva già fatto un po' di guerra e che scelse la montagna nell'autunno 1943, era già un anziano. Ed anche nella Resistenza furono i più giovani ad agire, a impugnare le armi, quelli che avevano più coraggio per sparare.

Se ciò è accaduto nella Resistenza ancor di più si verificò nel Sessantotto e le masse che riempiono le strade, nelle quali si identificò il movimento, furono soprattutto masse di giovani. E chi, se non loro, poteva partecipare, entusiasmarsi, crederci, partire...

*

Per cambiare il mondo si deve par-

tire dalla scuola, cioè dalla cultura, lo urlò il Sessantotto, lo ritengo un innegabile titolo di merito.

Il Liceo fu per me il periodo della contestazione attiva fatta di volantini e assemblee su ogni argomento, quasi sempre di ambito non scolastico ma sociale e politico, di discussioni infinite, di libri alternativi e/o comunque non conosciuti ai professori, di preparazione autonoma sulle materie, di scioperi, di occupazioni, di cortei.



Ricordo che il primo anno 67/68 si fece un solo sciopero e a tutti noi partecipanti fu ridotto di due punti il voto in condotta, era davvero una scuola di altri tempi!

Di fatto la scuola divenne nostra, nel senso che davvero la sentivamo così, non dei professori, non dello Stato e per me fu un bel sentire, eravamo noi gli attori consapevoli.

Tutti (o quasi) a Massa divenimmo di Lotta Continua (che era nata da Potere Operaio) e tutti leggevamo e discutevamo in classe i suoi articoli, dal periodico fino poi al quotidiano (nell'aprile del 1972). E il manifesto dell'uscita del quotidiano dell'aprile 1972, con il pugno stilizzato che squarcia gli altri giornali conformisti al potere, lo attaccai al cancello della scuola e poi me lo sono tenuto, come piccolo personale feticcio dell'epoca. Così come i foglietti del Processo Valpreda che macchiavano tutti d'inchiostro. Oltre ad altri giornali, tra cui il mitico Manifesto, quotidiano dal 1971, che vendevamo all'ingresso della scuola. C'erano le riviste, la nostra Linus! C'erano i documenti di analisi che venivano da LC o dalle altre formazioni

cosiddette extraparlamentari, corposi ciclostilati di più pagine, sempre teorici e davvero pesanti, che tanti infatti non leggevano. Così come poco erano praticati i giornali e le produzioni culturali e politiche della sinistra ufficiale. E ancora le inchieste e la controinformazione che produceva materiale e che noi nel piccolo provavamo a seguire come modelli del nostro lavoro politico.

*

Infine la musica che era un altro strumento identitario e che nel 1977 portò anche a Massa alla creazione di una Radio Popolare (di tendenza anarchica) che fu voce del movimento giovanile. Io del resto non fui mai un appassionato di musica, se non un po' le canzoni politiche. Ivan Della Mea, che poi ho conosciuto, ma non ci ho mai cantato, perché poi sono stonato, però ci ho bevuto assieme che non è cosa inferiore. Del nostro periodo ricordo la Gap, perché era facile, "La GAP quand'è che arriva... e non bussa giù alla porta sei già persona morta che il popolo ti ha condannà". Ne fu autore anche Dario Fo, ci sono affezionato anche perché poi Giovanni Pesce l'ho conosciuto per le mie ricerche. Il mio compagno d'età Sergio la canta ancor oggi, ma lui sa anche tutte le altre, è intonato!

E dopo la scuola, l'Università a Pisa, con gli stessi amici, con lo stesso spirito, sempre e comunque nella ricerca di una preparazione autonoma, fatta di scelte di studio consapevoli, nelle quali consolidare i nostri convincimenti alternativi e antagonisti allo stato delle

coscienze dominanti nella società, che consideravamo false e ipocrite (e lo erano veramente!), e affogavano una qualsiasi possibilità di crescita vera e indipendente della personalità, nostra di giovani e di tutti gli altri.

Tutto, almeno per me, finì nel settembre 1977 quando indefesso andai a Bologna, al Convegno contro la repressione, dormendo anche sotto i portici, per capire. Di anni ne avevo ormai ventiquattro, e capii che non mi potevo più annoverare tra i giovani, anche perché ormai i protagonisti erano Indiani Metropolitan, mentre io ero rimasto un Indiano Pellerossa, di quelli di cui era amico Tex Willer, quindi sorpassato.

Conclusione

Questo mio ricordo, anche in ragione degli spazi concessi, non può e non vuole certo essere un saggio compiuto. In esso ho cercato di evitare la nostalgia, e soprattutto il moralismo, e l'integralismo, che pur esistettero, ma che ho sempre accuratamente sfuggito nelle mie convinzioni, senza peraltro indebolirle, cosa che dimostra, di fatto, come non siano per nulla necessari (... alla lotta avrei detto un tempo).

Quel lungo nostro Sessantotto del quale ho cercato di riassumere lo spirito (così spero) è stato invero accusato di tutto, dalla droga, ai mali che hanno investito la società capitalistica in tutto il mondo, a iniziare dalla deriva terroristica, che io certo non nego ci sia anche stata, ma che nego in maniera convinta sia stata scelta conseguenza a quelle idee, a quelli atteggiamenti, a quello spirito.

*

Per esempio anche nella scuola ci fu violenza, posso citare un episodio significativo che ci segnò. Il nostro Liceo subì un'aggressione fascista, mi pare nel 1971 o 1972, il mio amico e compagno di classe Sergio (non il cantante), fu pestato a sangue perché stava distribuendo volantini, io arrivai un momento dopo, i volantini li avevo ancora in borsa, ma i picchiatori li vidi. Mi sorprese soprattutto il fatto che non li conoscessi, che non fossero ragazzi della nostra città, che avessero catene in mano, che fossero quindi arrivati organizzati da fuori, insomma che fossero inequivocabilmente fascisti addestrati a spedizioni punitive, in una parola squadristi. Ebbene riconosco e so bene che ci fu violenza anche a

segue a pag. 17

I cucchiaini nelle scarpe

Sergio Viti

Un breve intervento richiede scelte drastiche, pertanto verranno qui affrontate tematiche legate principalmente al mondo della scuola. Compariranno alcuni riferimenti autobiografici solo perché funzionali al discorso che intendo svolgere. Nel rievocare gli anni intorno al sessantotto non c'è alcun intento commemorativo né, spero, alcun cedimento al rimpianto delle persone anziane per i bei tempi andati. Nella primavera del '68 ero uno studente lavoratore: frequentavo la facoltà di Magistero ed ero al mio primo anno di insegnamento nella scuola elementare di Casoli, un paesino sulle colline di

Camaiore. Era sì una piccola scuola, come quelle in cui ho lavorato nei primi anni seguenti, eppure era possibile essere partecipi di un affascinante e coinvolgente movimento che dal basso, soprattutto nella fascia scolastica dell'obbligo, si impegnava per realizzare un nuovo tipo di educazione in un'ottica comunitaria e democratica. La scuola non era sola. Nelle fabbriche la nuova classe operaia si opponeva alle forme dello sfruttamento capitalistico non solo sul piano salariale. Venivano contestati anche i rapporti di potere e l'organizzazione del lavoro, si anticipava l'ecologismo dando un grande spazio nelle lotte e nelle piattaforme rivendicative ai temi della nocività nei luoghi di lavoro e della monetizzazione della salute. Non a caso nacquero movimenti come Medicina Democratica e Psichiatria Democratica che, studiando le reali condizioni di vita, mettevano in discussione a livello

epistemologico e con una prassi conseguente la neutralità del sapere e della scienza, smascheravano le logiche di dominio celate dalla patina di presunta razionalità. Accanto alle lotte degli studenti, nelle scuole agivano movimenti come quello di "Cooperazione educativa" di cui facevo parte, che non si limitavano a promuovere mutamenti radicali in una didattica asfittica ma si inserivano nei fermenti che sconvolgevano la realtà socio-economica e culturale.

Ad esempio il fenomeno della immigrazione degli "operai massa" del Meridione e delle loro famiglie al Nord vide nascere a Torino, dove apparivano le scritte "non si affitta a meridionali", la scuola a tempo pieno. Non si trattò di una iniziativa ministeriale: furono le insegnanti e gli insegnanti in prima persona a imporre un tempo scuola non solo più lungo ma anche qualitativamente diverso, per rispondere ai bisogni

educativi di alunni che parlavano solo in dialetto e provenivano da altri ambienti socio-culturali. Al centro della didattica diversa, anche nel tempo scuola "normale", c'era il metodo della ricerca e dell'inchiesta, non c'erano più conoscenze prefabbricate da impartire. Si trattava piuttosto di scoprire e costruire le conoscenze in un processo, appunto, di cooperazione fra insegnanti e alunni, perché per conoscere non è sufficiente un "io" ma occorre anche l'interazione con un "noi". Quanto si studiava e si discuteva in quella scuola! Eppure oggi la cultura dominante accusa di tutti i mali la scuola "sessantottina", che sarebbe stata una sorta di lunga ricreazione foriera di ignoranza e permissivismo. Senz'altro ci saranno stati casi di insegnanti ingenuamente spontaneisti e un po' arruffoni e più o meno tutti avremo commesso degli errori, ma l'accusa è grottesca e frutto di

segue a pag. 18

Il mio piccolo '68 da pag.16

sinistra, ma come dato oggettivo che non vuole essere comunque giustificativo devo anche affermare che scaturì da quel clima diffuso che fu imposto e perseguito da altri, e non mi riferisco solo ai giovani studenti fascisti, ma dal clima sociale del periodo per cui storicamente si parla di strategia della tensione, e che vide ben altri fatti e ben diversi attori. Si parlò quindi in maniera credo appropriata di antifascismo militante, quale risposta necessaria a un pericolo che era concreto e purtroppo violento, ma il Sessantotto non fu certo mai programmaticamente squadrista.

*

Quando da "vecchiotti" ci si ritrova tra noi a ripensare a quegli anni ormai evitiamo di definirli sessantottini, non per negare appartenenza, anzi, ma per una remora verso la vanagloria. Abbiamo così inventato, con gli "amici più stretti che ancora rivendicano", il termine "sessantottardo" in omaggio in primis alla Comune di Parigi e ai suoi comunardi, (unico esempio di rivoluzione vera seppur breve che la storia ha conosciuto), ma anche al nostro essere un po' "tardi" in ragione dei nostri anni. In tal modo però rivendichiamo alla nostra generazione un altro lascito del Sessantotto, quello di un approccio al mondo e alla vita che mai deve dimenticare l'ironia.

*

Tra gli amici a volte, pur contrastata, emerge anche un po' di nostalgia (ma del resto come non essere nostalgici della gioventù?): In tali momenti, pur rivendicando



al Sessantotto almeno il processo di conquista di nuovi e importanti diritti civili, io gioco sempre la parte del critico e li invito all'autocritica, a riconoscere il nostro fallimento, di sicuro quello politico, perché la società non l'abbiamo trasformata nella sua sostanza. Gli amici però si ribellano e soprattutto Marco un piastriano, cioè della Versilia, simpaticissimo irrompe

sulla scena con una filippica interminabile alla Benigni (cui assomiglia anche un po' nel suo dinoccolarsi) nella quale elenca i tanti meriti del Sessantotto, quale vera e

zioso: "Ma non ricordi che il primo anno al Liceo, nel 1967-68, la ricreazione la facevamo divisi tra maschi e femmine? Una vera tragedia per le nostre ansie!".

Al che io ammetto divertito: "Ebbene sì, maledetto Carter, era davvero un mondo vecchio e lo abbiamo buttato giù, e se per quella giovanile voglia di "comunanza" ci accusano della mollezza odierna dei costumi, e degli stupri, e del numero dei pedofili, e della droga nei gabinetti, e della violenza, e di tutti i mali peggiori della nostra società, come sessantottardi dobbiamo negare, e gridare ad alta voce: noi sia chiaro, avevamo altri scopi!".

Così il mio Benigni si scompiscia come quello reale, e tutti ce la ridiamo.

*

Il Sessantotto sarà pure solo un ricordo, ma è un bel ricordo. Vivevamo in un mondo che non ci bastava, o comunque che non ci piaceva, lo gridammo, certo lo ammetto non lo cambiammo, ma insomma qualcosa...

Da piccoli uomini quali eravamo del resto non potevamo riuscirci, tanto da essermi convinto che forse ci potranno riuscire solo le donne, lo dico sincero e non mi sto arruffianando, l'atteggiamento non rientra, in effetti, nell'etica che il Sessantotto ci ha lasciato in eredità.

propria rivoluzione, forse caotica, impreparata, non acculturata (ammette anche questo) che però conquistò le coscienze con un dolce sentire, un sentire diverso da quello che governava gli altri animi e che ci permetteva e ci permette (dato che ancora ne godiamo) di considerarci uguali uno con l'altro ed amici.

Marco è solito concludere, mali-

Maggio 2018

I cucchiaini ... da pag. 17

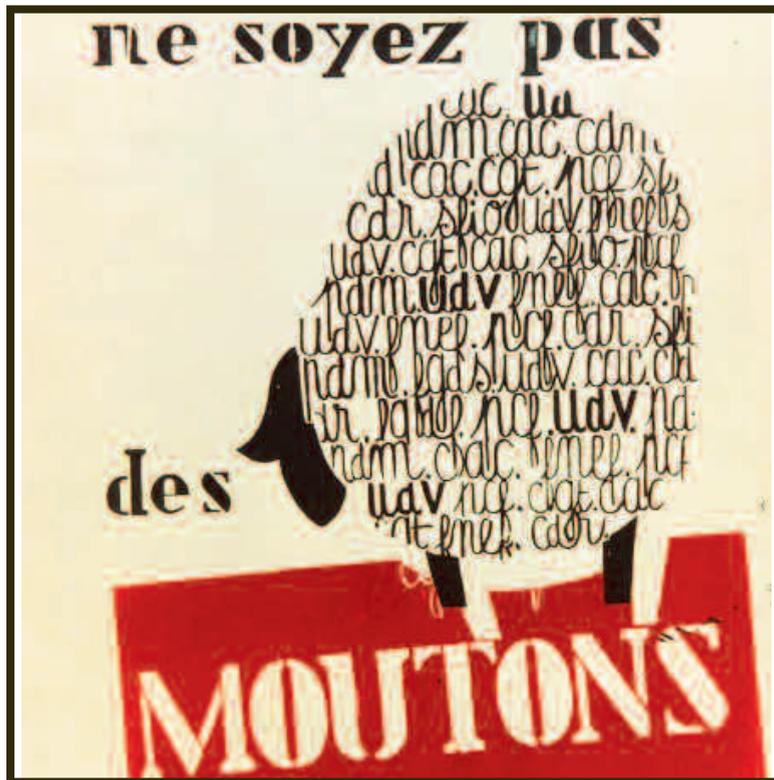
superficialità e ignoranza. Gli accuatori non sanno che i movimenti pedagogici autorganizzati hanno elaborato, con aggiornamenti e studi da essi stessi finanziati in orario extrascolastico, una cultura psico-pedagogica e una corrispondente pratica educativa basate sul ripudio della costrizione immotivata e della artificiosità di una didattica ridente e fine a se stessa. Il gioco è stato considerato non un passatempo confinato in uno spazio ricreativo ma un potente strumento di conoscenza e di sviluppo della socio-affettività. La vita scolastica rappresentava una festa del sapere: rigorosa e libera, pensosa e allegra. Se c'è una critica da rivolgere agli insegnanti di quel tempo non è tanto ai molti che continuavano per convinzione e in buona fede a esercitare un tipo di insegnamento tradizionale, spesso con una buona professionalità. Penso piuttosto a quelli che si auto-proclamavano ultrarivoluzionari, partecipavano ai cortei e distribuivano volantini davanti alle fabbriche ma poi, quando entravano in aula, si comportavano da conformisti e si dedicavano all'ordinaria amministrazione dell'insegnamento. Questa scissione quasi schizofrenica fra l'ideologismo rivoluzionario e la forma reale della vita rappresenta, a mio parere, uno dei limiti dei militanti del sessantotto. Per rendere conto del clima dell'epoca è forse utile riportare alcuni brani di un documento, alla cui elaborazione anch'io partecipai, scritto per il gruppo lucchese e versiliese del Movimento di Cooperazione Educativa. Si noterà un tipo di linguaggio caratteristico di quegli anni, probabilmente datato, ma senz'altro rivelatore di un comune sentire che si andava affermando in ampi settori degli insegnanti. "...Nasce dall'interno della scuola dell'obbligo il rifiuto non solo della bocciatura ma anche del voto quale strumento tendente a rafforzare la pratica discriminatoria e classista della scuola borghese. Il gruppo di Lucca e della Versilia ha quindi attuato il boicottaggio del voto assegnando a tutti gli scolari il voto unico otto, cioè un non voto, s'impegna in una campagna di diffusione della propria presa di posizione con documenti ciclostilati e pubblici dibattiti..."

"... Il ruolo fondamentale del maestro è dunque secondo noi quello di combattere concretamente gli strumenti di discriminazione classista e di rifiutare l'uso neutrale delle tecniche avanzate, esse devono invece essere adoperate nel contesto di una

visione complessa della realtà per formare criticamente gli scolari e noi stessi..."

"...In ambito parascolastico è nostra intenzione arrivare a discutere con i giovani lavoratori la loro condizione

sociale che si manifesta attraverso un individualismo competitivo che distrugge la solidarietà e mortifica l'individuo. Si sta attuando, per dirla con Pierre Bourdieu "... un programma di distruzione delle struttu-



nei luoghi di lavoro, il retaggio culturale educativo ereditato dalla scuola elementare, fare proposte per superare l'isolamento socio-culturale prodotto dalla vita di paese..."

Tanto tempo è passato. La pietrificazione dei movimenti di contestazione in strette organizzativistiche ispirate ad un passato che non siamo riusciti a rimettere veramente in discussione, le tragiche derive terroristiche, la capacità del capitale di rivoluzionare se stesso, il rifugio nel privato simmetrico alla demonizzazione che ne era stata fatta precedentemente e tanti altri fattori hanno portato alla situazione attuale. L'unica ideologia rimasta, quella neoliberista, ha distrutto i diritti e i legami sociali che erano stati conquistati con dure lotte. Il proletariato si è molto esteso, particolarmente quello legato al cosiddetto capitalismo cognitivo e all'economia predatoria delle piattaforme, ma è un proletariato supersfruttato, frammentato e disperso che non riesce a riconoscersi come classe per sé, sottoposto a forme di lavoro al contempo ultratecnologiche e schiavistiche. L'economia basata sulla produzione di denaro a mezzo di denaro crea un aumento vertiginoso delle disegualianze e riduce costantemente i posti di lavoro, l'avversione dei penultimi contro gli ultimi e il diffondersi di un senso comune razzista portano ad una forma di darwinismo

re collettive capaci di contrapporsi alla logica del mercato puro". La scuola rientra nelle strutture di cui parla Bourdieu e non a caso è sotto attacco. Essa si sta trasformando in un grande mercato dell'istruzione al quale gli utenti-clienti accedono a seconda delle loro possibilità per acquistare i prodotti che possono permettersi. L'istruzione e la conoscenza non sono più un irrinunciabile diritto universale. Vengono ridotte ad una merce fra le merci e si trasformano in un servizio a domanda individuale, in opposizione alla educazione di cui si è già detto: quella del miglior sessantotto tanto aborrito quanto ignorato. Per abituare fin da piccoli ad assuefarsi alla società che li aspetta si è arrivati a sottoporre gli alunni, a partire dalla scuola dell'infanzia, a "test sulla imprenditorialità" giustificati dal fatto che "li vuole l'Europa". Tutti devono diventare imprenditori di se stessi per formare il futuro capitale umano, per questo si propongono attività individuali che coltivano il culto di un successo sanzionato da un voto, della non condivisione delle conoscenze, della separazione dall'altro. Ciò che rattrista è che la stragrande maggioranza degli insegnanti per convinzione o per rassegnazione si adegua al corso delle cose e la scuola, invece di essere un elemento di contraddizione e di formazione del pensiero critico, diventa succube del pensiero unico

dominante che tende a disgregare saperi e persone avendo come obiettivo la subordinazione ideologica e pratica. La scuola non occupa più un ruolo fondamentale nella riflessione degli intellettuali che non ne contrastano la deriva aziendalistica. Alcuni arrivano, per dirla brutalmente, a sostenere che la scuola non serve a niente perché impotente di fronte all'acculturazione di massa prodotta dai mass media e dall'apparato tecnologico di cui dispone il capitalismo cognitivo. Il rapporto con il mondo del lavoro è ormai ridotto all'alternanza scuola-lavoro, che rappresenta una delle forme di sfruttamento del lavoro gratuito oggi imperanti. La situazione è questa e occorre affrontarla con la lucidità di un disincanto che non conceda niente a pie speranze e a vane illusioni. Ma disincanto non significa accettare il corso del mondo dato o affidarsi ora e sempre alla pura resilienza. Il disincanto è solo apparentemente in contrasto con la tensione utopica, è la condizione che permette all'utopia di non essere una fuga dalla realtà ma un concreto impegno per mutare lo stato delle cose esistenti. Non sta certo a me indicare i percorsi per passare dalla resilienza alla resistenza e alla volontà di cambiamento, tocca all'intelligenza collettiva trovare le strade per liberarsi dalla soggezione al dominio del capitale. Qualche segnale già appare: i lavoratori precari si danno forme di autorganizzazione per rivendicare i loro diritti, si formano cooperative vere dove autoctoni e immigrati lavorano insieme per una economia alternativa e solidale e altri esempi potrebbero essere citati, ma come vecchio insegnante vorrei parlare di un bambino. Qualche anno fa in una scuola dell'infanzia di Bologna venne proposto un test che consisteva nel presentare agli alunni una tazza, un bicchiere, una scarpa e un cucchiaino. I bambini dovevano mettere il cucchiaino nel posto giusto e tutti, tranne uno che lo mise nella scarpa, scelsero la tazza o il bicchiere. Quando colui che "aveva sbagliato" venne interpellato sul motivo della sua scelta, rispose: "Perché almeno si ride!" Quel bambino per me e tanti colleghi con cui ne ho parlato è l'eroe del pensiero divergente, il filosofo che denuncia lo scandalo dell'ovvio. Come non pensare al famoso slogan "una risata vi seppellirà", proviamo a mettere cucchiaini nelle scarpe e anche tenere da conto una scritta comparsa recentemente in una università francese: "Loro commemorano il sessantotto, noi lo rifacciamo!"

Carrara

La scalata al cielo

Giorgio Lindi

Anche la nostra città fu investita da quell'uragano di sentimenti, passione, partecipazione per il nostro prossimo, che ben descrive Mario Capanna, il leader studentesco della Statale di Milano, nel suo famoso libro "Formidabili quegli anni", con una particolarità che oggi a distanza di tanti anni, dovrebbe essere studiata.

Il tutta Italia, il '68 nacque sotto la spinta della mobilitazione degli studenti, della solidarietà con il Vietnam, con Cuba. A Carrara i primi a muoversi e a sentirsi investiti dal processo rivoluzionario furono i giovani della Figc. Mi ricordo, a questo proposito, un incontro che si tenne nella federazione del PCI con un esponente della Direzione Nazionale, il compagno Alasia che avrebbe dovuto convincerci a restare all'interno del Partito, salvo il fatto che, tornato a Roma, aderì al Manifesto. Noi, un piccolo gruppo, ma convinti di essere sulla strada giusta, nell'ottobre del 1967, in una stanzetta di uno dei quartieri più popolari della città, Grazzano, fondammo il gruppo Ernesto Che Guevara. Pochi ma buoni. Enrico Beretti, Edoardo Giromini, Sergio Angeloni, Franco Santini, Aladino Nicoli, Luigi Tognini, Gino Frediani, Ugo Frediani, Italo Frediani, io e pochi altri di cui non ricordo i nomi. La passione era tanta, l'entusiasmo forse ancora maggiore.

Iniziammo facendo volantinaggio davanti alle fabbriche e nei quartieri popolari, sui problemi del salario, della casa, del diritto allo studio e subito trovammo ascolto nei giovani universitari, come Mauro Gibellini, Tusini e un gruppo di compagni di Marina, Paolo Vannucci, Piero Bottici, e suo fratello e Franco Tanfani un compagno dal cuore grande, come una casa. In questo clima di partecipazione si decise di andare a Roma, all'ambasciata cubana, perché volevamo proporre la Brigate Internazionali, per andare in Vietnam e a Cuba, perché, come aveva detto il grande rivoluzionario, "Non importa se io cado, basta che il mio fucile venga raccolto da qualcun altro". Per fortu-

na, incontrammo l'addetto culturale dell'ambasciata che colse il nostro entusiasmo, ma lo seppe indirizzare, con saggezza, verso la lotta lunga, faticosa e difficile nei

zato.

In quel tempo il nostro impegno quotidiano era rivolto a promuovere l'incontro con altre esperienze di lotta, in particolare cercam-



paesi a capitalismo avanzato.

Per questo, al nostro ritorno, pensando a cosa fare in quel momento, in Italia, decidemmo di prender contatti con i compagni del Potere Operaio pisano. L'incontro avvenne in un fondo nei pressi della stazione e fu l'incontro decisivo della nostra vita. Noi giovani proletari e sottoproletari a confronto con professori dell'università. Ricordo Romano Luperini, Gian Mario Cazzaniga, Luciano Della Mea, Adriano Sofri, Barcella e altri ancora. Chiedemmo che partecipassero a un dibattito a Carrara, sull'"Attualità del leninismo". Come relatori vennero Luciano Della Mea e Gian Mario Cazzaniga e fu un successo. E' da questo momento che inizia quel confronto fecondo che ci fece fare un salto di qualità. Certo la nostra provenienza dal Pci, fece sì che valutassimo come particolarmente importante la preparazione politica, la coscienza prima che il movimento. Scoprimmo dopo di essere contrari a Bernstein, "Il movimento è tutto, il fine è nulla". Eravamo leninisti anche senza averne piena coscienza.

Il nostro battesimo nelle lotte avvenne con gli scontri con la polizia, il 31 - 12 '68, alla Bussola, quando il giovane compagno Soriano Ceccanti venne colpito da un proiettile sparato dalle forze dell'ordine e rimase paralizz-

mo contatti e confronti con gli esponenti locali della Resistenza e fu massima la nostra soddisfazione quando riuscimmo a portare a una manifestazione, a Pisa, il "Lele" (Raffaele Cordiviola), "Bertazzolo" (Renato Angeloni) "Greggiò" (Italo Frediani) e una avanguardia riconosciuta delle lotte della Olivetti di Massa, Nando Sanguinetti. A questa manifestazione seguì l'incontro con gli studenti del classico (Lorenzo Binelli, Chiara Cappè, Emilio Falco, Giuseppina Borghetti, Giancarlo dello Zaccagna con Dero Giromini, Mauro Lombardini, e poi ancora Alberto, Giovanni, Silvia, Francè, e tanti, tanti altri. Certo il movimento che riscuoteva maggiori consensi era Lotta Continua. Ma la Lega dei comunisti, l'organizzazione a cui aveva aderito il Che Guevara dopo l'incontro con i compagni pisani, non mancò mai a nessuna lotta importante in Italia. Presente ai cancelli della Fiat, all'occupazione dell'Hotel Commercio a Milano, alle manifestazioni di Roma, Torino, Bologna, agli incontri con le altre organizzazioni per l'unità dei comunisti, col Circolo Lenin di Puglia, con l'organizzazione OCML, con i circoli Lenin dell'Emilia, di Budrio e Castenaso e con i circoli Lenin di Treviso e Vittorio Veneto. E si arrivò anche all'unità con i compagni romani

di Unità operaia, dove troviamo Ugo Rescigno, Filippo Ottone e tanti altri.

Ma mentre costruivamo questi rapporti politici, costruivamo anche una comunità di amicizie, di affetti che non si sono interrotti nemmeno dopo tanto tempo, come quelli con il compagno Franco Pisano, di La Spezia sempre presente in ogni confronto, dove portava la sua conoscenza quasi erudita

Questo fu il Che Guevara di Carrara che, pur nella radicalità del suo pensiero politico, seppe attualizzare il marxismo leninismo, se mi è concessa l'immodestia, in modo creativo. Lo dimostra il fatto che, a distanza di tanti anni, ancora molti compagni che si sono formati e impegnati allora, sono attivi politicamente senza essersi svenduti per opportunismo e nessuno di loro è caduto, per quel che è a mia conoscenza, nella spirale terroristica.

Un altro istituto scolastico in cui fu larga l'adesione alle nostre idee, furono le magistrali, cosa che significò l'irruzione in massa delle donne nella vita politica attiva con Diana, Roberta, Maria e molte altre. Ricordo ancora con grande trasporto le domeniche che vedevano riunirsi insieme una cinquantina di giovani e anziani come Bonbon (Giorgio Bombarda), il padre di Pié, il palombaro, Bertazzolo, Greggiò. Furono giornate indimenticabili, dove nacque e si sviluppò un modo nuovo di rapportarsi tra le persone. e si creò una nuova comunità. Poteva reggere questo stato di cose? Probabilmente no; la vita, le sconfitte, le contraddizioni ruppero questa comunità, ma restarono legami che ancora oggi hanno valore e resistono.

Anche nei confronti di chi, a quel tempo, ritenevamo nostri avversari. Basti ricordare la sensibilità del vicequestore Ganci, del maresciallo Gini, di Spada. Certo non sempre era così. Il maresciallo Macheda proveniva dalla lotta alla mafia in Sicilia e pensava forse, di fronte alle lotte del movimento, di trovarsi di fronte a qualcosa di analogo. Ma mi piace, a questo proposito, ricordare una lezione di un grande dell'anarchia, Ugo Mazzucchelli che mi diceva una volta: "Bada di saper distinguere sempre l'uomo. Anche tra quelli che mi ammanettavano c'era chi era più sensibile e umano e non ti stringeva gli schiavettoni fino a

segue a pag. 20

'68

Studenti e lavoratori uniti

Francesco Mandarano

A distanza di mezzo secolo è opportuno svolgere alcune riflessioni sul Movimento Studentesco del 1968.

La domanda che ancora una volta ci poniamo è la seguente: che cosa è stato in concreto il 1968? Per la verità, il Movimento del '68 non è stato una cosa sola, bensì tante cose messe insieme.

Da un lato è stato un momento di riflessione sul tema della scuola, sul suo nozionismo, sul suo autoritarismo e sulla sua funzione sociale.

Dall'altro è stato un periodo di riflessione sul tipo di organizzazione che aveva società di allora.

Infatti, in quel periodo come purtroppo ancora oggi, la scuola italiana veniva percepita dagli studenti, e dalla società in generale, non come un luogo dove formare la persona dal punto di vista civile, intellettuale e morale, bensì come un posto dove si rilasciavano, a seconda dei casi, dei diplomi di scuola media superiore oppure universitari e dove si insegnavano alcune tecniche necessarie a svolgere alla meno peggio un lavoro.

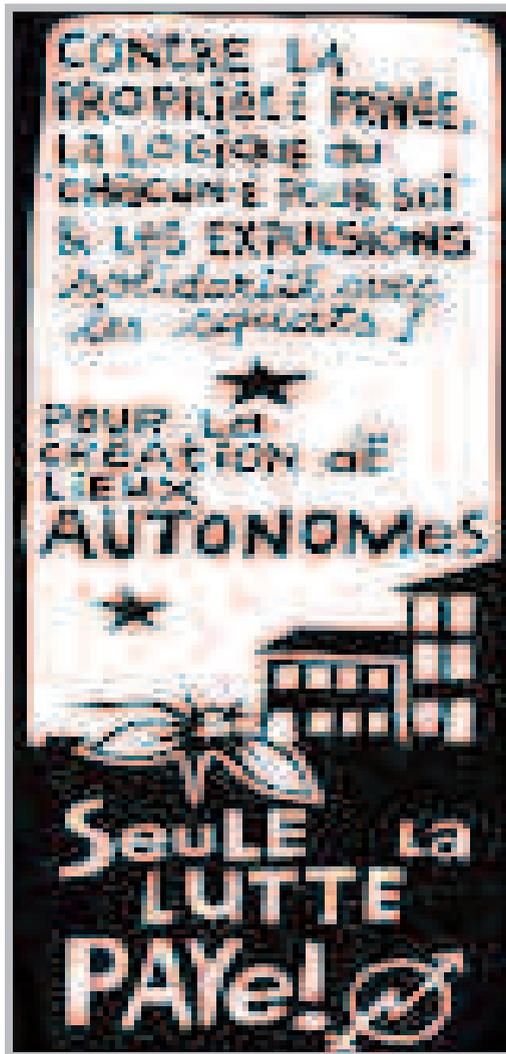
Inoltre, tutta l'organizzazione della scuola, specie di quella universitaria, era volta a soddisfare le esigenze dei professori, non certo quelle degli studenti: poche erano le ore di lezione a settimana per ogni singola materia; pochissimi gli scambi di opinione tra professori ed allievi, in relazione ad argomenti di cultura generale; nessun lavoro di gruppo veniva svolto tra gli studenti; gli esami universitari si tenevano con cadenza trimestrale.

Partendo da questi aspetti negativi, il Movimento, tramite proteste ed occupazioni, ha richiamato allora l'attenzione della società sulla

necessità di riformare la scuola, sia nei suoi contenuti che nella sua didattica.

In seguito a tali mobilitazioni, le esigenze degli studenti sono emerse in primo piano e sono state prese in considerazione dalle Autorità scolastiche molto più di quanto non lo fossero state negli anni precedenti.

Difatti, all'interno della scuola si è dato maggiore impulso ai lavori di gruppo



Inoltre, i professori hanno cercato di venire incontro alle esigenze degli studenti, stabilendo un dialogo con loro e fissando delle sessioni di

esami con ricorrenza mensile anziché trimestrale.

Infine, un rappresentante degli studenti discuteva con i professori e con i rettori delle problematiche dell'Università.

Purtroppo, dopo pochi anni, queste aperture sono rientrate.

Di fronte a questi aspetti positivi, in qualche facoltà, però, il Movimento Studentesco ha imposto ai professori scelte sbagliate: l'obbligo di non bocciare nessuno e di concedere il cosiddetto "18 politico".

L'imposizione del "18

politico" è stato un grave errore.

Infatti, il compito del Movimento Studentesco non era e non doveva essere quello di promuovere anche chi non aveva studiato, bensì quello di rimuovere le cause economiche che impedivano allo studente di dedicarsi esclusivamente allo studio.

Tali cause erano in primo luogo di natura economica, in quanto, dato l'elevato costo della vita, molti ragazzi per mantenersi agli studi dovevano svolgere dei lavoretti, mal pagati, che però facevano perdere loro parecchio tempo.

Il problema dell'Università era allora, e lo è ancora, strettamente collegato a quello del lavoro: gli studenti frequentano l'Università senza grande impegno in attesa di un qualunque lavoro.

Al contrario, l'Università dovrebbe essere frequentata per intima convinzione.

Ci dovrebbero essere dei campus gratuiti con l'obbligo di frequenza.

Sul piano strettamente culturale, il merito del '68 è stato quello di aver aperto un dibattito nella società su una questione cruciale: la scuola deve preparare un prestatore d'opera oppure un cittadino? Oppure deve svolgere entrambi questi compiti?

La questione è ancora oggi irrisolta.

Difatti, l'auspicio sarebbe che fino ai 18 anni la Scuola fosse strutturata in modo da fornire a tutti i giovani, indistintamente, una solida cultura di base: storica, ideale, morale.

Dopo i 18 anni, ogni ragazzo potrebbe prendere la sua strada scegliendo un'arte, un mestiere, una professione. Fermo restando che qualunque lavoro merita considerazione, rispetto ed adeguata retribuzione.

Altro merito del '68 è stato quello di aver aperto un dialogo con la classe operaia di allora, in particolare con i metalmeccanici, sui temi del Lavoro e della Democrazia.

E' stato sulla spinta delle idee del Movimento Studentesco che è nato nel 1969 "l'autunno caldo".

Una mobilitazione della classe operaia, che ha coinvolto circa 6 milioni di persone e che ha consentito il rinnovamento con notevoli miglioramenti salariali e normativi di decine di contratti, in particolare quello dei metalmeccanici, categoria allora molto numerosa, molto combattiva e molto impegnata sul piano culturale e sociale.

La spinta del Movimento Studentesco e la combattività della classe operaia hanno portato, nel 1972, ad uno sciopero generale svoltosi a Reggio Calabria avente come obiettivo non miglioramenti salariali, bensì l'ampliamento delle forme di Democrazia politica e sociale ed ingenti investimenti finalizzati allo sviluppo culturale, politico e sociale del Sud d'Italia. Obiettivi, purtroppo, soltanto in parte raggiunti negli anni successivi.

Come si vede, allora c'erano programmi ed ideali ben diversi e ben più elevati dell'attuale "reddito di cittadinanza", che il 4 marzo 2018 ha mobilitato i cittadini meridionali.

E' fin troppo evidente che il tempo passa ma non sempre si va verso il Meglio!!!

La scalata al cielo da pag. 19 fatti sentir male, ma me li lasciava meno stretti".

Ma forse più delle parole, per dare il senso dello spirito del tempo, voglio ricordare un episodio tra i tanti possibili. Era stata organizzata una manifestazione in Piazza Aranci, a Massa, davanti alla Prefettura, quando - non ricordo precisamente la meccanica - io, Giorgio Pietrostefani e alcuni altri rimanemmo chiusi nel cortile del palazzo.

Mentre ci chiedevano le generalità, Adriano Sofri disse al questore Costantino di far aprire immediatamente il portone per farci uscire, altrimenti non avrebbe risposto di quello che avrebbero

fatto i compagni. Il portone venne aperto e noi potemmo uscire. Questo era Sofri. La fiducia e la stima se la conquistava prima di tutto con il suo comportamento tenuto in tante occasioni, dalla Bussola alla Fiat.

Tentando un bilancio molto sintetico, mi sembra di poter dire che il '68 non ha realizzato i suoi sogni, ma è stato sconfitto e molti dei nostri compagni hanno pagato caro il loro ardire di credere possibile un mondo diverso e altro.

Anche se questo non impedisce di ricordare, con affetto e nostalgia quei tempi. Non solo perchè mi ricordano la mia gioventù, ma perchè allora tentammo, la scalata al cielo.

La violenza contro gli ideali

Sergio Senise

Sono arrivato a Massa nel 1967, l'anno prima vivevo a Dalmine (BG) e precedentemente avevo passato 5 anni in Venezuela.

Mio padre era venuto a Massa in qualità di Direttore della Dalmine, lo stabilimento con più altro numero di occupati della Provincia di Massa Carrara. I miei genitori erano campani e la famiglia di mio padre era, fino a quando i ricordi portano a ritroso, anticlericale e antimonarchica.

Mio nonno era socialista e credo che mio padre fosse stato il primo Direttore della Dalmine non democristiano.

L'esperienza venezuelana mi aveva forgiato. Vivevo quotidianamente con ragazzini coetanei che abitavano nelle favolas della periferia di Puerto Ordaz, dove mancava tutto, soprattutto il cibo. La mia famiglia era diventata una sorta di mensa per una ventina di questi ragazzini. Mia madre tutti i giorni preparava la pasta per tutti e per questo motivo ci chiamavano "la famiglia Macaroni".

Quando arrivai a Massa in terza media entrai subito in conflitto con prete fascista, per via dei miei capelli lunghi, e mi feci esonerare dall'ora di religione. Nell'autunno del 1967 mi iscrissi al Liceo Scientifico E. Fermi, dove mi schierai subito con quegli studenti che contestavano il regime autoritario che una preside vecchia maniera cercava di imporre all'interno dell'intero istituto.

In quegli anni feci parte del Movimento Studentesco e successivamente mi avvicinai a Lotta Continua.

I primi tempi per me non furono facili.

Dagli avversari politici venivo visto come un ragazzo viziato che stava con i proletari per darsi un atteggiamento alternativo.

All'interno di Lotta Continua, dove esisteva uno scontro politico tra operai e studenti, vivevo lo stesso problema. Infatti oltre che studente ero pure figlio del Direttore della Dalmine.

Le mie convinzioni erano talmente radicate che non mi feci intimidire da nessuno, piuttosto iniziai a coltivare amicizie con compagni operai che nel tempo si sono consolidate (purtrop-

po molti di loro oggi ci hanno lasciato).

Il nostro Liceo, in quegli anni, era tra le scuole della provincia sempre in prima fila nel movimento degli studenti con occupazioni e assemblee permanenti, e nelle battaglie per la democrazia, per la difesa e l'ampliamento dei diritti, per la riforma della scuola.

La mia classe, all'interno del Liceo, era la più attiva nel promuovere e organizzare forme anche nuove di lotta, ed annoverava al suo interno molti studenti preparati e capaci che rappresentavano per tutti delle vere e proprie avanguardie, seguite e rispettate.

Per questo io e molti altri miei compagni fummo presi di mira dai fascisti di Avanguardia Nazionale che operavano in maniera davvero squadristica. Il loro leader della nostra zona era un vero e proprio criminale che vivendo di alte protezioni (lo si scopri bene poi) scorrazzava incontrastato non solo per Massa, ma nell'intero territorio nazionale e addirittura anche

Milano venne ucciso il commissario di PS Calabresi. Gli organi di stampa e molti commentatori politici indicarono Lotta Continua come la mandante di quell'omicidio.

Avanguardia Nazionale decise che fosse necessaria da parte loro dare risposte forti e violente e su tutto il territorio nazionale si moltiplicarono aggressioni, agguati verso i compagni.

A Massa uno degli obiettivi della loro violenza fu individuato nel nostro Liceo Scientifico.

Il 31 maggio una ventina di fascisti, tra i quali alcuni erano conosciuti ma molti erano venuti da fuori, assaltarono gli studenti al momento dell'entrata a scuola.

Io ne feci le spese più di tutti, fui proprio preso di mira, mi circondarono e cominciarono a picchiarmi percuotendomi dappertutto, ebbi la bocca e la testa spaccate. Il peggio mi fu evitato per il sopraggiungere di alcuni altri miei amici studenti e soprattutto per l'intervento di una persona più anziana, il partigiano massese Nino

Mignani, che si trovava presso la scuola.

Posso proprio dire che fu soprattutto la sua presenza ad evitarmi il peggio e a consentirmi di poter raccontare oggi l'episodio, perché nel loro pestaggio erano davvero determinati. Mi portarono all'ospedale, sul fatto ci fu anche un processo.

Oggi dopo cinquant'anni, dopo aver sperato che di fascismo e fascisti non se ne sarebbe più sentito parlare, mi ritrovo con un governo di destra populista e razzista, con la metà della popolazione delusa e chinata, rinchiusa in un individualismo imperante che cerca solo di sbarcare il lunario senza più alcun ideale. Mentre l'altra metà cerca pericolose scorciatoie politiche incolpando di questo stato di miseria e violenza, morale ed economico, i Rom, e i vari migranti che arrivano nel nostro paese nel miraggio di trovarvi una società accogliente, diversa da quelle da cui fuggono per la povertà e l'illibertà di cui vi soffrono.

Io sono però rimasto il ragazzo di allora, solo che mi arrovellò il cervello per capire dove abbiamo sbagliato e del perché non siamo riusciti a realizzare i nostri sogni.

Ai giovani di oggi, proprio in base alla mia esperienza, che non rinnego, mi permetto di

suggerire: Non delegate, sperimentate nuove forme di organizzazione e di partecipazione alla democrazia, siate comunque e sempre protagonisti diretti del vivere civile. Insomma riprendetevi la scena come al fine tentammo di fare noi, contribuendo comunque, penso, a cambiare in meglio almeno qualcosa.



all'estero, compiendo agguati, aggressioni ed anche atti terroristici.

A Massa avvennero una lunga serie di aggressioni verso gli attivisti di sinistra, tra cui anche alcuni miei compagni di classe.

Nel maggio 1972 il clima della conflittualità sociale raggiunse il suo apice. Il 17 maggio a

1968

Un anno, un periodo, un'epoca

Franco Maria Rossi

L''68 è tutto questo, uno spartiacque, una linea rossa tra il prima e il dopo capace di creare tra chi lo ha vissuto in prima persona, da protagonista e chi se lo è invece fatto scivolare sopra, senza farsi contaminare, inconsciamente o volutamente, una diversità culturale, una differenza che non esiterei a definire antropologica durata poi per il resto dell'intera vita.

Io non ho dubbi; il fatto che questo irripetibile periodo si trovasse a sorvolare la mia testa e le teste di tutti i ragazzi della mia generazione in concomitanza dei nostri diciotto anni, l'ho sempre considerato, allora e adesso, come una delle cose più stupefacenti e meravigliose che mi potessero accadere.

Sul 1968, (relativo ad un breve lasso di tempo che dal 9 dicembre di quell'anno, arriva al 18 gennaio dell'anno successivo, quaranta giorni), quattro anni or sono ho avuto la sfrontatezza di scrivere un libro che porta un titolo intriso di romantica nostalgia: "1968 quando le estati non finivano mai".

Scritto per prestare fede ad un impegno preso con un amico che non ha avuto la possibilità di partecipare alla stesura del testo, il libro narra di due avvenimenti, quasi inevitabili emanazioni dell'atmosfera e dell'aria che ci circondava e che accaddero uno di seguito all'altro, tanto impreveduti quanto coinvolgenti che fecero sterzare bruscamente la mia esistenza per farmi imboccare una vita completamente nuova che non potrò più abbandonare.

Una storia di politica ma anche di amicizia di amore e di nostalgia.

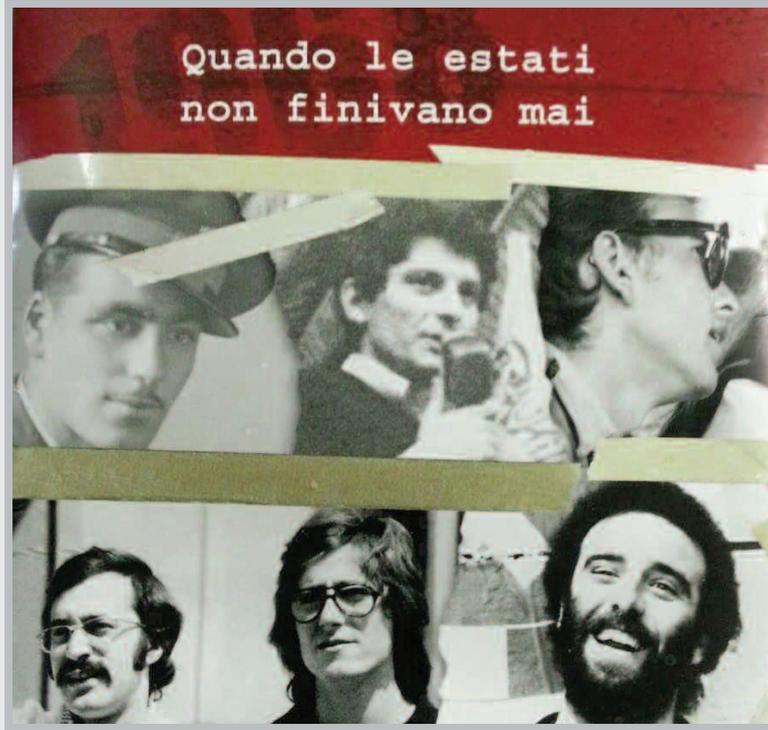
I due fatti che fanno da cornice spazio-temporale a tutto il racconto, una sorta di diario in prima persona, si riferiscono a quanto accadde ad un gruppo di amici e compagni di scuola che frequentavano il Liceo Classico "Pellegrino Rossi di Massa".

Il 9 dicembre 1968 presero parte all'occupazione della loro scuola, che da quel giorno si protrasse fino al 22 dello stesso mese, terminan-

do inevitabilmente con l'inizio delle vacanze natalizie.

Ritengo sia doveroso ricordare che

fummo arrestati con altri cinquanta ragazzi (salvo uno sparuto gruppo, la nostra età si aggirava intorno



quella, assieme all'altra avvenuta all'Istituto Chimico di Carrara, furono le prime occupazioni di scuole medie superiori, avvenute nel nostro paese.

Il 31 dicembre 1968, poi, i 4 inseparabili amici del gruppo che aveva partecipato all'occupazione del Liceo si trovarono coinvolti, involontariamente, agli scontri che ebbero luogo davanti al Dancing "La Bussola" dove aveva deciso di ritrovarsi per festeggiare l'arrivo del nuovo anno, una fetta consistente e rappresentativa dell'alta borghesia nostrana.

Consistente era anche il numero di studenti e operai che si erano dati appuntamento (non dentro perché sarebbe costato loro un paio di mensilità) davanti al famoso locale per dimostrare la loro disapprovazione nello sperpero di tutto quel denaro, ma soprattutto per puntare il dito, in maniera tanto eclatante, sulle disparità di condizioni economiche, e non solo, tra le classi sociali, così bene evidenziate dalle mura dell'edificio.

Ai primi fischi e lanci di uova e pomodori, la polizia caricò brutalmente.

Gli scontri andarono avanti per circa due ore, durante le quali le forze dell'ordine fecero uso anche di armi da fuoco. Uno studente di sedici anni rimase colpito alla schiena riportando una grave infermità permanente.

Noi quattro, spettatori increduli e ingenui, capitati casualmente in quella drammatica situazione,

ai 20 anni) e trasportati al carcere San Giorgio di Lucca dove restammo fino al 18 Gennaio, giorno del nostro inaspettato rilascio.

Riportando appresso alcuni brani significativi spero di far comprendere al lettore lo spirito che ci pervadeva, l'entusiasmo che animava ogni nostra azione e quale inspiegabile euforia spirituale desse energia e vigore a qualsiasi cosa che ci apprestassimo ad intraprendere. Come se per ogni avvenimento del nostro vivere quotidiano dovessimo trovare un senso nuovo e più vero che gli conferisse una maggior dignità e lo rendesse più meritevole di essere vissuto.

L'occupazione

9 dicembre 1968

Da qualche mese gran parte degli Atenei italiani sono stati occupati dagli studenti per chiedere, tra l'altro, la possibilità per tutti di poter studiare, meno nozionismo e l'allontanamento di quei docenti cosiddetti "baroni" che stavano (stanno) in cattedra senza alcun interesse per i loro allievi.

Le proteste degli studenti italiani fanno parte di un movimento di liberazione dei giovani, che partendo dai Campus degli Stati Uniti sta prendendo piede nelle scuole di decine di paesi di tutto il mondo. Le richieste degli studenti, sia quelli universitari che quelli degli istituti medi superiori, sono rivolte soprattutto ad un progetto di liberazione da uno studio nozionistico e selettivo, permesso alla parte più

agiata e benestante della popolazione studentesca. E di affrancazione da un consumismo crescente, che oltre ad amplificare le diversità di classe ed economiche inaridisce il ragionamento impedendo di pensare con la propria testa: e poi dalla disoccupazione e dalle guerre.

Il movimento è dirompente, un fiume in piena che travolge tutti e tutto.

E' completamente capovolto il modo, il metodo di affrontare ogni argomento: dalla scuola al lavoro, dalla musica allo studio, dall'arte alla questione femminile, all'amore, da ogni espressione culturale ai rapporti tra i generi...

La prima assemblea nell'Istituto occupato.

...E succede che, inaspettatamente anche per me, mi alzo io.

"Cazzo fai?" mi dice Gianfranco guardandomi stupito.

E io "Sta zitto"

Salgo su un banco e dico con fare serio creando un silenzio generale: "In questi giorni, nella reale prospettiva di un'occupazione, ho letto, mi sono informato e documentato e sono giunto alla conclusione, grazie anche all'approfondimento di Kant, di Marx e persino di Marcuse, di fare una proposta che reputo interessante e fondamentale per il prosieguo della nostra iniziativa"

Sono riuscito nel mio intento. L'aula si fa nuovamente attenta. Non vola una mosca e tutti attendono con ansia e curiosità il contenuto della mia proposta.

"Ma non sarebbe bene che da domani le ragazze si togliessero quei ridicoli grembiuli e venissero ad occupare in jeans?"

Un breve istante di perplessità e poi un boato, un'enorme risata e tutti in piedi per un grande applauso.

Solamente dopo circa trent'anni mi sono reso conto che avevo ricevuto una standing ovation.

E non solo. Anche un'altra cosa ho capito in seguito. Con una breve frase, semplice, concisa, che aveva più le sembianze di una battuta che altro, ho espresso un concetto che diventerà uno dei cardini fondamentali del '68. E infatti è proprio la libertà dei costumi una delle conquiste più rilevanti e preziose del movimento. Libertà dei costumi nel senso di affrancarsi, liberarsi da un conformismo fino ad ora dilagante. Un nuovo modo di vivere, una rottura, anche se talvolta

segue a pag. 23

Un anno, un periodo da pag.22

sin troppo precipitosa, con mille di quelle piccole abitudini, che poi diventavano assurde imposizioni, per gli appartenenti alle classi sociali meno elevate ed in particolare per quelli di genere femminile. Il rispetto di molte inutili convenzioni l'obbedienza forzata a comportamenti formali e ipocriti, e non ultimo, un abbigliamento spesso ingessato, scomodo, antiestetico, nel giro di pochi mesi hanno subito un radicale cambiamento, fino a diventare negli anni a seguire un inaspettato patrimonio generale.

La prima notte.

Sono di turno di guardia al portone principale assieme a Franco B.

Franco B. non è iscritto a nessun partito, è comunista, questo sì, ma per quel poco che ne capisco spesso mi sembra critico nei confronti della linea del P.C.I.

Legge molto, anche saggi di politica e di storia, e probabilmente proprio per questa sua passione per la lettura possiede una preparazione generale ben più vasta della mia e di quella della stragrande maggioranza dei nostri coetanei. Il suo impegno politico, il suo interesse per la storia e la filosofia, ben al di là di quello che si apprende sui libri di scuola, contribuiscono ad accrescere la mia ammirazione nei suoi confronti.

E si che nella mia famiglia sono tutti di destra, e anch'io, se pure con scarsa convinzione e senza precise motivazioni, credo di pendere un po' da quella parte, eppure...

Eppure quando parla, quando narra, di storia, di letteratura, o proprio di politica, sento le sue argomentazioni diverse da quelle che solitamente usiamo tra noi amici. Più approfondite, più contestualizzate, ma soprattutto più sentite, spesso emozionante ed emozionanti. "Pensi che sia giusto, e anche corretto quello che stiamo facendo?" gli chiedo con una sorta di ansiosa attesa. Noi non siamo lavoratori, non abbiamo un contratto di lavoro e non siamo iscritti a nessun sindacato. Siamo semplicemente studenti che frequentano il Liceo per assicurarci un futuro. Ma agendo in questa maniera sconvolgiamo tutto un programma scolastico e ci poniamo in una posizione di illegalità. Io mi sento estremamente coinvolto dagli avvenimenti di questi giorni, sia quelli che avvengono presso di noi che in tutto il paese,

Ho la certezza di stare assistendo, e da oggi anche partecipando, ad un evento di grande portata, e mi riferisco alle contestazioni studentesche e alle lotte operaie, che sono sicuro entreranno a far parte della nostra storia. Ma nonostante ciò non posso non essere turbato da mille incertezze e mille interrogativi. Io ho sempre pensato, per convinzione ma soprattutto per estrazione familiare, di essere di



destra, ma ora comincio a rendermi conto che essere di sinistra, voglio dire che voi di sinistra siete più, non riesco a spiegarmi, ma ho la netta impressione, anche quando si discute di qualcosa, o quando si parla, insomma mi sembra che, come dire..."

"..Sono pienamente d'accordo conte sul fatto che noi stiamo esercitando un'azione non consentita, illegale. Illegale ma giusta. Non sempre legalità e giustizia vanno di pari passo. Questo della scuola è un mondo fermo, statico. Un mondo fermo, statico in un contesto dove ormai tutto va a cento all'ora. La nostra scuola è nozionistica, informativa. Informativa senza riuscire ad essere formativa, non ci prepara al futuro, ad affrontare con consapevolezza il mondo del lavoro. E poi per certi versi è ancora una scuola di classe altamente selettiva e i professori, molti dei nostri professori usano nei confronti di noi studenti dei metodi repressivi, sono autoritari, ma non dobbiamo confondere autorità con autorevolezza..

Non saremo forse noi a cambiare le cose, ma penso che senza una spinta dal basso tutto resterebbe

fermo per decenni.

11 gennaio 1969: undicesimo giorno di carcere.

...Sono undici giorni che siamo in carcere e vorrei cominciare a fare con i miei compagni un piccolo parziale bilancio di questa nostra esperienza.....

L'idea è partita da me quindi gli altri si aspettano che sia il primo a parlare: "Sapete, questa nostra

cerati, ma anche ai secondini, alla loro misera vita e al loro desiderio di cambiarla. Vivere rinchiusi in posti come questo per anni, e teniamo presente che a quanto sentito il carcere di Lucca non sembra essere uno dei peggiori, semmai il contrario, spesso in attesa di processo, talvolta addirittura da innocenti e la maggior parte delle volte per aver commesso reati solo perché indotti dalla miseria o dalla fame, ecco, trovo tutto questo inaccettabile. Mentre fuori è pieno di persone all'apparenza rispettabili, moralisti e mangia ostie e che in realtà non sono altro che corrotti, corruttori, truffatori e sfruttatori, che compiono i loro reati da una posizione di forza e di potere. E per quanto riguarda la posizione delle carceri penso proprio che sia destinata a peggiorare e non sarà mai una priorità tra le cose da risolvere dei nostri politici, perché la condizione dei disperati, degli ultimi della terra è sempre il meno importante degli interessi di chi governa. Che ne dite?

Franco B., che mentre parlavo sorrideva a annuiva replica visibilmente soddisfatto: "Complimenti Franco, ne hai fatta di strada nell'ultimo mese....."

Considerazioni finali

Mamma mia che esperienze. Occupazione e galera una dietro l'altra. I quaranta giorni che sconvolsero Franco. Sono letteralmente un'altra persona, una persona diversa, più interessata e sensibile, trasformata nell'approccio agli uomini e alle cose, più disponibile all'ascolto e alla comprensione. Il trascorrere convulso di questi giorni, il turbinio di sensazioni, emozioni, turbamenti, hanno avuto su di me un impatto sconvolgente, un effetto per certi versi addirittura violento.. Ho capito un mare di cose, forse con un ritmo un po' troppo serrato ed incalzante, ed ora devo cercare di dare loro ordine, metodo e consapevolezza. Ma a parte l'inevitabile confusione, peraltro rimediabile, senza ombra di dubbio cose importanti e preziose, destinate a diventare i capisaldi della mia futura vita: la politica, nel significato più alto della parola, i diritti delle persone, l'uguaglianza tra gli uomini, la libertà, la giustizia, l'amore e il rispetto per le verità. Quella storica e quella individuale...

...segue a pag. 24

Nove mesi per trasformare una generazione e avviare il cambiamento.

Ildo Fusani

Certamente, durante il periodo che va dal 1° marzo 1968 al 25 gennaio 1969, un quindicenne ginnasiale non avrebbe mai immaginato quanto quei nove mesi avrebbero contribuito a segnare il cammino per la vita intera e, soprattutto, a cambiare in meglio, non solo un paese bigotto e conservatore, quale era l'Italia del tempo, ma l'Europa intera.

Parlo di chi scrive, nato alla fine del '53 in una famiglia popolare di tradizione anarchica prima, socialista poi e infine comunista, con un padre iscritto al Pci ma, per diversi aspetti, assolutamente non allineato; dire che fosse eretico o dissidente sarebbe esagerato perché, come quasi tutti i comunisti di quella generazione, era fortemente determinato a non esserlo.

Nonostante queste premesse il mio immaginario era proiettato su un avvenire di archeologo (Indiana Jones sarebbe stato concepito solo qualche anno dopo, ma proprio quel genere di studioso-avventuriero rappresentava un forte riferimento per la mia romantica adolescenza) e, pur ritenendomi di sinistra (chissà se comunista), non pensavo assolutamente al mio impegno militante di marxista-rivoluzionario che sarebbe durato fino ad oggi, nel corso di quasi cinquant'anni.

Questo richiamo biografico avrebbe, in sé, poco o nulla di interessante se non per il fatto che vicende in qualche modo analoghe, pur con diverse specificità per estrazione sociale e poli-

tica, hanno accomunato decine di migliaia, anzi centinaia di migliaia se consideriamo gli attivisti della Federazione Giovanile Comunista, di giovani e giovanissimi che, per una decina di anni, hanno dedicato le loro migliori energie e risorse agli ideali più ampi di libertà e di uguaglianza. Uno sparuto drappello di questa generazione ha continuato fino ad oggi, altri nel tempo si sono persi, ma quell'impegno ha fatto sì che la Costituzione della Repubblica non fosse tale solo formalmente; lo Statuto dei Lavoratori, il sistema pensionistico, l'apertura dell'Università, il diritto al divorzio



e all'aborto, il decentramento amministrativo, la riforma sanitaria, insomma il cambiamento di segno della società e della politica italiana, sono frutto di un decennio che si è aperto proprio in quei nove mesi.

Il primo marzo del '68 l'eco della battaglia di Valle Giulia mi è arrivato così come la primavera di quello stesso anno mi portava sensazioni di irrequietezza che ancora non riuscivo a comprendere ma che, con la forza della natura che plasma un adolescente, mi stavano trasfor-

mando, a mia insaputa, nel mio intimo più profondo.

Pochi giorni dopo, il 7 marzo 1968, sciopero generale della CGIL contro la riforma delle pensioni. Il telegiornale dà notizie di nuovi scontri a Torino con la partecipazione di operai, lavoratori e molti studenti. Intanto continuava a fiorire la Primavera di Praga e poi, a Parigi, scoppia il Maggio francese.

Ma non era finita. In autunno la mia prima partecipazione ad una manifestazione di piazza, in occasione dello sciopero generale indetto da CGIL, CISL e UIL per la riforma pensionistica e, soprattutto, l'occupazione delle scuole, quindi anche del liceo classico E. Repetti dove frequentavo la quinta ginnasio. Nuove e forti emozioni e nuovi compagni (Mietto, Lorenzo, Piero, Giancarlo, Giovanni, Evandro, Francesco, Alberto, Massimo e molti altri ed altre) che non saranno più solo compagni di scuola ma che, nel giro di un anno, diventeranno, come me, compagni di lotta e di ideali.

Il 25 gennaio i funerali di Janh Palach segnano la fine dell'esperienza nata a Praga un anno prima. Nel corso di una fiaccolata tenuta a seguito del rogo di quel giovane martire cecoslovacco, sotto la spinta di forti emozioni attraverso le quali cominciava timidamente a farsi strada la consapevolezza che deriva dall'analisi, ho realizzato che il cosiddetto socialismo reale era irrimediabile e che una rivoluzione vittoriosa non potesse essere se non internazionale e internazionalista.

Nove mesi di trasformazioni che, nel mio caso, avrebbero dato frutti consolidati solo un paio di anni dopo; un periodo che è stato fondamentale nel dare alla mia vita un senso che andasse oltre gli affetti, le amicizie e gli interessi. Un senso che mi ha portato a stare dalla parte dei lavoratori, degli oppressi e con quel movimento reale che vuole abolire lo stato delle cose esistente. Carrara 09/05/2018

un anno un periodo da pag.23 Annotazione.

La contestazione della Bussola, i canti ed i cori di protesta, il lancio di uova, le cariche gli scontri e il feroce comportamento delle forze dell'ordine, fece, come accaduto in precedenza per quella del teatro La Scala di Milano, il giro del mondo, riportata con grande enfasi dai mezzi di informazione di tutto il pianeta.

Per l'originalità del fatto, l'unicità del momento, ma anche e soprattutto per la brutale reazione delle forze di polizia (che per la prima volta in Italia fecero uso di armi da fuoco in una manifestazione i cui partecipanti erano

in quasi la loro totalità studenti) la loro ferocia e l'incredibile determinazione, dimostrata anche dal ferimento, con colpi di pistola, di ben sedici persone, tra cui quello gravissimo di un giovane studente di appena sedici anni, Soriano Ceccanti.

La contestazione al tempio indiscusso del divertimento dell'alta borghesia italiana e non solo, da parte di giovani studenti e operai, fu uno dei tanti episodi di dissenso tra la società civile, le istituzioni e il capitalismo italiano, che da quel momento in poi, per numerosi anni, costellarono la vita politico sociale del nostro paese



Frammenti di testimonianza

tra cronaca e storia

Mauro Gibellini

All'ultimo momento, per ragioni tipografiche, la redazione mi ha chiesto una rapida testimonianza sul tema condotto di questo numero: una testimonianza in qualità di diretto spettatore, ma anche nel mio piccolo, di protagonista, nel senso che tutti allora ci sentivamo, ed in parte eravamo, protagonisti. Infatti un sentimento diffuso tra molti era proprio quello di sentirsi parte di un momento, di un movimento che aveva un significato non effimero, una portata "storica": la sensazione di vivere vicende magari minime che però si inserivano in una grande fase di cambiamento, di partecipazione alla costruzione di altro futuro; l'impressione che la nostra cronaca, che il nostro quotidiano, valesse di più, si facesse storia con il contributo degli altri. E' vero che tale atteggiamento è tipico del periodo giovanile, che in molti casi fu esagerato ed infantile, ma allora quella sensazione era più fondata di altre volte, abbiamo potuto essere più protagonisti delle generazioni seguenti meno fortunate di noi, eravamo più vicini alla consapevolezza di poter cambiare il mondo: e qualcosa di significativo allora cambiò e qualcosa rimane ancora oggi di quel mutamento.

Non fu un anno, ma un periodo di circa 10 anni e cominciai prima del '68: nel '66 e '67 c'era la protesta per il Vietnam, negli Usa la battaglia dei neri per i diritti civili, il movimento studentesco... Dal punto di vista concreto, sociale, arriva dopo il "miracolo economico", un periodo cioè di forte accumulazione capitalistica, che genera (Marx lo insegna) dialetticamente le premesse di esigenze future: in tutto l'occidente in realtà la domanda fu quella della riduzione delle disuguaglianze in un contesto di iniziale possibile benessere più allargato. Aumento dei salari e del loro potere d'acquisto, più possibilità di accesso ai servizi sociali, riduzione delle disuguaglianze anche a livello culturale (il movimento studentesco, la scuola di classe, la consapevolezza raggiunta del nesso tra cultura e potere), i temi dei diritti civili che sfoceranno più tardi nel divorzio ed aborto: tutto questo ed altro fu concreto.

Una fase capace di fornire continuamente stimoli i più diversi sul piano sociale e culturale, palestra costante di confronto con chiunque: l'abitudine alla lettura era molto diffusa. In generale direi che un elemento significativo che oggi è in gran parte scomparso era la nascita della necessità di un'ideologia, nel senso che molti, con le impostazioni iniziali più diverse, cercavano il futuro della comunità ed un piano per realizzarlo: l'armamentario culturale precedente appariva insufficiente ed i vari soggetti cercavano di attrezzarsi per il nuovo con un sistema di valori organico e compiuto; così i comunisti, i socialisti, i democratici, i cattolici.... Mi pare che oggi, invece, la devastazione politico-culturale dei decenni passati ha privato anche della idea della necessità dello strumento ideologia per la costruzione coerente di un modello futuro: non c'è bisogno di un arnese del genere perché non c'è bisogno del progetto, perché il futuro da progettare è sostanzialmente uguale al presente; al massimo si può immaginare una evoluzione fisiologicamente graduale che non snatura i fondamentali. L'idea del cambiamento, della rivoluzione, sebbene la

della non accettazione dell'autorità imposta, la ricerca semmai dell'autorevolezza, il vietato vietare, il senso della comunità opposta all'individuo eroe, dell'obiettivo condiviso come strategia più efficace in ogni campo della vita, il dibattito violenza/non violenza e il suo rapporto con la storia, i diritti civili di ogni persona, la rivoluzione dei costumi anche sessuali, il ruolo della donna....

A mo' di esempio, il mio percorso comincia da liceale che vuole capire il mondo con il partecipare al circolo culturale Benedetto Croce, ai dibattiti del cineforum gestito dai Gesuiti, alla adesione al circolo Gramsci, ai primi interventi sulla scuola, il doposcuola a favore dei figli bocciati o rimandati dei cavaletti di Colonnata, la partecipazione al movimento studentesco, l'accelerazione costituita dai fatti della Bussola e l'inizio della strategia della tensione, l'incontro con i lavoratori, il Gruppo Che Guevara, la Lega dei Comunisti, in un crescendo di radicamento delle convinzioni sia ideali che scientifiche (mi laureo in Filosofia della Storia a Pisa in una austera facoltà con un corso di laurea caratterizzato da un rigoroso marxismo sul piano culturale). Un percorso non dissimile nella sostanza a quello di tanti altri, anche di diverso orientamento, che non ha mancato di sedimentare nella coscienza di ciascuno quei virus; certo, in alcuni di noi, alcune volte, nei percorsi della vita si sono perse queste caratteristiche, consumate dal divenire inesorabile, ma credo che il fenomeno generale e collettivo, la tendenza di fondo, possa essere considerato tale. Anche quando sembrano molto distanti, gli effetti improvvisamente emergono inaspettati: quello che sono anche nella mia vita professionale lo devo in gran parte al '68: il tentativo costante di superare il contesto dato, la ricerca del cambiamento efficace, il non rispetto automatico per l'autorità e le soluzioni precostituite, l'attenzione alla parola e al dettaglio per non subire l'offensiva altrui sul piano teorico, l'idea dell'obiettivo condiviso invece della strategia calata dall'alto per



storia ne abbia viste tante, è relegata a delirio. Anche per questo mi convince pienamente il ragionamento che Raul Mordenti svolge in altra parte di questo giornale: il '68 fu effettivamente un tentativo primitivo ed insufficiente, di fare la rivoluzione in occidente; il '68, come il 1848, esplose simultaneamente, fu sconfitto dovunque, ma dopo nulla fu più come prima. In questo clima abbiamo avuto la fortuna di crescere e diventare adulti, con le nostre identità forgiate per sempre da questi fermenti: la rivoluzione, oltre che essere politica e sociale non poteva non essere anche culturale: Il principio

migliori risultati.

Cosa rimane di questo '68, cosa è attuale? Oltre ad aver inciso profondamente sull'identità personale di tanti, oltre ad aver determinato progressi a livello sociale sia nelle condizioni del mondo del lavoro, che a livello culturale e dei diritti civili, mi pare che ci sia un elemento che prepotente appare come un bisogno attuale della fase, uguale a quello di 50 anni fa; il bisogno di radicalità, la consapevolezza che, dopo una fase di alcuni decenni in cui è sembrato che

segue a pag.26

Pescare nel '68

Umberto Roffo

Ognuno, giustamente dà il proprio giudizio su eventi e fatti traendo quindi le proprie conclusioni.

Questo avviene anche rispetto al '68. Io di quel periodo ricordo ancora bene come mi ero trovato nel bel mezzo della contestazione insieme a molti altri miei coetanei. Eravamo i primi a dire che l'Unione Sovietica era come l'America, ambedue paesi imperialisti, quindi eravamo fuori dalla concezione partitica del mondo, ma capivamo l'importanza della politica come mezzo di comunicazione e cambiamento.

Eravamo ragazzi e poi compagni con i capelli lunghi, eravamo a modo nostro anticonformisti, volevamo essere liberi e mettevamo in discussione tutto ciò che era autoritarismo.

Però è vero e sempre è successo, che c'era chi pensava e forse anche a ragione, che a tutti quei giovani bisognava dare una casa e quindi ecco i partiti, oppure i movimenti che in quel periodo cominciarono a nascere, oppure che erano nati da poco.

Questi pensavano che la spontaneità doveva finire per dare uno sbocco a tutte le istanze che noi giovani portavamo avanti.

Insomma eravamo un mare in cui i pescatori venivano per prendere i pesci.

La prima manifestazione di piazza a cui partecipo è un corteo contro la Nato, in contemporanea alla controffensiva dei Vietcong contro gli americani.

Le prime riunioni negli scantinati di Sarzana, dove la sera si portava le candele e si discuteva per organizzare manifestazioni, assemblee,

incontri con gli operai, chi doveva fare i volantini al ciclostile, ecc.

mattina con il megafono e in ogni luogo dove c'era qualche persona,



Ricordo di quel periodo che oltre a partecipare a manifestazioni, assemblee occupazioni di scuole ed altro, avevo iniziato insieme a compagni e cattolici a fare il doposcuola ai bambini in un paese abitato da meridionali che erano stati inseriti nelle scuole differenziali e attraverso le lotte riuscimmo a portare i bimbi nelle scuole normali, una bimba di questo gruppo diventò poi medico.

Ricordo le letture di "Lettera a una professoressa" di Don Milani, libri come Il paese sbagliato di Mario Lodi, Identità negata ecc., ecc.

Vi era un cambiamento in atto nel paese, ma anche uno scollamento con le altre generazioni, tutto veniva messo in discussione, partendo dalla politica come strumento per migliorare il vivere delle persone. Ricordo che partivo di casa alla

facevo un comizio.

Il sessantotto era questo, una voglia, un sogno in cui ero dentro fino in fondo, da quel momento la mia vita cambiò.

Vi era la convinzione che il mondo veramente cambiasse; in quel periodo in Italia nacque lo Statuto dei lavoratori, dove le garanzie per chi lavorava raggiunsero un massimo mai più verificatosi.

Sull'onda di quelle lotte passò la legge del divorzio, dell'aborto con due referendum che fecero cambiare le abitudini del nostro paese. Ricordo la partecipazione di molti studenti alla contestazione della Bussola il 31 dicembre del sessantotto. Ebbene io credo che quel 31 dicembre, oltre che a essere finito il '68 come anno, è finito anche come movimento spontaneo e iniziava una stagione che, dal '69 ci porterà fino agli inizi degli anni

ottanta a una perdita, di anno in anno, della nostra spontaneità iniziale e portando tanti di noi a dare una visione molto pragmatica e in definitiva divisoria nel concepire il mondo e forse anche la vita.

Io entrai in Lotta continua. Quando nacque il movimento, inizialmente mi sembrava di portare con me ancora il '68, sicuramente è così, ma anche lì, poi, tutta quella carica di spontaneità si dissolveva, anzi lo spontaneismo non doveva avere il sopravvento.

Sicuramente tutto quello che successe, dalla strage di piazza Fontana in poi, contribuì ad affossare sempre di più le idee libertarie e spontanee, dando spazio a situazioni sempre più radicali pensando che solo la concezione partitica potesse portarci a un cambiamento della società

"Facciamo l'amore e non la guerra" non era uno slogan e basta, ma era un concetto di vita, era un modo unificante per tutto il mondo come "proletari di tutto il mondo unitevi", però a prevalere comunque sono sempre gli altri.

Del '68 però tante cose sono diventate conquiste e queste cerchiamo di tenercele ancora e poi individualmente ognuno ha fatto e continuerà a fare le scelte che più gli aggradano: ci sarà chi per convenienza dirà l'ho fatto e chi per convenienza dirà non l'ho fatto.

Io mi sento ancora da quelle parti e non sono stato pescato.

Finisco con la quarta di copertina di un libro di Paolo Brogi: titolo «'68 CE N'EST QU'UN DEBUT... storie di un mondo in rivolta»^{0,3}

"Non liberarmi, grazie, faccio da me".

Dai muri alle strade, alle scuole, alle fabbriche, alle piazze, lo scossona che cinquant'anni fa ha cambiato la rotta del mondo abbattendo barriere con allegria, altruismo, effervescenza e generosità.

Aggiungo un IO NOI.

Gibellini da pag. 25

la storia si fosse fermata con la piena vittoria del modello di produzione capitalistico in occidente, le contraddizioni faticano sempre più a trovare una composizione; quando non c'è crisi c'è sviluppo delle disuguaglianze, della polarizzazione sociale.

Per la prima volta a memoria delle generazioni recenti, i figli sono più precari dei padri, hanno ragionevolmente meno speranze di

stare meglio dei genitori.

A molti, a me, questa fase appare come impossibile da superare senza un radicale cambiamento, senza un'interruzione del continuo percorso storico progressivo che sembrava assodato.

Mi pare sia imminente/necessario il recupero di una concezione della storia che ne veda il suo fisiologico essere, talvolta ma ricorrentemente, fatta di strappi violenti, di accelerazioni e di

"scalini"; con il corollario della riscoperta delle ideologie come progetto per il cambiamento: come nel '68 e dintorni il bisogno di radicalità postulava il superamento della fase.

Certo la direzione e l'esito di questo cambiamento non è per nulla scontato; potrebbe essere anche infausto come già è accaduto in passato.

Ma proprio per questo, per tentare di orientare il mutamento, ricavo

da tutto ciò l'idea della necessità di un altro '68, e di un rinnovato impegno in questo senso; la riscoperta una prospettiva di vita dopo i danni che il capitalismo finanziario ha prodotto nella società, nell'ambiente, nella psiche collettiva, non potrà che venire da una rivalutazione dell'egualitarismo nell'ambito del pieno dispiegamento delle potenzialità produttive: io lo chiamo necessità della rifondazione comunista.

Mr Jones

Paola Cella

Ll '68 è un punto di arrivo in cui confluiscono tutta una serie di fermenti culturali e politici che già dai primi anni '60 cominciano a delinearsi sia a livello mondiale che italiano.

Nel 1968 si verifica il punto di rottura: lotte operaie, lotte studentesche, manifestazioni contro la guerra nel Viet Nam. A Parigi, a Maggio, si susseguono occupazioni, scontri con la polizia, ricordo ancora la famiglia di una mia amica che per giorni e giorni non può comunicare con i parenti francesi, perché le linee telefoniche sono interrotte.

A Massa sono già in essere gruppi politici, critici rispetto al partito Comunista, che costituiranno prima Potere Operaio e successivamente Lotta Continua.

Naturalmente io non ne sono a conoscenza, anche se molto attenta a tutto quello che succede.

La mia percezione come quella di tanti coetanei è ben rappresentata dai versi di una canzone di Bob Dylan "Qualcosa sta accadendo ma tu non capisci di cosa si tratta non è vero, Mr Jones"...

Durante l'estate si discute di queste cose al mare, nelle discussioni cominciano a delinearsi alcuni punti: la critica alla società borghese bigotta e conformista.

Le ragazze, almeno alcune, cominciano ad essere insofferenti del fatto che i ragazzi possono permettersi cose che a noi ragazze sono vietate.

La sessualità femminile è un tabù, in Italia una donna adultera può finire in carcere, mentre per l'uomo questo reato non esiste.

Nel 1966, al Liceo Parini, di Milano, i redattori del giornalino "La Zanzara" finiscono sotto processo per aver osato scrivere di ragazze e sesso. A scuola per le studentesse il grembiule nero è ancora un obbligo, i pantaloni vietati.

Un modello di società ottusa non riesce a percepire l'onda di rivolta che si sta alzando.

In autunno, ci sono le occupazioni. Gli studenti del Chimico di Carrara diventano il riferimento organizzativo e le coordinano.

Per la prima volta sento parlare di Don Milani e dell'esperienza della scuola di Barbiana, delle classi differenziali, della critica di Marcuse alla società dei consumi.

La critica al modello scolastico nozionistico e stereotipato, diventa la critica ad una scuola di classe che marginalizza i più deboli. Mr Jones comincia a capire cosa sta accadendo, ma soprattutto che vuole partecipare in prima persona.

Le ragazze partecipano numerose sia alle occupazioni che alle manifestazioni, le loro istanze non emergono nelle discussioni, ma covano sottotraccia a preparare l'esplosione femminista degli anni 70.

L'anno si chiude con la contestazione di capodanno davanti alla bussola, qualche centinaia di giovani, in maggioranza studenti reduci dalle occupazioni, che contestano lo sperpero e l'ostentazione borghese, lanciando uova e slogan.

Soriano Ceccanti di 16 anni gravemente ferito rimarrà paralizzato per tutta la vita.

Vengono fermati un centinaio di giovani, per quarantadue di loro l'arresto è convalidato, cinque sono donne.

Nel '68 ero alle elementari

Lettera aperta agli anziani

Massimo Gianfranceschi

Giorgio Lindi mi ha chiesto di scrivere alcune riflessioni sul 68. Inutile ricordargli che in quegli anni il sottoscritto frequentava le scuole elementari, la costanza di Giò alla fine mi costringe a dire qualche cosa.

La scoperta di ricordarmi ancora quegli anni, mi rinforza nello spirito ed è questo il primo lato positivo della storia.

Come è possibile che un bambino si ricordi di quegli anni, è presto svelato. Allora i miei genitori erano proprietari di un bar di paese, uno di quelli che in quei tempi, fungevano un po' da ritrovo sociale, casa del popolo, famiglia allargata. I miei, comunisti iscritti al partito, non vedevano di buon occhio tutto quello che si muoveva al di fuori di esso e soprattutto alla sua sinistra.

Già in continuo combattimento con la forte presenza anarchica di là dal bancone di marmo, immaginatevi che colpo duro fu, l'esplosione giovanile del Maggio 68. Ricordo bene le litigate furibonde tra gestori e assidui clienti barbuti e cappelloni, con tanto di espulsioni temporanee al di fuori della porta d'entrata, tra urla e testate di giornali in pugno a minacciare la prossima rivoluzione. Naturalmente i giovani, continuarono ad essere assidui clienti e i compagni gestori dovettero accettare il fatto che qualcosa stava cambiando.

Era il 68 ma nessuno ne era cosciente fino in fondo. Da parte mia l'ammirazione per questa nuova gioventù era totale, in primis perché, si vestivano con giacche verdi militari, avevano barbe e capelli lunghi, erano insieme alle loro compagne in modo nuovo, bevevano e cantavano canzoni accompagnati da qualche chitarra. Un vero spasso per un ragazzino.

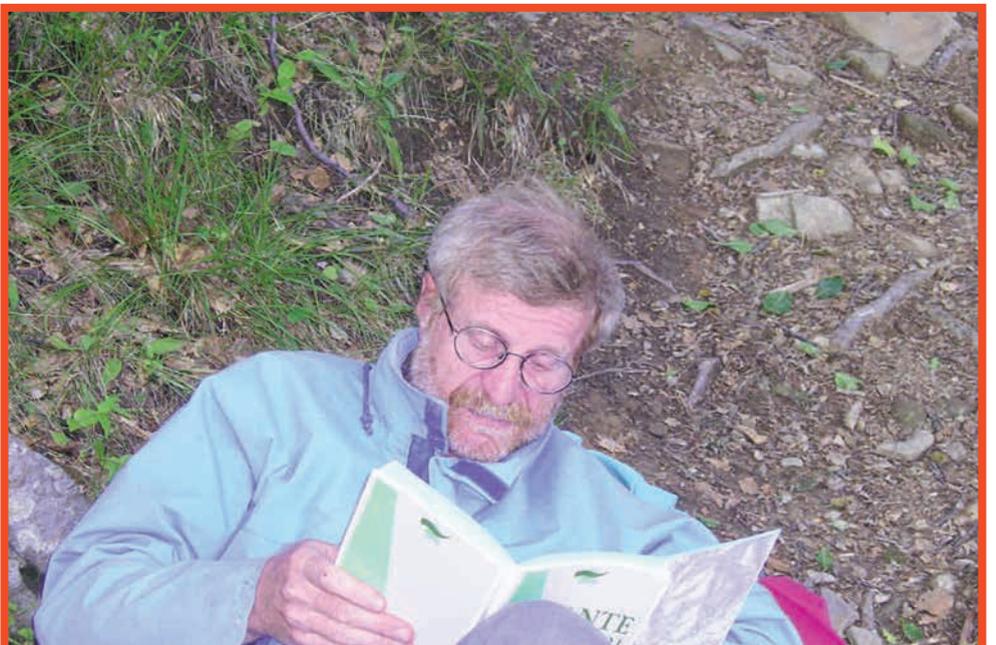
Di fronte al bar c'era la sezione del PCI dove spesso passavo a salutare i "vecchi" compagni e a cui rinnovavo la richiesta della tessera della FGCI inutilmente. In compenso però alla domenica, mi facevano sfacchinare su e giù per la montagna con un pacco dell'Unità che nemmeno riuscivo a tenere in mano, ricordo che era pesante della stanchezza quando il giro era finito.

Fu per quello anche, che la mia ammirazione per i barbuti divenne sempre più forte e poi, loro mica mandavano i fratellini a portare giornali!

Quindi il 68 fu per me un amore segreto, uno di quelli "platonici" da tenere nascosto soprattutto ai genitori. Devo dire che l'ambiente umano di quegli anni, mi ha formato un carattere ribelle che mi è rimasto addosso come un "Eskimo", me lo sono portato dietro tutta la vita con alti e bassi, dagli anni della successiva ondata (77) fino ad ora e nonostante l'età, non lo ancora messo via.

Certo oggi, sembra di parlare di una favola, il mondo è peggiorato e le ragioni di quella rivolta sono ancora tutte lì, ad aspettare una nuova ondata rivoluzionaria. Io aspetto di respirare ancora quell'aria ma... se così, come molti di noi, non la respirassi più, sono sicuro che qualcuno lo farà dopo, nonostante noi e i nostri errori.

Quindi, cari anziani del '68, non preoccupatevi più del dovuto, vedrete che ci sarà un giorno che il sol dell'avvenire tornerà a splendere su questo martoriato mondo. (anche grazie a voi)



Che gran culo avere 15 anni nel '68 !!

Marina Babboni

Tra le cose che hanno contribuito a farmi essere quella che sono, nel bene e nel male, sicuramente l'incontro col '68 (e gli anni immediatamente successivi) è stato fondamentale.

Essere stata allora una ragazza quindicenne che pensava di fare la rivoluzione ha improntato in maniera profonda il mio percorso di vita, mi ha dato un'altra prospettiva rispetto a quello che ero, mi ha fatto scoprire un altro mondo che ritenevo possibile.

Il mio '68 l'ho vissuto attraverso l'occupazione delle scuole, in particolare del Liceo Classico Repetti dove ero iscritta e che frequentavo con ottimi risultati.

Sono sempre stata una persona curiosa ed assetata di sapere, una "prima della classe": naturale quindi la mia iscrizione al Liceo Classico, allora scuola di elite sia per la classe sociale di provenienza di molti dei suoi iscritti, sia per la serietà dei suoi studi. In realtà una scuola con una forte impostazione classista, dove si sarebbero dovute formare le classi dirigenti del futuro.

Dentro quella struttura e quella mentalità, però, io ci stavo stretta, un po' perché non ero di famiglia ricca (mio padre era stato partigiano e pur essendosi allontanato dal PCI e dalla politica attiva, portava in sé i valori della solidarietà e dell'uguaglianza sociale) ma soprattutto perché non mi sentivo a mio agio dentro un'organizzazione scolastica che puntava sull'individualismo e che dava per scontato che il nostro futuro di donne sarebbe stato quello delle nostre madri.

Un lavoro, sì, però compatibile con la famiglia, essere belle e brave in un mondo già tutto scritto da altri.

Mi ricordo che da piccolissima piangevo disperata, perché non capivo i meccanismi che portavano gli adulti a formare la classica famiglia, col padre che lavorava e manteneva una moglie: non avendo chiari i meccanismi dell'innamoramento, mi domandavo angosciata chi avrebbe pensato a me dopo che non ci fosse più stato il mio papà. Mi sentivo in gabbia e non sapevo perché, finché ho capito che potevo essere io a mantenere me stessa, che potevo studiare e lavorare... Ma questo è forse un altro discorso che fa parte del mio percorso di femminismo....

Ritorno al '68 e alle mitiche occupazioni di quel periodo (magari sarà stato il '69 e gli anni seguenti, ma tutto ebbe inizio in quell'anno). A Carrara occupavano i mitici Chimici e mi ricordo che si entrava nella sede da una scaletta

appoggiata alla finestra: occupò il Classico e ricordo quella sensazione di vedere la scuola da un altro punto di vista, girare liberamente per le aule, stare tutti insieme nell'aula di chimica e poi assemblee, assemblee, assemblee...

Insieme i ragazzi più grandi del liceo e noi piccoli ginnasiali: intervenire, ascoltare, votare; decidere insieme quel che dovevamo fare e di cui ci prendevamo la responsabilità, contestando l'autorità dei professori e del preside, che si aggirava minaccioso fuori dalle porte del liceo prospettando l'intervento della polizia.

La polizia! i baschi neri della Folgore di Pisa che avremmo poi imparato a conoscere...

Fu in quelle assemblee che sentii parlare di Marx, di Lenin, di Marcuse, di Don Milani e di tutta una serie di nomi di cui avevo una conoscenza superficiale o che spesso non conoscevo affatto: e allora di corsa correvo in biblioteca, di cui ero già una assidua frequentatrice e mi procuravo quei libri grossi e difficili che mi arrischiavo a leggere: mi ricordo che provai a leggere il Capitale e anche Freud e credo d'averci capito poco, allora, ma almeno sapevo di cosa parlavano i leader che prendevano sempre la parola (eh sì, erano quasi nella totalità

garantissi che non sarei rimasta indietro con lo studio, che avrei mantenuto la mia ottima media.

Cosa difficile da fare, perché dopo ogni assemblea non autorizzata o uno sciopero o una manifestazione scattava implacabile la ritorsione dei professori che interrogavano coloro che vi avevano partecipato. La mia insegnante di materie letterarie si distingueva per sadismo, dopo averci informati, tanto per dire, che a Torino, da dove lei proveniva, i meridionali coltivavano il basilico nella vasca da bagno.

E lei portava in classe il grembiule nero ed io giravo con la prima minigonna che diveniva microgonna appena uscita dal portone di casa... Però io avevo scoperto un altro mondo, quello della politica e passavo i pomeriggi ai CUB che si tenevano nelle case di qualcuno che ci ospitava o scappavo in motorino con il mio filarino dell'epoca a sentire Sofri a Massa.

Andavo ovunque ci fosse una riunione, non "appartenevo" ma ascoltavo.

Tutto quello che mi sembrava fino a poco prima un ordine naturale delle cose disvelava improvvisamente la sua radice autoritaria, capitalista, repressiva. La guerra del Vietnam smise di essere una cosa lontana e divenne il paradigma della ribellione all'imperialismo americano e il Che viveva e lottava davvero insieme a noi.

Ogni giorno c'era una manifestazione, un'assemblea: tempo per studiare il greco e il latino ne rimaneva poco, in realtà ponevo le basi di quella cultura anticapitalista ed antiautoritaria che sarebbe poi stata la chiave di lettura della realtà che avrei adottato.

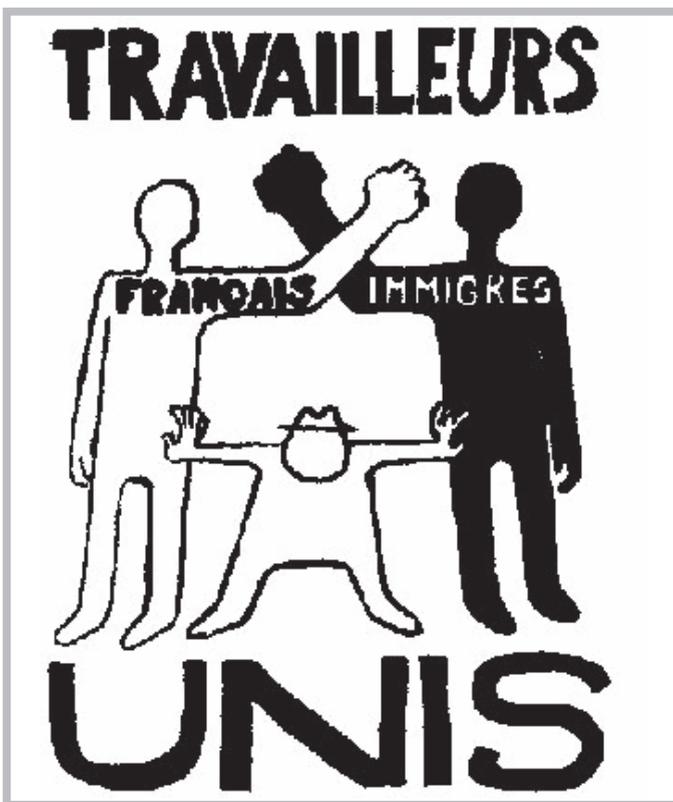
Sentivo un entusiasmo, una volontà di ribellarsi, ero davvero convinta che la rivoluzione sarebbe stata dietro l'angolo. Costruivo rapporti nuovi con ragazzi e ragazze con cui dividevo tutto il tempo che potevo: altro che atomizzazione dello studente!

Riuscii in quel periodo a ricostruire una genealogia che avevo sottovalutato: mio nonno paterno scalpellino anarchico che veniva incarcerato ogni volta che c'era una adunata per Mussolini e finito poi alcolista, il mio papà partigiano a 18 anni, lo zio internato militare a Mauthausen, una zia rinchiusa giovanissima in manicomio per non riuscire ad essere sposa e madre esemplare... pezzi della mia identità che scoprii a

partire dalla contestazione che portavo in casa, ribellandomi a quello che per consuetudine era la normalità piccolo borghese che rinfacciavo ai miei.

E poi l'ansia di libertà, di prendere in mano la propria vita, il collettivo che prendeva il posto dell'individuo.

Credo di aver avuto un gran culo ad incontrare a quell'età il '68 e poterlo vivere come migliaia di altri ed altre, senza poter né dover essere un leader ma aprendo gli occhi, la testa, il cuore. Da lì è cominciato per me un percorso che non è ancora finito: davvero, ripensando alla mia vita, posso dire "ce n'est qu'un debut, continuons le combat".



maschi..).

Però la parte entusiasmante era l'autogestione, lo stare insieme nei gruppi di studio o semplicemente, mangiare insieme con qualcuno che suonava la chitarra...e li scoprii De Andrè, tutto e per sempre, parola per parola, accordo dopo accordo.

Qualche anno dopo, non tanti, la ninna nanna di mio figlio fu "La ballata del Michè", tanto per dire.

Però per me era proibito dormire nella scuola occupata: e quello mi sembrava una grave ingiustizia e cominciò così una dura battaglia sulla libertà con i miei genitori. Che non mi fecero la guerra totale, devo dire, purché

**1968: il rasoio che recise
il passato dal futuro**

E io c'ero

Fabio Bernieri

Nell'accingermi a scrivere sul 68 ho pensato molto agli argomenti. Alla fine sono arrivato alla conclusione che non è stato un "fenomeno" o una meteora passeggera. Il 1968-1978 è stato un decennio fondamentale della storia a livello mondiale, europeo, italiano. Il problema è che anche questo pezzo di storia l'hanno scritta, e ancora la stanno scrivendo, i vincitori. In quanto "perdente" (ma solo nell'accezione classista del termine) però non mi sento tra i nostalgici, né tra i traditi, né tanto meno tra i "rinnegatori". Mi sento prima di tutto un fortunato; ho vissuto, nel senso compiuto del termine, quel periodo, da adolescente, come un rito di passaggio. Diciamo che per me e moltissimi altri/e è stato quello che Levy Strauss aveva colto come dato permanente e fondamentale nelle tribù di mondi lontani e che qui stava scomparendo, sul viale del tramonto delle società occidentali; un'esperienza iniziatica. Dentro i miei anni di Liceo c'erano le basi, i contenuti, il linguaggio, la parola e la relazione che avrebbero determinato e disegnato la mia vita. A rileggere i contenuti dei documenti (volantini, analisi, quaderni di lotta) redatti dagli studenti universitari (per noi liceali, stelle polari) ritrovo oggi una profondità di pensiero e di analisi veramente degni di un vero e proprio trattato di sociologia politica. Altro che sessantottini borghesi contestatori destinati a lavorare in banca o nelle redazioni dei "giornalini" dell'altra parte. Questa è l'immagine del 68 che fa comodo ai vincitori-narratori di ieri e di oggi, perché analizzandone a fondo i contenuti dovrebbero ammettere che fu un sommovimento che, almeno per circa 6-7 anni, ha fatto veramente paura e tremare i palazzi del potere. Non tanto per le forme di lotta (anche quelle hanno fatto la loro parte) quanto per contenuti e prospettive. Limitandomi pertanto alla mia esperienza di studente, trovo molto utile e istruttivo il documento (che allego) degli universitari pisani del dicembre 1968, con le

immagini che ne inframezzavano la lettura. Non sfuggirà l'"ingenuità" di una forma e sostanza ancora primitive, come l'assenza della cornice politica che da lì a poco avrebbe fatto la sua apparizione in ogni documento o volantino. Ma che poteva esserci di più rivoluzionario di un'analisi che scandinava dalle fondamenta un sistema formativo classista e ricoperto di polvere fascistoide? Era l'alba di un nuovo mondo; di lì a poco gli studenti avrebbero fatto il salto nella politica matura, nell'unità con le lotte operaie. Operai e studenti uniti nella lotta.

Ma per capire fino in fondo da dove provenivano quei primi "sussulti" pisani, occorre fare un passo indietro, negli Stati Uniti dei primi anni sessanta, nella società americana in cui si stava

rivolta nell'Università di Berkeley, in California, nell'autunno 1964. Quella che sarebbe passata alla storia come la New Left, avrebbe poi attinto ulteriori ragioni di lotta nella tragica evoluzione della vicenda vietnamita (il cosiddetto "incidente" nel golfo del Tonchino è del 5 agosto e il 7 agosto il Congresso autorizza il presidente all'escalation), ma è nei diritti civili la scintilla della rivolta giovanile che si propagerà un po' ovunque nel quinquennio successivo. La ribellione giovanile cominciò a incendiare il mondo. Il 68 fu figlio quindi della mobilitazione del 1964. Tutto il movimento rivoluzionario ha trovato origine nelle Università. Quello che soffiava nel mondo non era un vento qualsiasi. Come spiega un sito dedicato al '68: "*Un*

STUDENTI

Nell'assemblea abbiamo trovato la forma di organizzazione e di lotta che fa paura a tanti, a cominciare da quelli che in un primo tempo hanno cercato di frazionarci e che ora vogliono strumentalizzarci negandoci la nostra personalità di studenti e di cittadini, riproponendo dentro l'università lo stesso inganno a cui siamo sottoposti nella Società. Squalificati sul discorso della rappresentanza, i nemici dell'Assemblea (confluiti nel cosiddetto fronte di rinnovamento universitario) si sono fatti prima scissionisti ed ora tenteranno di fare approvare dalla maggioranza più vasta possibile una linea di programma che, sotto l'apparenza di riforme immediate e concrete, in realtà denuncia senza tanti veli il proposito di cacciare la massa dall'Università, riducendo la scuola a campo di speculazione di pochi privilegiati. In poche parole la maggioranza dovrebbe votare la propria autoesclusione dalla vita universitaria affinché solo ad una ristrettissima minoranza (i cosiddetti meritevoli) sia concesso il diritto allo studio.

STUDENTI, l'Università è il nostro luogo di vita, tanto importante quanto la terra per il contadino e la fabbrica per l'operaio.

Gli operai vengono cacciati con licenziamenti e candelotti lacrimogeni, i braccianti a fucilate; con noi si sono finora accontentati di arresti e condanne che vogliono far restare il diritto allo studio una mera utopia.

Quando la POLIZIA non entra nell'Università, ci troviamo i suoi sostituti, i quali per cacciarci vogliono usare, per colmo d'ironia, l'arma indolore del democratico voto di maggioranza.

I pochi che resteranno avranno il compito di seguire a fornire quella struttura che ci scredita su qualsiasi piano scientifico ed umano, ma che ha il pregio di formare tanti efficienti poliziotti in borghese. STUDENTI, lottiamo nella nostra ASSEMBLEA, lottiamo per il diritto allo studio; non lasciamoci strumentalizzare o corrompere da qualche contentino passato sotto banco; quelli che oggi vogliono servirsi di noi domani sarebbero i primi a deriderci se riuscissero a buttarci via a calci.

Pisa, 4. XII. 1968

Movimento Studentesco

concentrando quasi tutto; contestazione studentesca, mobilitazione contro la guerra nel Vietnam, lotta alle dittature criminali dell'America Latina. Come in un'atmosfera saturata di gas infiammabile, bastava una scintilla per far scoppiare tutto e la scintilla fu la

vento di filosofica follia si trasmette dalla costa californiana al mondo: sono i valori borghesi del secolo, l'abbigliamento, la musica, la cultura tradizionale, a venire lacerati, dissacrati e travolti in un'ondata provocatoria, ubriacante e irritante di giovani e z z a "
<http://www.cronologia/leonardo.it>

"L'idea tradizionale di rivoluzione è tramontata — proclamava Herbert Marcuse — adesso dobbiamo intraprendere una sorta di diffusa e totale disintegrazione del sistema".

Pochi mesi prima dal momento in cui il Movimento Studentesco pisano pubblicava il documento sotto riportato, in Francia, il tedesco Daniel Cohn-Bendit, studente in sociologia all'Università di Paris-Nanterre, diede forma agli elementi catalizzatori. Due erano le sue rivendicazioni: la libertà sessuale e la libertà politica per riformare l'università. Nel marzo 1968 accadde l'avvenimento che doveva diventare esemplare: interruzione dei corsi, occupazione dei locali, presa della parola da

parte degli studenti. Lo schema si ripeterà in modo pressoché identico in tutte le università, impedendo lo svolgimento "normale" della vita universitaria in tutta l'Europa e per tutto l'anno accademico. Il 3 maggio, gli studenti

segue a pag. 30

L'ineffabile leggerezza dell'essere

ovvero

La formidabile occupazione del Liceo Classico "Emanuele Repetti - loc. Fossola CARRARA (MS)

Memorie di un sessantottino assolutamente non pentito di Evandro Dell'Amico, tardivo Dottore in Lettere Università di Pisa

Fonte storica : Diario "OPERAZIONE LUNA" di Giancarlo Tassinari - attuale Ordinario di Fisiologia Università di Verona.

Nell'Assemblea studentesca del pomeriggio del 9 dicembre 1968, con circa 180 partecipanti (ovvero la maggioranza degli iscritti al Liceo Ginnasio "Emanuele Repetti" di CARRARA), con 108 VOTI A FAVORE fu decisa l'occupazione dell'Istituto, decorrente dal giorno successivo.

Il Liceo di nobili tradizioni era la scuola per eccellenza che formava i giovani rampolli della borghesia medio alta carrarina, propedeutica al loro inserimento nella società come futura classe dirigente (...almeno negli auspici dei genitori...).

Per doverosa premessa, io, residente a Fossola scelsi tale istituto anche per comodità ... ma soprattutto la causa di tale iscrizione fu, meritoriamente, sostengo a posteriori, la compianta Prof.ssa MAROSA CANIPAROLI (che ebbi come insegnante di italiano, storia e geografia alla Scuola Media Carducci di Carrara) che convinse della necessità i miei genitori (peraltro dubbiosi di potermi sostenere economicamente in tale indirizzo di studio...).

Mi trovavo infatti nella condizione particolare di essere figlio di Bruno Dell'Amico, dirigente socialista ed allora Assessore socialproletario del P.S.I.U.P. (vittima di un'ingiusta carcerazione dal 22/06 al 22/07/1964,

con causa giudiziaria chiusasi, nel dicembre '68, con sentenza di assoluzione "perché il fatto non sussiste", nel quadro di quello che passò alla storia politica e giornalistica carrarina come "LO SCANDALO EDILIZIO"), ma che a causa del percepito economico viveva in una casa popolare in Via Milazzo 10/b.

Premessa doverosa perché, in effetti mi sentii per tutta la quarta ginnasio (ovvero il primo anno delle Superiori) come un "pesce fuor d'acqua", cazziato dalla Prof. Bizzarri perché nei miei temi parlavo di lotte operaie e guerra del Vietnam e visto con circospezione dai compagni di classe (la 4^A) come "il figlio dell'Assessore".

Quando tardivamente, rispetto al MAGGIO francese, il '68, la contestazione studentesca, scoppiò anche presso il Liceo Classico di Carrara, per me cambiò, in maniera decisa e significativa, la RELAZIONE UMANA con la maggior parte dei compagni e delle compagne.



Un poderoso, incontestabile rivolgimento di classe e di idee, sociologicamente e politicamente, avvenne anche a Fossola, in Viale XX Settembre, n. 122.

E gli inizi di quella formidabile "nuova storia" non mossero i passi daisacri testi rivoluzionari, ottocenteschi e novecenteschi, di Marx, Engels, Lenin, Trotsky e Mao Tse Tung, ma da un

comune anelito di RIFORMA della Scuola Italiana, partendo da una contestazione di tipo "sindacalista", contro il nozionismo, l'autoritarismo e la selezione che traeva sostentamento ideologico da un diffuso terzomondismo, pacifismo e solidarismo sociale di matrice prevalentemente cattolica, sotto gli effetti dell'innovativo Concilio Ecumenico Vaticano II, convocato da Papa Giovanni XXIII e da poco concluso.

Ricapitolo i punti come dalla pagina 1 del citato diario "OPERAZIONE LUNA" posti in discussione in Assemblea:

- 1) Abolizione di ogni tipo d'esame, del voto e delle pagelle
- 2) Ristrutturazione delle materie
- 3) Abolizione della cattedra e dell'autorità, sostituita dal lavoro di gruppo e collettivo
- 4) Scuola a tempo pieno per svolgere i compiti ed altre attività, per aiutare quelli che non hanno capito
- 5) Questa nuova scuola deve essere la media Superiore Unica (non più la divisione in Istituti) obbligatoria per tutti fino a 18 anni.

Nell'assemblea pomeridiana della scuola occupata (presenti 110 ca., compresi i dissidenti dell'occupazione) si presentarono le conclusioni di tutti i gruppi di studio mattutini, tenuti alla presenza di Professori sostenitori della lotta per una NUOVA SCUOLA.

L'autore del diario, che formava, nella mia classe ginnasiale, un formidabile trio di saggi cattolici studenti, con Giovanni Filizzola ed Alberto Lucchi, così riassume:

"Studio non nozionistico, si tenda a dare, più che altro, un metodo di studio di ogni materia. Studio monografico (piccole tesi) compiuto nella collettività dei gruppi; giudizio sui singoli ...l'esame non sembra necessario, quando il giudizio del professore abbia potuto formarsi nell'arco di tutto l'anno, neanche da parte di una commissione interna.

...Cominciano a campeggiare in assemblea frasi rivoluzionarie del tipo "NON INTERROMPERE CHI PARLA ! E' SEGNO DI MATURITA'", antesignano slogan di quelli che, ben più, truculenti seguirono, per decenni dal '68 in poi.

segue a pag. 31

Io c'era da pag. 29

dell'università di Nanterre vengono caricati dalla polizia di Parigi. È la scintilla. Gli studenti si mobilitano in massa. A partire dal 14 maggio si sviluppa accanto al movimento universitario anche un movimento di scioperi e di occupazioni di fabbriche. La contestazione si estende così anche al mondo operaio ed al mondo delle istituzioni, valica le frontiere ed infiamma i paesi vicini.

Quando i ragazzi parigini grideranno "La fantasia al potere", quelli berlinesi di SDS chiederanno una "società democratica". Quando gli studenti pisani redassero il documento forse non si resero neppure conto di far parte del grande incendio che stava bruciando il mondo, e forse anche per questo esso ha un valore "storico" ancora più importante; dimostra che le rivoluzioni, quelle vere, partono da lontano, da luoghi diversi e

distanti tra loro, nascono da contestazioni primarie delle condizioni di vita, di studio, di lavoro, crescono e si differenziano prima in mille rivoli diversi, per poi confluire in un unico fiume in piena che travolge tutto e tutti. Per questo, ed anche altro ovviamente. il 1968 fu una pietra miliare, un anno cruciale ed emblematico, di quel gigantesco e multiforme processo rivoluzionario che aveva già partorito il 1789, il 1848 e il 1917.

L'ineffabile leggerezza ... da pag. 30
 Per la cronaca dell'11/12/1968, notevole fu l'iniziativa dell'occupazione NOTTURNA di un gruppo di ragazzi e di un Professore, Giuseppe Bianchetti..
 "Rilevo l'inutilità, teorica e pratica, dell'occupazione notturna. Miglior sistema, volendo seguire questa linea, "l'assemblea permanente", come è accaduto al liceo artistico"

Per la storia, noto che, in preda a nobili ideali, la scelta di occupare, coperti dall' "effetto gregge" di altre occupazioni in tutta ITALIA, produsse una sorta di vaccinazione collettiva dal virus della repressione poliziesca, il fossato tra legalità ed illegalità venne "gioiosamente" saltato.

L'occupazione del Liceo "Repetti", in varie declinazioni, "occupazione totale ed occupazione aperta", scatenò un senso di LIBERTA', un'irripetibile "LEGGEREZZA dell' ESSERE". Uno valeva uno, parlava e contava, alla pari, nelle Assemblee d'Istituto, come nei Coordinamenti con le altre scuole occupate, nelle manifestazioni, negli scioperi, senza distinzione di ceto e di classe. Si dispiegò una diligente voglia di esprimersi, di parlare per ore ed ore con altri, di decidere assieme un futuro migliore per tutti, coetanei e "più anziani" che ruppe, ad es., la separatezza tra Ginnasio e Liceo..

Ancora per la storia, va resa, a futura memoria, che questa "mite ribellione" contro gli insegnanti ebbe ovvie ripercussioni anche in ambito genitoriale.

Nel memorabile diario, Giancarlo Tassinari, annota "escandescenze di genitori irresponsabili (il buon avvocato SALVETTI cerca di

sfondare la porta di vetro dell'Istituto a calci, provocando scompiglio nella Assemblea". Fortunatamente noi studenti potevamo contare

Carrara dal 1956 ad inizi anni '60, che nella sua funzione di Preside, mediò mirabilmente tra genitori riunitisi bellicosamente al Club Nautico ed in altre sedi e gli studenti occupanti la scuola, prevenendo un'azione di polizia che aleggiò sulla vicenda come pericolo non teorico..
 Ma onore va soprattutto dato anche ai leader di quella pacifica e non ideologica contestazione, divenuti poi noti chirurghi e valenti docenti, come FALCO EMILIO (Mietto), PIERO CAPPE' e LORENZO BINELLI, di recente troppo prematuramente scomparso.

Il 15.XII.68 6° giorno dell'occupazione, Giancarlo Tassinari relaziona:
 "E' domenica, e gli occupanti non sono molti. Dovrebbero dormire a scuola le ragazze (ovviamente sole), ma poi non lo fanno per quello che se ne potrebbe malignare.

16-XII-68 - 7° giorno
 Si disoccupa mercoledì 18 dicembre, IX giorno, con 122 voti a favore.

Speciale Tg, sul '68

Evandro Dell'Amico

Come un programma da fascia protetta o in ore da film "porno", la TV pubblica ha trasmesso, da mezzanotte circa, terminando alle ore 1,28, uno SPECIALE sul '68 che, ovviamente, anche per memoria storica, è stato per me imperdibile...

NON SI SA MAI ... Il germe della CONTESTAZIONE alla SCUOLA ed alla SOCIETA' BORGHESE è meglio tenerlo "sotto traccia" ... potrebbe sempre sbocciare di nuovo ...

AMO ancora il SOGNO del '68, non per nostalgia e non perché, a differenza di tutto il mondo, innestandosi la contestazione studen-

tesca con le vigorose lotte operaie dell'autunno caldo del '69, in ITALIA, quel moto rivoluzionario, durò un decennio e me lo fa sentire più vicino..

... Ma perché, almeno nel mio cuore, ho ancora la SPERANZA di veder realizzato l'ANELITO RIBELLE per un MONDO MIGLIORE..

Ed è curioso che una delle motivazioni scatenanti la mia ferma adesione al MOVIMENTO, fu un Professore di filosofia..che incarnai nell'ingiustizia autoritaria...

Il buon Alfonso Crudeli, nel mentre ferveva al Liceo Ginnasio E. Repetti di Carrara, l'occupazione, entrando in classe, sbottò ... ed apostrofò come "cogitazioni maoiste" i nostri gruppi di studio ...

Stavamo leggendo "LETTERA AD UNA PROFESSORESSA" di Don Lorenzo Milani...

sull'appoggio, in caso di bisogno, anche di altri avvocati, LALLI e BINELLI.

Va data meritevole citazione a docenti del Repetti come i Prof. CAVIGLIA, PROVVEDI, le Prof.sse ZURLO e PETRUCCI ("la Signora" che ci dava le Lei...) che più di altri si schierarono, in quei "giorni bollenti e sovversivi" dalla parte degli studenti.

Va reso maggiormente onore al compianto Prof. LEO GESTRI, ex Sindaco socialista di

Quello che avvenne, il 31 Dicembre '68, ovvero la decisione di guastare, ai padroni e ai borghesi, il Capodanno nel noto locale "La Bussola", la successiva, durissima, spropositata repressione con arresti (anche un nostro compagno di scuola) e quando le forze di polizia aprirono il fuoco ad altezza d'uomo colpendo il giovane SORIANO CECCANTI, che ne restò paralizzato... aprì tutta un'altra storia, ideologica e politica.

Carrara, 05 Maggio 2018



Autoconvocati Altro '68 alla Rumianca I nemici? Pci e burocrazia sindacale. Intervista a Lucio Peragallo

Credo che il '68 di un lavoratore, specie di un operaio, sia stato molto diverso da quello degli studenti, anche se era diffuso lo slogan "Operai e studenti uniti nelle lotte". Tu che sei stato operaio, dove e come hai vissuto il tuo '68?

Dopo aver finito la scuola, sono andato a lavorare alle cave, con una piccola azienda di un mio parente. Eravamo in quattro lavoratori. Io caricavo con una pala meccanica gli inforni su dei camion che li portavano alle cimiterie di Carrara e di Pontremoli.

Stavo bene e si guadagnava anche bene. Dopo aver cambiato lavoro, non ho più guadagnato come allora.

Perché hai cambiato?

Quando chiusero le cimiterie, la ditta in cui lavoravo chiuse a sua volta e io finii per trovare lavoro alla Rumianca che più tardi venne acquistata dell'Eni e divenne Enichem.

Per la precisione dapprima fui assunto da una società che lavorava dentro la Rumianca e produceva acido citrico. Ci lavorai per circa un anno. Poi la società fallì, perché gli Israeliani avevano inventato un sistema nuovo di produzione di questo acido, molto più efficiente di quello che usavamo e l'azienda finì fuori dal mercato. Fortunatamente ci assorbì la Rumianca. La fabbrica, lo sai bene, ha avuto varie vicissitudini, tra cui l'incidente del 1984 che ne determinò la, per me, discutibile chiusura definitiva.

Ancora oggi la fabbrica è chiusa e sottoposta a smantellamenti e bonifiche che durano da oltre trenta anni. Sicuramente era uno stabilimento inquinato al suo interno e causa di inquinamento al suo esterno. Ma di questo ne possiamo parlare dopo.

Come è avvenuto il tuo passaggio ai movimenti del '68? Prima non

eri politicizzato?

Alle cave, gli anarchici erano molto numerosi e avevano prestigio e una lunga tradizione di lotte sindacali e sociali. Io conoscevo loro. Per andare a lavorare si passava davanti a un circolo anarchico che era di fatto una cantina ma era anche una sede politica, un luogo di formazione politica all'anarchia, tra un bicchiere di vino, un caffè e un grappino.

Un po' tutte le sedi politiche allora erano anche cantine e la formazione politica avveniva in modo concreto, sull'esperienza quotidiana dei lavoratori, dopo una giornata di lavoro. Dove era questa cantina?

Alla Salita San Rocco. Lì si fermavano all'andata e al ritorno molti cavatori anarchici e lì ho iniziato a sentire discussioni politiche e a fare le mie prime letture politiche, Malatesta, Bakunin, Kropotkin, che sentivo citare. In sostanza era un comunismo anarchico.

E quando sei passato al comuni-

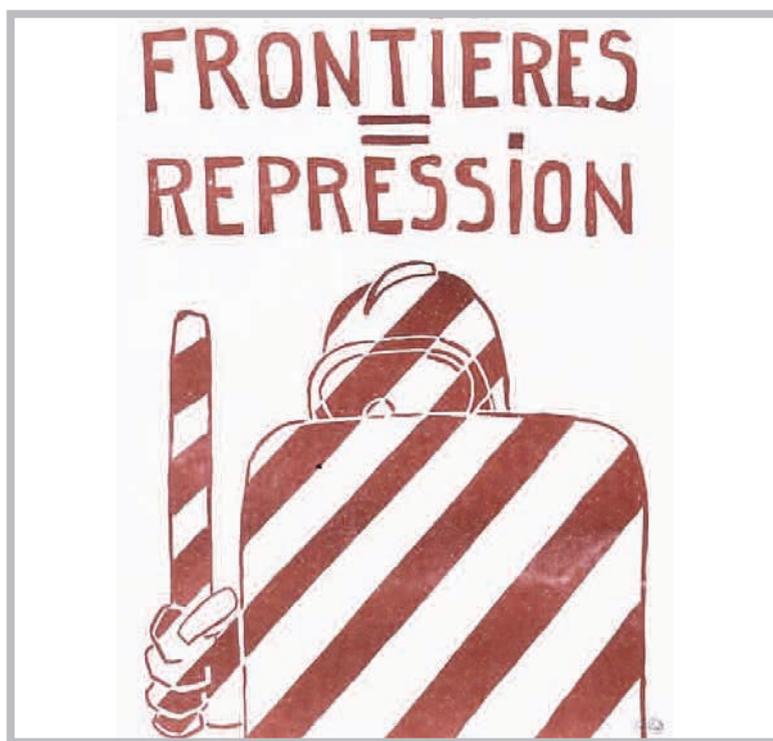
smo marxista? Vedeva le cose in modo molto differente dall'anarchia. Mi presentò un punto di vista più concreto sul lavoro e le lotte; capii allora che l'anarchia era una bella utopia, ma che prima di arrivare a "Né dio né patria, né servi né padroni", c'erano molti altri passaggi, molti altri impegni da prendere e molte altre cose da fare e da discutere. Così, pensando, leggendo e discutendo sono diventato comunista.

Ma non sei entrato in Lotta Continua

No. Alla fine sono entrato nel circolo Che Guevara, che era un gruppo aderente alla Lega dei Comunisti ed era in contatto con studenti e insegnanti dell'Università di Pisa e di alcune scuole medie superiori di Carrara.

Però il nucleo originario era costituito da lavoratori e sottoproletari che provenivano dalla Federazione giovanile comunista, cioè dal Pci, da cui erano usciti o erano stati espulsi, non saprei.

Erano un gruppo più strutturato degli altri gruppi e più attento alla



smo marxista?

E' successo che sono andato a una manifestazione a Pisa, non ricordo più neanche per quale motivo. Ci sono stati degli scontri, come era facile in quei tempi. Nella confusione ho perso contatto con quelli con cui ero arrivato a Pisa.

Per tornare sono dovuto andare alla stazione che era quasi deserta, dati gli scontri.

Mentre aspettavo, mi sono messo a parlare con un giovane di Lotta Continua, che visibilmente veniva anche lui dalla manifestazione.

formazione dei suoi militanti.

Non è che io abbia partecipato sempre e comunque alle riunioni e alle iniziative, perché non ero uno studente e il mio tempo era limitato dal lavoro e anche per il fatto che mi ero sposato e avevo perciò altri impegni. Ma soprattutto io facevo politica in fabbrica, il centro delle mie lotte è diventata quella, la Rumianca.

Con gli studenti i rapporti sono stati più sporadici. Nel Che Guevara passai dall'utopia anarcocomunista al comunismo. Ho

cominciato a leggere Marx, Engels e Lenin, a studiare la storia, a partecipare a discussioni più concrete e legate alla realtà.

Alla Rumianca facevamo produzioni sicuramente nocive anche se l'azienda non si preoccupava minimamente di questo aspetto.

I residui di lavorazione venivano spesso sotterrati all'interno dello stabilimento. Gli stessi tecnici, ingegneri, periti, a tu per tu, riconoscevano la pericolosità di questo metodo di "eliminazione" dei rifiuti chimici, ma se glielo facevi notare, ti rispondevano che era meglio lasciar perdere.

Al centro dello stabilimento c'era ancora al tempo in cui è stato chiuso, un rifugio antiaereo risalente alla seconda guerra mondiale, una specie di piramide che, dopo la guerra, era stato utilizzato, come discarica interna per far sparire tutte le produzioni fatte come industria militare e che non servivano più o erano scadute. Non si sapeva più che cosa ci fosse stato immagazzinato. Era chiuso in modo che nessuno potesse entrarci, ma su cosa contenesse circolavano solo discorsi, nessuno era in grado, in quegli anni, di dirlo. Io sono poi stato tra quelli che hanno lavorato per svuotarlo e abbiamo trovato ad esempio una decina di fustini di gas nervino o asfissiante che fosse.

Lo fecero smaltire a voi operai?

No in questo caso venne una quantità di tecnici dell'esercito, ma tanta roba passò per le nostre mani.

Credo sia stato definitivamente svuotato e abbattuto solo dopo il 2000, quando è stata iniziata la demolizione dei capannoni e la bonifica delle aree.

Non saprei.

Ma c'era consapevolezza in fabbrica del rischio che tutti correvano e della nocività di tanti prodotti che manipolavate?

Sì e no. Nel senso che c'erano anche tentativi di rivendicazione di diritti e lotte in fabbrica. Ci sono state manifestazioni, scioperi per il salario, l'ambiente di lavoro, i licenziamenti, ma l'opposizione maggiore a queste mobilitazioni dal basso, queste autoconvocazioni direi, veniva dai sindacati e quindi dal Pci, che egemonizzava la Cgil e i lavoratori in produzione. Non è che Cisl e Uil fossero migliori e stessero dalla nostra parte, al contrario, ma indubbiamente le forze sindacale e politiche

segue a pag. 33

Altro '68 ... da pag. 32

dominanti erano la Cgil e il Pci. I tecnici, gli impiegati, eccetera erano magari della Cisl o della Uil, ma quando c'era da opporsi agli operai, si trovavano sulla stessa linea della Cgil.

Erano i sindacati che si opponevano alle rivendicazioni per la difesa dell'ambiente di lavoro e della salute?

Non lo dicevano esplicitamente, ma non volevano che i lavoratori autonomamente si organizzassero in fabbrica, si scontrassero e trattassero con i dirigenti della fabbrica, su nessuna questione. Era questo che temevano, che li scavalcassino e ci autorappresentassimo.

Per quali scopi vi mobilitavate?

Non pretendevamo di fare la rivoluzione, ma volevamo miglioramenti salariali, nei rapporti di lavoro, relativamente ai ritmi di produzione, ma le trattative, le mediazioni, gli accordi con la direzione erano monopolizzati dai sindacati e se i lavoratori prendevano direttamente l'iniziativa, i sindacati, con in testa la Cgil, si mobilitavano per impedircelo. Per questo agivano all'unisono con l'azienda ed erano sempre disponibili a trattare con i direttori e dirigenti della fabbrica. Ci dicevano: "Siamo andati su", (cioè in direzione o col capo del personale) e trattavano sulla nostra testa, cioè monetizzavano tutto. Diritti, salute, aumenti salariali e anche licenziamenti. Contrattavano tutto. Al ribasso:

Anche i licenziamenti...

La loro tecnica era collaudata. Un teatrino. La Rumianca annunciava che avrebbe licenziato, per esempio, 100 lavoratori altrimenti avrebbe dovuto chiudere lo stabilimento. I sindacati "andavano su" e tornavano giù a cantar vittoria perché invece di cento licenziati si erano accordati per 50. Cogestivano assieme al capo del personale la fabbrica, nell'interesse del padrone.

Ma i lavoratori cosa dicevano? Come reagivano?

Facevamo le assemblee dopo un accordo o in vista di una trattativa e nello scontro diretto, davanti a tutti i lavoratori della fabbrica, le posizioni di mediazione burocratica al ribasso e senza lotte, sostenute dai sindacati non erano mai condivise dai lavoratori. I dirigenti sindacali si trovavano, sistematicamente, in difficoltà, e noi autocon-

vocati vincevamo sempre lo scontro con i sindacalisti e avevamo dalla nostra parte la gran parte degli operai. ma una volta usciti dall'assemblea, i sindacalisti facevano quel che gli pareva. Avevano un punto di vista del tutto borghese su questi problemi e sui diritti dei lavoratori. Non per niente i capiturino, i capireparto, i capisquadra, la gerarchia della fabbrica, compreso il vicedirettore erano quasi tutti del



Pci, e della Cgil.

Erano la nuova classe dirigente, già negli anni '70?

Certo. Noi lavoratori volevamo nuovi rapporti in fabbrica, non ci bastava l'eliminazione di qualche situazione più critica o la monetizzazione dei diritti, ma questa era la logica, la politica dei sindacati e del Pci. Noi lavoratori gridavamo "Potere agli operai" anche per quanto riguardava l'organizzazione del lavoro e della gestione della fabbrica, ma ci dovevamo scontrare prima di tutto con la burocrazia sindacale e partitica.

E quando è arrivato il compromesso storico o cose di questo genere, si sono organizzati meglio per le assemblee. Era dura per loro sfidare la base operaia. Avvertivano la frattura che c'era tra lavoratori e sindacato e partito. Ma ormai credo non gliene importasse più tanto di avere dalla loro parte gli operai, visto che volevano andare a cogestire con il capitale finanziario, le grandi industrie, i grandi apparati tecnocratici e militari, lo Stato. Sono cose che non puoi fare con un piede di qua e uno di là. Hanno

scelto e abbandonato la classe operaia a se stessa, l'hanno smobilitata.

Beh che il Pci non fosse più comunista e non avesse più molto e che fare con la lotta di classe e la difesa delle classi subalterne, era evidente da anni.

Sì, il Pci non è mai stato, secondo me, comunista, ma almeno cercava di salvare le apparenze o, meglio,

disorientare con le chiacchiere la massa dei lavoratori. Avevano come unico scopo quello di metterci a tacere, di non far capire quello che proponevamo. Alla fine avevano inventato anche un meccanismo di votazione per cui inevitabilmente vincevano.

Quale meccanismo?

Avevano deciso di far votare su qualsiasi questione tutti i lavoratori della fabbrica. Anche se si discuteva dei problemi specifici di un reparto di produzione, dei problemi che c'erano in un settore qualsiasi, tutti erano chiamati a votare. Anche gli impiegati e i tecnici che magari in quel determinato reparto non ci avevano mai messo piede e non ne sapevano niente. E' chiaro che gli impiegati, i tecnici, i capi e capetti, che erano sempre numerosi, pesavano molto nelle decisioni dell'assemblea e se al loro voto si aggiungeva anche quello degli operai fedelissimi del Pci e del sindacato, la burocrazia sindacale vinceva. Era riuscita ad addomesticare le assemblee e a trasformarle in cinghie di trasmissione della volontà dei suoi dirigenti. Cosa vuoi che interessasse a un impiegato le rivendicazioni sui ritmi di lavoro di un reparto e di un altro. Mica ci lavoravano loro. E avevano già messo nel conto che tanti lavoratori avrebbero stracciato la tessera sindacale e del partito.

Ho capito...

Domandati come mai oggi il Pd non ha più operai? Gli resta qualche vecchio e basta. Per queste scelte di allora, che vengono da lontano quindi. Ci avevano definiti "il cancro della classe operaia", ma il cancro erano loro.

Mi ricordo che quando, nell'80, successe quello che successe alla Fiat, io ero in delegazione davanti ai cancelli, dove parlò Berlinguer. Ricordo bene che la volontà dei lavoratori era quella di accettare la sfida dei quadri e di andare allo scontro. Ma mentre Berlinguer diceva che era dalla parte dei lavoratori e che il partito li avrebbe sostenuti nella lotta, sindacati e partito comunista erano a trattare con la dirigenza aziendale la resa e presentarono come vittoria la riduzione del numero dei lavoratori che dovevano essere licenziati. La vittoria fu che migliaia di lavoratori persero il posto di lavoro, ma non erano quelli del Pci, ma gli autoconvocati, quelli che avevano fatto parte o facevano parte dei gruppi

segue a pag. 34

Altro '68 alla ... da pag. 33

rivoluzionari. Quelli che volevano portare avanti lo scontro con la Fiat.

Direi purtroppo, che questo succedeva un po' da per tutto, anche in aziende qua da noi. Anche qua i sindacati definivano vittoria dei lavoratori la riduzione del numero dei licenziamenti effettivi rispetto a quelli annunciati. E sicuramente anche da noi, i licenziamenti avvenivano sulla base delle discriminazioni politiche.

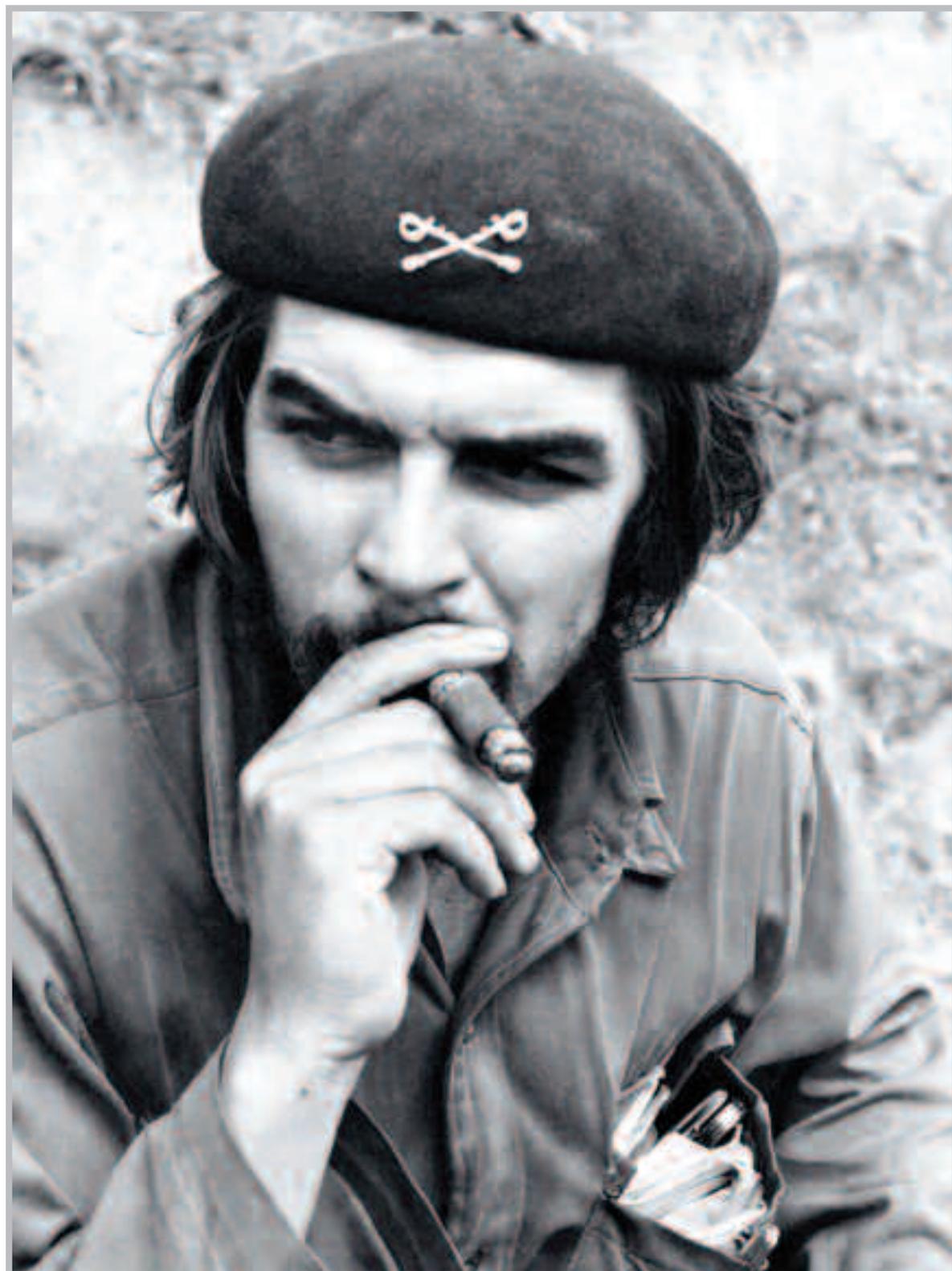
Venivano licenziati quelli che protestavano, non piegavano la schiena. e non avevano santi in Paradiso.

E' questo l'aspetto più grave dei cedimenti sindacali e del Pci che chi perde, in quegli anni, il lavoro, perché non è d'accordo con i sindacati, non lo ritrova più. Sono lavoratori segnati, perché nessuno assume dei piantagrane che rivendicano diritti e dignità.

Sono stati tanti, anche da noi, quelli che hanno perso il posto di lavoro grazie agli accordi sindacali e ai lavoratori che li hanno sostenuti e si sono accodati a queste discriminazioni. Questi erano i più grossi nemici della classe operaia, perché mentre dicevano di essere dalla parte dei lavoratori, nelle assemblee aggiungevano il loro voto a quello degli impiegati e dei tecnici, dei capi e dei capetti e, permettevano la vittoria della linea di compromesso con i padroni, in nome delle compatibilità. Non si può essere rivoluzionari e comunisti, se non ti poni fuori delle logiche del capitale, se non lavori e lotti per una società diversa che determini nuovi rapporti e modi di produzione e di distribuzione e uso delle risorse.

Mi ricordo che c'erano anche i reparti ghetto, dove venivano confinate le avanguardie. Erano luoghi di isolamento totale, dove magari eri condannato all'ozio totale e dove non vedevi nessuno per un'intera giornata. Bastava, all'azienda, che tu non avessi contatti con i compagni.

Se è per questo c'erano anche i trasferimenti selettivi. Ti mandavano a lavorare a due o trecento chilometri di distanza, lontano dalla famiglia e lontano da casa. Una tragedia. E se non accettavi il trasferimento erano legittimati a licenziarti. Il Pci, la Cgil e gli altri sindacati conoscevano queste discriminazioni, ma non hanno mai pro-



testato e lottato se le vittime non erano dei loro.

Molti degli autoconvocati, una volta licenziati dalla Fiat, dalla Montedison, dalla Rumianca - Enichem, non hanno più trovato lavoro se non precario, eppure avevano famiglia anche loro.

E' un '68 molto diverso da quello degli studenti e da quello dei cosiddetti gruppi extraparlamentari e rivoluzionari, da come lo racconti. Direi quasi opposto. E anche se ci sono stati momenti alti, durante le lotte, per un periodo breve, di collaborazione tra operai e studenti, tra proletari e militanti dei gruppi, la saldatura tra di loro, non ha mai

avuto quella continuità che era necessaria per cambiare lo stato di cose presenti. Se poi dalle grandi città industriali si passa alle piccole città di provincia, il rapporto tra studenti e classe operaia, tra studenti e lavoratori è stato ancor più sporadico e frammentario.

Quando, ad esempio, abbiamo progettato la realizzazione di questo numero dell'Ecoapuano sul '68, di ex operai che potessero darci un contributo su cosa sia stato per loro il '68, non ne abbiamo trovati molti. E anche questi tuoi ricordi in qualche modo lo testimoniano. Sicuramente non sei un nostalgico e resti un arrabbiato, nel

senso migliore del termine, uno che non si è arreso e continua a non volersi omologare. Comunque, come conclusione ti faccio una domanda canonica. C'è qualcosa del '68 che rimpiangi?

Sì, le poche vittorie che abbiamo ottenuto, la voglia di mettere tutto in discussione, la voglia di capire, di sapere, di imparare e di confrontarsi. La solidarietà tra compagni, la voglia di incontrarsi e la gente che si mobilitava, autonomamente, per la casa, per il lavoro, per la sanità, per la scuola, per problemi che erano di alcuni e venivano sentiti come fossero di tutti.

A cura di m.p.

Avevamo radici profonde

Mario (Celé) Grassi

Vivevo in un paese nel quale ancora negli anni sessanta i mezzadri e i loro figli portavano in processione la pesantissima croce di Cristo seguiti dai signori, come si è continuato a chiamarli nel tempo, che lungo la strada principale la domenica mattina, dopo la messa cantata, sedevano sulle poltrone di vimini di fronte ai loro palazzi, mentre le nostre mamme correvano in casa a preparare il pranzo.

Da poco era stata varata la riforma della scuola dell'obbligo, i più della mia generazione avevano frequentato la scuola di avviamento professionale o avevano cominciato a lavorare dall'età di 12 anni, pochissimi ed io tra quelli frequentavano le scuole superiori e studiavano all'università.

Il '68 cominciò dunque per noi anni prima della rivolta che coinvolse il mondo intero, nella contestazione delle gerarchie paesane e per quel che mi riguarda nell'insistenza di mia madre a far studiare il figlio contro la scelta considerata unanimemente naturale di iscrivere i figli a scuole o corsi che li avviassero da subito al lavoro.

Nel 2009 pubblicai nel mio terzo volume di poesie due testi nati dal ricordo di quel periodo della mia vita:



*Mi pà i séa lassà consigiàe
a l'aviaménto i me dovéa mandàe
ma mi mà che i signòi l'avéa servi
er ghe l'à dító ciào àa maestra
su figio ar lizéo i voréa ndàe
anche a l'opeàio er diùto de studiàe.*

*Te te l'arcòrda mà?
a sfidàe a prozessiòn a s'asetée
ns'andéa bèn c'a portàe r Cristo
i fùssen sempre i contadin
de Montécio e di Brusón
se féa ràbia vedérgi sfiàe
nséma ai su padrón.*

Quando dunque, come studente all'ultimo anno di filosofia, partecipai all'occupazione della Sapienza, con alcuni coetanei operai e uno studente come me di

estrazione proletaria, già da qualche anno avevamo dato vita a manifestazioni originali di ribellione, arrivando ad organizzare un doposcuola per aiutare i ragazzi di noi più sfortunati. un circolo culturale che coinvolse gran parte degli abitanti del paese, iniziative pacifiste contro la guerra del Vietnam e la realizzazione dell'elipporto Nato nel nostro territorio

Lettera a una professoressa dei ragazzi di Barbiana fu per noi non solo una straordinaria conferma delle nostre iniziative ma ci spinse a un maggiore impegno e ad allargare il gruppo al di là del paese. Con Don Sandro Lagomarsini, che a Cassego negli anni avvenire

continuò a far scuola ai figli dei montanari seguendo l'insegnamento di Don Milani, organizzammo una partecipata assemblea popolare sulla scuola di classe dopo aver diffuso capillarmente famiglia per famiglia un questionario.

“Er traatón” (il piccolo torrente castelnuovese era naturale sfociasse” en cor fiùmò colòà”, il movimento del '68 che mi portò da Pisa alla vicina Carrara a promuovere la lotta degli studenti medi.

In particolare presi contatto con un gruppo di studenti dell'istituto chimico che già si erano avvicinati alla lotta pisana e in breve tempo organizzarono la prima occupazione di un istituto superiore sui temi del diritto allo studio, della lotta alla gerarchia e all'autoritarismo nella scuola e nella società.

Delegazioni del movimento si mossero nel territorio di Massa Carrara e La Spezia per estendere la lotta, riuscendo a coinvolgere rapidamente licei e istituti tecnici di entrambe le province.

Caratteri originale del movimento a Carrara furono sin dai primi momenti il rapporto di collaborazione coi lavoratori del marmo, in particolare coi giovani delle segherie e delle cave, l'intervento alla scuola dell'apprendistato e il primo impegno in difesa della salute nei luoghi di lavoro. Ricordo che un gruppo di studenti si impegnò in analisi delle acque del torrente Carriona denunciandone l'inquinamento.

Anche i portuali sostennero le occupazioni partecipando direttamente alle assemblee, fornendo generi alimentari e sostegno finan-

segue a pag. 36

Per Eliano Andreani

*Cossì l'impèdo e ciào
àqua de traatón ch'er nàssa tra i castagni
er dolóe de ragàzo te portéa
come rasón de fàe tóo quér di àrtri
sentie tùti compàgni
t'éa bèlo drénto e fóa
n'òmo qualunque te diséa
ma pù n là de túti te miéa.*

Mario (Celé) Grassi

Per Eliano Andreani

*In mezzo a questa neve di tigli
mi viene di dirti ancora: smetti di fumare
vieni con me per i boschi a camminare
ma non rispondi, sorridi forse
al di là della terra che ti ha coperto.
Chissà... lì per la collina mio padre
ti chiama, ti viene a cercare.*

Mario (Celé) Grassi

L'età dell'oro

Angela Salvatori *

Ho avuto il privilegio di vivere gli anni della mia formazione in un periodo veramente speciale.

Per quello che mi riguarda il liceo è stato la mia "età dell'oro", quando ancora tutto era possibile: senza responsabilità se non verso sé stessi si poteva sognare, immaginare un futuro diverso da forgiare a proprio piacimento e secondo gli ideali nati in quel periodo.

Sono approdata alle superiori ancora piccola: nel '67, anno di iscrizione, avevo appena tredici anni. Fino ad allora i miei interessi erano vari e confusi, nati soprattutto dalla lettura di qualsiasi cosa mi capitasse a tiro, però la mia attenzione non era ancora indirizzata all'ambiente che mi stava intorno, come accade ai bambini fortunati che vivono un'infanzia serena.

Il processo di consapevolezza e di maturazione iniziò quando cominciarono ad arrivare gli echi delle rivolte studentesche negli Stati Uniti. Il maggio parigino fece il resto, amplificato dai ragazzi delle classi superiori.

Le immagini e i motivi delle proteste non potevano che attirare l'attenzione su una società che cominciamo a sentire incompatibile con il nostro modo di essere. Eravamo adolescenti in piena tempesta ormonale, sottoposti a grandi cambiamenti fisici e psichici, e quindi più che mai predisposti a recepire i temi della rivolta.

Nonostante, o forse proprio in virtù della nostra giovane età, utilizzammo tante delle nostre energie e dei nostri talenti, e con serietà, a mettere in discussione la famiglia, la società, la politica, il mondo del lavoro, il sistema intero.

Le assemblee improvvisate ed autoconvocate ci portavano fuori dalle aule (anche metaforicamente) a parlare non solo di scuola ma di tutto ciò che poteva riguardarci. Erano palestre di vita, di programmi, di oratoria, di protagonismo, di proposte strampalate, di interpretazioni improbabili, sempre con la massima serietà.

Contemporaneamente, in equilibrio, proseguiva il nostro impegno scolastico, che nonostante tutto ha preparato la maggior parte di noi agli studi universitari.

In tutto questo prenderci sul serio rimanevamo comunque degli adolescenti: l'età delle grandi risate, del piacere di stare insieme a parlare di tutto e di nulla, flirtare, fare gli stupidi, andare a ballare la

domenica pomeriggio, ascoltare la musica che è diventata la colonna sonora di quegli anni felici. Felici nonostante tutto: aprire gli occhi sul mondo significa vedere sangue e sudore, confrontarsi con la miseria, la fame, le ingiustizie, le discriminazioni, la guerra, tutto quello che di orribile vorresti cambiare.

Ma noi mantenevamo uno sguardo sereno e ottimista perché ci sentivamo onnipotenti e pensavamo potesse dipendere solo da noi, dal nostro impegno, riuscire nell'impresa di migliorare il mondo.

Questa esaltazione era contagiosa e condivisa.

La nostra era una classe veramente speciale: avevamo trovato negli anni un'alchimia di affetti e interessi che ci legavano e consentivano di essere, e apparire, come un corpo unico.

A parte la maggioranza delle ragazze, solidali ma inibite alla partecipazione politica.

Indubbiamente erano altri tempi, la patria potestà era esercitata con fermezza, in particolare nei confronti delle figlie, molto più limitate nelle scelte e negli spostamenti, bloccate dalla contrarietà delle famiglie ai nuovi eventi che sconvolgevano le gerarchie familiari.

Non tutte erano capaci di opporsi. Allora dovevi aver ben chiaro nella testa che la parità di genere è praticabile. Bisognava avere una bella

autostima e faccia tosta per opporsi con decisione a qualsiasi discriminazione sociale e familiare.

Adesso molto è cambiato, certi pregiudizi sono tutt'ora in circolazione, soprattutto nelle piccole comunità, ma la questione femminile è stata finalmente affrontata, anche grazie ai ragazzi di allora che sono cresciuti con donne emancipate e non hanno fatto fatica ad avere stima e rispetto per loro.

Quello che amo ricordare in particolare di questo meraviglioso e difficile periodo di formazione è l'entusiasmo con il quale affrontavamo ogni cosa suscitasse i nostri interessi.

Forse l'adolescenza alla fine somiglia a sé stessa, in qualsiasi periodo storico tu la viva. Però non posso esimermi dal pensare che il '68 e dintorni siano stati anni particolarmente fecondi di stimoli personali, culturali e sociali, hanno rappresentato l'inizio di una rivoluzione profonda che ha messo in discussione una società ingessata, classista e conformista, cambiandola per sempre. Abbiamo avuto un'eredità, come l'abbiamo spesa è un altro (lungo) discorso.

* di Seravezza, oggi medico, negli anni dal 1967 al 1972 ha frequentato il Liceo Scientifico di Massa ed i sogni dei giovani di allora.

Una storia tutta ... da pag. 35

ziario alla lotta. Un lungo e partecipato corteo di studenti di tutte le scuole, partito da Carrara lungo la via della Foce, raggiunse la zona industriale di Massa e si concluse con un'assemblea operai e studenti davanti all'Olivetti.

L'entusiasmo e l'attivismo dei ragazzi del chimico fu contagioso al di là della città e della provincia arrivando a incontrare un gruppo di giovani operai dell'arsenale militare della Spezia che promosse il primo e unico sciopero degli allievi operai che di fronte al comune della Spezia furono caricati dalla polizia.

Fu consistente la partecipazione degli studenti medi carraresi alle lotte degli universitari pisani e alle due più significative manifestazioni, quella che si concluse con gli scontri alla stazione di Pisa e la contestazione del lusso e dello spreco in tempi di licenziamenti il 31 dicembre 1968 davanti alla Bussola.

Ricordo infine che al teatro

Animosi arrivarono nei mesi immediatamente successivi, in una giornata indimenticabile, le avanguardie operaie della Fiat per un'assemblea operai studenti partecipatissima.

Nel 69 nell'anno che diede il via con le lotte operaie dell'autunno al cosiddetto 68 lungo molti degli studenti medi più attivi militarono nell'organizzazione Il Potere operaio e uno dei leaders Franco Capovanni si trasferì nella lontana Taranto a lavorare politicamente ai cancelli dell'Italsider.

Passeranno pochi mesi e la bomba fascista alla Banca dell'agricoltura di Milano cambierà molte cose e forse lo spirito più autentico del '68 comincia da lì a impoverirsi.

*Léa giorno anche de nòta
po' è venù r bùio còe paùe.
A zènta ncarogni le scantonéa
Urli pù che penséi,
paòe scùe de zèndea*



'68

Una storia tutta da scrivere

Marcello Palagi*

Avevo deciso di non scrivere niente su questo cinquantenario, perché, per quel che mi riguarda, avrei dovuto ripensare troppe cose, e non me la sentivo. I testi che sono arrivati al giornale sul '68 e che appaiono in questo numero, mi hanno però convinto a non restare arroccato nella mia pigrizia, facendomi sentire in colpa. Era un po' tardi però per scrivere qualcosa di sensato. Poi, per caso, ho ritrovato questa nota, di cui mi ero del tutto dimenticato, scritta e pubblicata dieci anni fa, nel 2008 e ho deciso di ripubblicarla con alcuni minimi aggiustamenti, perché, mi è sembrato, che rappresenti, di massima, ancora quello che penso oggi, di quel tempo, anche se ne riconosco i limiti e la necessità di aggiornamenti non fosse che per i riferimenti a fatti di dieci anni fa, che ho lasciato qui, così come erano.

Dopo la Resistenza, si sentì subito la necessità di storicizzarla (e anche mistificarla) e accanto a un mare di memorie personali, di testimonianze, di diari, romanzi e racconti, venne presto verro gli storici e le storie e poi a seguire altre e altre ancora. Tutte discutibili, inevitabilmente, ma storie. Dopo il '68, ci sono stati alcuni dei "capi" che hanno raccontato se stessi per dire quanto erano stati bravi, e sono finiti in parlamento, a lavorare e dirigere giornali e a fare carriera, ma la maggioranza dei militanti non hanno avuto voglia di raccontare la propria esperienza e una storia vera e propria non è stata scritta.

Eppure sono passati quarant'anni e più *, perché il '68 comincia prima di quell'anno e finisce molto dopo. Il tempo e la lontananza dai fatti c'erano e ci sono, per fare storia.

Vuol dire che parlare del '68 è difficile, più difficile che non parlare della Resistenza? Una certa distan-

za anche emotiva dai fatti, prima di poterne parlare, è scontata e apprezzabile. Ma qui si aggiunge il fatto che si tratta di un movimento sconfitto e agli sconfitti non restano per autodefinirsi, per conservare le proprie memorie che le parole dei vincitori. E se non si hanno parole proprie accettate o se, ancora peggio, mancano del tutto, vuol dire che non ci sono neanche i concetti. Si può ipotizzare che il '68 non sia stato molto concettualizzato e ripensato da parte di chi lo ha vissuto da militante? Per molti versi



penso di sì.

Una parola come "sessantottino" è un definizione dispregiativa e derisoria, inventata dai vincitori, ma che nessuno che ne è oggetto contesta e a cui non si sa cosa contrapporre. Ma è tutto il linguaggio del e sul '68 che andrebbe analizzato. Perché anche quelli che quell'esperienza l'hanno vissuta, utilizzavano, il più delle volte, un linguaggio orribile, retorico, scontato. In parte è stato mutuato da quello più greve e mai aggiornato della Terza internazionale, di un marxismo dottrinario e dogmatico (anche se il '68 nasce proprio in polemica col marxismo ufficiale e intende rinnovare il pensiero di sinistra e antagonista anche a livello teorico, cosa che avviene, ma che non raggiunge, se non in modo frammentario e molto superficiale, i militanti di base). In parte, questo linguaggio deriva invece dalla retorica piccolo borghese di allora (quello delle canzoni e quello grafico figurativo, se si eccettuano i manifesti del maggio francese, per

esempio, erano anni luce distanti e arretrati rispetto alla cultura media borghese e molto più tradizionali e convenzionali). Forse perché non ci fu il tempo necessario per tradurre il pensiero e la cultura che veniva dai movimenti e dalle lotte nella fabbriche, dai Quaderni rossi e da altre esperienze successive, come Quaderni Piacentini, Nuovo Impegno, Althusser, Monthly Review, Sweezy, ecc., ecc., al livello dei militanti di base, forse - e credo sia una spiegazione più convincente - perché la prassi, come si

niente.

Si occupavano case per 15 giorni o anche meno, tra gli entusiasmi supposti di enormi, inesistenti masse e, 15 giorni dopo, si abbandonavano queste "barricate" e quelli che avevano occupato per necessità, e ci si dedicava ad altri frenetici impegni, con un attivismo frenetico e agitatorio, che non portava né ad acquistare credibilità tra le "masse" né a preparare una nuova leva di militanti, capaci di pensare autonomamente e di impegnarsi collettivamente, senza aspirare a improbabili leadership. Dominavano l'improvvisazione, l'arrivismo ed, enorme, il narcisismo dei capi e aspiranti capi. Penso che il meglio del '68 siano stati i comitati di base, spontanei, per la casa, l'assistenza sanitari, il lavoro, ecc., non i gruppi politici. Fu un errore grave credere, idealisticamente, che bastasse moltiplicare le adesioni al proprio gruppo per avere dei militanti preparati, consapevoli e capaci di iniziative. Anche se è giusto riconoscere che qualche gruppo, (la Lega dei Comunisti, ad esempio, da noi, forse perché nata da proletari e sottoproletari, tutti giovani usciti in massa dalla Fgci, dove avevano militato e si erano fatti un'esperienza politica), aveva maggior rigore politico e si preoccupava di formare i suoi militanti.

Ma la sconfitta e gli errori, il settarismo e l'improvvisazione non spiegano tanto ritardo nella riconsiderazione storica del periodo. Perché non mi sembra che sia venuta una storia del '68 neanche da parte di chi lo ha osservato dall'esterno o è nato dopo e non ha avuto modo di "sporcarci" le mani e impegnarci le sue passioni.

Bisogna dirlo che il '68, nonostante tutto, nonostante gli errori e le insufficienze, non è morto quando sono scomparsi i gruppi politici che lo avevano attraversato e quando la maggior parte dei suoi militanti si sono ritirati a vita privata, sono finiti in qualche carcere o nella droga o, anche (non pochi) al cimitero, o hanno passato le linee nemiche per vendersi al miglior offerente e tornare ad essere gente d'ordine. Gran parte della sua cultura, anche a livello di pratica, è sopravvissuta, ha subito mutazioni, è diventata spesso modo di sentire diffuso, ha contaminato costumi, ambienti, persone, movimenti che ideologicamente ne erano lontanissimi.

E' oggettivo che il '68 sia stato

segue a pag. 38

Una storia tutta ... da pag. 37

immediatamente criminalizzato, durante e dopo, come la Resistenza (che aveva però le spalle più robuste, agiva in un contesto ben più determinante e riuscì, se non altro, a varare la Costituzione e a imporre e difendere la democrazia formale). Questo non ha impedito che, i “vincitori” sul ‘68, per quarant’anni, (va ricordato ancora che questo testo è di dieci anni fa, ndr) abbiano dovuto sopportare un’egemonia ideologico-culturale, che il ‘68, come movimento generale, ha conservato e diffuso, specie tra i giovani, trasformandosi in mentalità, per cause e campi diversi. Nei luoghi di lavoro, nel sindacato, nella scuola, nei costumi privati, familiari e sessuali, nei rapporti antigerarchici ed egualitari, nelle questioni della salute (Basaglia e la chiusura dei manicomi; Maccacaro e Medicina Democratica e la difesa della salute in fabbrica, ecc.) e sui temi dell’internazionalismo, della pace, delle lotte anticoloniali (la rivoluzione dei garofani in Portogallo, l’Angola, ecc.), contro il neocolonialismo. Senza dire del femminismo. Anche se i “vincitori” non hanno perso occasione, in tutti questi anni, per mettere sotto accusa il ‘68 e per vendicarsene ferocemente, ogni volta che se ne è presentata l’occasione (emblematico il processo a Sofri, anche se, data la notorietà del caso, non è stata la vendetta più feroce).

Oggi, però, in questa stagione di regressione sociale generalizzata e di rimescolamento delle carte politiche che rimettono in forse gli stessi principi della democrazia rappresentativa e formale, il ‘68, è diventato il capro espiatorio ideale e la sua memoria, destinata alla dannazione senza residui, viene utilizzata per “spiegare” ogni e qualsiasi “male” della nostra società, dalla crisi della scuola alla scarsa produttività delle industrie, dall’attività sindacale all’afflusso di extracomunitari, dall’insubordinazione dei precari, all’impossibilità di condannare a pene feroci i lavavetri e i poveri, dal rifiuto della guerra in Iraq, al sopravvivere di elementi dello stato sociale, dall’indulto alla mancata diminuzione delle tasse per la grande industria, ecc. Ecco perché è arrivato il momento di rivendicarne e recuperarne, con determinazione, le memorie dei suoi militanti e la storia delle sue lotte, dei suoi entusiasmi, dei suoi sacrifici e dei suoi errori, delle sue contraddizioni.

Il ‘68 è stato un grande movimento di cambiamenti, a livello mondiale, ma probabilmente non è stato quello che abbiamo creduto, non al livello che pensavamo. E questo errore non dipende solo e tanto dal nostro punto di vista limitato e locale, perché neanche l’altra parte, quella contro cui ci siamo mossi, il sistema capitalistico per dirla in estrema sintesi, penso ne avesse piena consapevolezza, altrimenti non gli avrebbe data tanta importan-



za e non avrebbe atteso quarant’anni per trovare coraggio e pretesti per addossargli tante colpe e additarlo al pubblico ludibrio. Certo, credo che noi non siamo stati sufficientemente capaci di capire noi stessi e dove eravamo. Semplificando, si chiudeva un’epoca e noi credevamo, idealisticamente, di aprirla. Pensavamo di preparare la rivoluzione o di innescarla e invece stavamo partecipando agli atti finali di un periodo storico. Anche se, a nostra scusante, va detto che i confini tra epoche non sono mai netti e mentre un’epoca si chiude se ne apre contestualmente un’altra e quindi il nostro contributo, anche in questa direzione, l’abbiamo dato. Non vedevamo però la fine della fabbrica fordista e credevamo che il mondo fosse del tutto spiegabile da Mirafiori. E non vedevamo la globalizzazione che stava incubando un internazionalismo molto meno idealistico e solidale del nostro. Eppure qualche strumento di analisi l’avevamo, ma lo usavamo dalla parte sbagliata. Invece di utilizzare

il metodo della critica e della dialettica, ci servivamo di riassunti e schemi. Eppure c’era stato detto di stare attenti ai modi di produzione, ma il ‘68 continuava a considerare solo quelli su cui, alla metà dell’800, Marx aveva costruito la sua ipotesi di rivoluzione, la centralità della classe operaia della grande industria e la coscienza di classe dei lavoratori che stavano, invece, non per sparire, ma per perderla, questa posizione e per andare in altre dire-

zioni e ad altri lidi anche politici. E’ significativo e molto deprimente, per fare un esempio di questi ultimi giorni, che i lavoratori dell’Eaton, dei Nuovo Cantieri Apuani e dell’ICA, scioperando e manifestando davanti all’Associazione industriali, il 17 ottobre, non abbiano trovato di meglio che cantare, nel miglior costume sportivo nazional-berlusconiano, tutti assieme Fratelli d’Italia, perché altre canzoni, da Bandiera Rossa, all’Internazionale o perfino Bella Ciao, non sarebbero state unitarie.

Quando nell’80 - ma il movimento era già stato sconfitto - arrivò la marcia dei quarantamila quadri Fiat, nessuno se l’aspettava, neanche il Pci di Berlinguer, neanche i sindacati. In altre parole, il ‘68 della lotta di classe, secondo gli schemi del marxismo tradizionale, con la classe operaia protagonista e proiettata verso la rivoluzione o non c’è stato o si è tradotto in una battaglia di retroguardia. Del resto sarebbe bastato fare l’analisi della composizione di classe del movimento per

rendersene conto. Studenti quanti se ne voleva, che magari dalla sera alla mattina diventavano da fascisti, rivoluzionari - e questo spiega anche poi i miseri risultati elettorali di Nuova sinistra Unita e il riflusso dei più, al momento della susseguente crisi del movimento - ma operai e lavoratori in genere pochi. Checché se ne mitizzi o sia avvenuto a Torino, Milano e poche o molte altre realtà.

Ma anche molti che andarono ai monti, durante l’occupazione nazifascista - si obietta - lo fecero per opportunismo e, durante la Resistenza, maturarono. Vero, però la loro maturazione avvenne in condizioni ben più tragiche e venne rinsaldata e confermata dalla vittoria e dalla rinascita della partecipazione politica in Italia, che, per il ‘68 dei gruppi politici, non ci sono state.

Il ‘68, come movimento dal basso, arriva forse al ‘71, forse ai primi del ‘72, dopo i gruppi hanno preso il sopravvento ed è stata una corsa a chi faceva il partito più bello ed è stato un disastro.

Restava e resta l’altro ‘68, quello libertario, antiautoritario, antidogmatico, antimoralistico, tollerante, creativo, scettico sul valore assoluto delle ideologie salvifiche, irriverente, sempre in crisi esistenziale, ma spesso anche freaketone, che culminerà nel “disgregarsi è bello” degli indiani metropolitani del ‘77. Questo, direi che è sopravvissuto, anche se ha perso, per strada, sempre più, molta parte della sua connotazione politica, alternativa e antagonista. Più anticonformista, individualista, “egoista” e edonista che altro. Ma in un periodo bacchettono e regressivo come l’attuale, anche questo fa paura. Oggi sembrano pericolosi eversori da perseguire anche i punkabbestia, ultimi ignari eredi della contestazione.

Chi invece ha pensato, dopo la crisi dei gruppi e la svolta del ‘77, di dover continuare a muoversi in una dimensione collettiva e politica, di trasformazione dello stato delle cose presente, ha finito per dover scegliere tra alcune alternative difficili se non tragiche: la lotta armata e il terrorismo; la deriva, per disperazione, della droga e della malattia; l’ingresso nei partiti riformisti, quando non reazionari, esistenti; la formazione e rifondazione, a sinistra, di forme di organizzazione partitica parzialmente antagoniste, con la rinuncia a essere movimento; la ricollocazione nel sociale e l’organizzazione di movimenti dal basso

segue a pag. 39

Una storia tutta ... da pag. 38

su problemi specifici. Anche se i più, questi problemi non se li pose- ro neanche e accettarono vantaggio- se omologazioni.

E' ovvio che la mia lettura e la mia memoria del '68, per età, storie, per- corsi personali, anche successivi, è diversa da quella di altri, non migliore o peggiore, più vera o meno vera, solo diversa; direi non "epica" e più scettica e disillusa. Ma lo era già allora, se non altro per l'età, anche se mi guardo bene dal dire che avevo capito che le cose sarebbero finite così male. Semplicemente avevo una maggiore sfiducia nei confronti dei giovani militanti che vedevo agitarsi nei gruppi e pensavo che con loro non avremmo potuto conquistare, non dico un Palazzo d'inverno qualsiasi, ma nemmeno la presidenza della Croce Verde o di una polisportiva. Non avevo mai visto dietro i gruppi le grandi masse che si diceva e nutrivo la mas- sima sfiducia nella forma politica del "par-

tito" come guida e avanguardia a cui questi tendevano, perché, sem- pre semplificando, non consideravo lo stalinismo un errore di percorso, ma la conseguenza inevitabile, il punto di arrivo di qualsiasi organizza- zione che agisca, sulla testa di altri, autodefinendosi avanguardia.

no su questo numero di "trentadue", tra "amarcord" e bilancio politico, vorrebbero recuperare e difendere la memoria complessa di un periodo e la dignità di quanti, allora, non ballarono una sola estate, ma vi impegnarono la propria esistenza, lo vissero con passione e gioia e paga-

fu un disastro.

A chi gli ha chiesto cosa cambierebbe del suo '68, se potesse tornare indietro, qualcuno ha risposto: "Rifarei tutto, davvero tutto. Magari eviterei qualche errore, ma mi impegnerei con la stessa passione di

chi ha la consapevo- lezza di essere un pic- colo granello di sabbia che insieme con altri può distruggere gli ingranaggi del capita- lismo".

Non ha molto senso però rispondere a que- sta domanda, perché tanto non possiamo tornare indietro e gli errori che abbiamo fatto restano; preferisco chiedermi piuttosto se c'è pace tra la mia coscienza di oggi e la vita vissuta allora e le esperienze fatte. Restano zone d'ombra e inquietudini, ma resta anche la nostal- gia della forza che la dimensione collettiva e solidale in cui ci muovevamo, ci dava e delle speranze che avevamo e che non si sono realizzate.



Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail: * eco.apuano@virgilio.it * www.ecoapuano.it

Hanno collaborato Giorgio Lindi, Massimo Michelucci, Nando Sanguinetti, Mauro Gibellini, Evandro dell'Amico, Mario Grassi, Franco Rossi Umberto Roffo, Paola Cella, Marina Babboni, Anpi Carrara, Angela Salvatori, Lucio Paragallo, Ildo Fusani, Fabio Bernieri Massimo Gianfranceschi, Sergio Senise, Sergio Viti.

Stampa: Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa
Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti libera- mente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 15 maggio 2018

Il solco in cui mi muovevo, però, era lo stesso di tutti: una rottura e svolta radicale se non rivoluzionaria era di là da venire, ma prima o poi sarebbero esplose le contraddizioni in gioco, perché la lotta di classe era oggettiva e insopprimibile; a tutti noi, spontaneisti, libertari, organiz- zati in partito, cani sciolti, la responsabilità di affrettarle, pena la vittoria della barbarie.

Questo accomunava i diversi '68 che abbiamo vissuto, quello dei tan- tissimi militanti di base: la convin- zione che, dal basso, creando colle- gamenti, con una partecipazione diretta e non delegata, facendo della politica una ragione di vita e intrecciandola con le nostre vite private (quanto abbiamo riso io e Giorgio Lindi, sui nostri rispettivi viaggi di nozze, che non erano stati altro che andare a fare militanza politica, per pochissimi giorni, da un'altra parte), praticando una solidarietà concreta, stavamo partecipando, nel nostro piccolo, senza protagonismi personali, alla storia del mondo e lavoravamo per cambiarlo e renderlo più umano, giusto e libero.

Gli interventi sul '68 che compaio-

rono a volte prezzi personali molto alti.

Come tutti i periodi di trapasso, il '68 fu sofferto, complicato e diffi- cile e ricordi diretti e valutazioni personali sono necessari per coglierne sfaccettature, contraddi- zioni, divisioni, per metterlo a fuoco e, quando sarà, per farne la storia. C'è solo da augurarsi che anche altri tirino fuori le loro memorie, senza narcisismi ed esibizionismi, nella convinzione che servano a leggere anche il presente e a difenderci dai pericoli antidemocratici di oggi. Non c'è stato un '68 monolitico, ma neanche un caos senza senso; fu unitario, ma solo come movimento, e sarebbe un errore se si trascurasse questa dimensione in divenire, dove le proposte e i punti di vista diversi, e allora apparentemente o realmente antagonisti, si incontravano, scontravano e mettevano alla prova. La sintesi - sarà un peccato originale delle sinistre antagoniste e non, sarà stata, piuttosto, la debolezza del movimento complessivo -, fu tenta- ta solo all'ultimo, sul piano eletto- rale, il più lontano ed estraneo a ciò che vuol dire essere movimento. E

Questo, però, non vuol dire rim- pianto. Non mi sento orgoglioso di niente, perché abbiamo fatto quello di cui pensavamo di avere la responsabilità e perché troppe delle nostre scelte sono state determinate dalle occasioni e situazioni in cui ci siamo trovati. Dirò che sono con- tento di essermi trovato in quelle situazioni e non altre.

Non credo sia presunzione, se appropriandomi di un'espressione di Neruda, dico anch'io: "Confesso che ho vissuto". E questo penso valga per me come per gli altri. Abbiamo vissuto tentando di essere liberi e di lavorare per la liberazione di altri uomini. Come infiniti altri uomini e donne, in infiniti altri luoghi di questo mondo. Ci abbiamo provato e siamo stati fortunati che ci sia stato dato di poter vivere, da giovani, o quasi, almeno per quel che mi riguarda, un tempo, così pieno di vita, di esperienze, di rapporti umani, di impegno, di speranze, di generosità, di disinteresse persona- le, di entusiasmi e di passione. Quel che sarà poi, non sta a noi dirlo. Del resto non lo sapevamo neanche allora.

C'erano anche loro Lumpen'68

Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame.
(De André)

Qualche perplessità nel pubblicare queste interviste-narrazioni, ce l'ho. Sono vari anni che le ho fissate e accantonate, non per perbenismo, non mi scandalizzano affatto, ma per il timore che possano dare un'immagine negativa del '68, più ancora di quanto non vogliano i benpensanti, che in queste troverebbero le prove provate che "quelli del '68" erano un mucchio di delinquenti. Ma forse è l'occasione di pubblicarle, perché appartengono anche queste al '68. Perché è vero il '68, non era solo di studenti ansiosi di svolazzare fuori dal nido familiare, per rientraci, dopo essersi per un po' scapricciati. C'erano anche gli operai, che un lavoro ce lo avevano ed erano già aristocrazia che alla rivoluzione non ci pensavano per niente. E c'erano gli operai massa alla catena, immigrati interni la più parte, che nelle lotte acquistavano coscienza di classe e dignità, ma si preparavano più che a fare la rivoluzione, a trovar modo di accomodarsi nei sindacati che combattevano; avanguardia riconosciuta, generosa e miope che neanche sospettava che il mondo andasse da un'altra parte, come dimostrò drammaticamente, all'improvviso, la marcia del quarantamila quadri della Fiat che li sorprese, facendogliela pagare ferocemente, nell'80. E c'era la contestazione cattolica e religiosa, Don Milani, i preti come Padre Damarco e Sandro Lagomarsini a Sarzana, i doposcuola, le Comuni, i gruppi politici strutturati e i militari in divisa, il fronte delle carceri, i cani sciolti, gli anarchici e tant'altro ancora. Ma c'era, numerosissima, anche una gran massa di marginali, ai bordi della società, quelli che Marx aveva definito sprezzantemente lumpenproletariat, mettendo il proletariato in guardia contro di loro.

Il '68 ha avuto il merito di offrire loro un ambiente ricco di relazioni sociali e di riconoscere loro dignità e il loro ruolo nella lotta di classe. Perché avevano ben chiaro, nella loro magari aurorale coscienza di classe, che solo da una rivoluzione potevano attendersi una vita migliore e più garantita, ma soprattutto, diversa, alternativa, non omologata, sottratta all'etica del lavoro e della produttività e del profitto; umanità altra: «Non si risenta la gente per bene // se non mi adatto a portar le catene. (id. Il fannullone)». Anche se non è affatto vero che fossero fannulloni, spesso lavoravano anche duramente e si facevano sfruttare, in lavori saltuari, che nessun altro voleva fare, ma anche sempre pronti ad abbandonarlo, il lavoro, se il padrone non

rispettava la loro dignità, se ne avevano abbastanza per sopravvivere fino alla fine della settimana, se c'era un concerto, magari a mille chilometri di distanza che non potevano mancare. La solidarietà militante, la vita comune, la comunione di quello che c'era tra chi c'era, l'antagonismo senza residui nei confronti della società dominante, il furto, la droga, la sopravvivenza quotidiana come proprio orizzonte finale, l'aspirazione a una società non consumistica e più conviviale, la rivendicazione della propria diversità e autonomia, erano quanto li definiva e praticavano, non senza suscitare riserve, diffidenza e sospetti anche presso i sessantottini. E quando finì il '68, quando qualcuno disse che si doveva tutti tornare a casa, perché il femminismo aveva minato le basi delle analisi rivoluzionarie fin lì elaborate. Ma tornò a casa chi ce l'aveva, non loro, i marginali emarginati ed esclusi di nuovo. E di nuovo soli.

Qui, di seguito, vengono riportate le testimonianze rilasciate, in tempi diversi, da chi ha vissuto per anni ai margini di questi marginali. Ne viene qui omesso il nome, per sua richiesta esplicita: "Ormai sono cose passate. Bisognerebbe anche reconsiderarle" assieme ad alcune indicazioni che potrebbero far identificare i protagonisti di queste storie. (Red.)

1 Finanziamenti

Durante il '68 i gruppi extraparlamentari, si facevano regalare un quadro e, qualche volta, una scultura, da un "artista" che si metteva la coscienza in pace, dando in questo modo, indirettamente e anonimamente, il proprio contributo a un movimento che allora

sembrava prestigioso, ma senza scendere in piazza, correre pericoli di militanza e, soprattutto, senza mettere in discussione il proprio mercato costituito solo da gente dell'"altra parte", che aveva soldi e odiava i "contestatori". I gruppi (s)vendevano le opere ricevute in regalo e ne ricavano finanziamenti. C'erano però anche tanti, pittori e scultori, va detto per onore di verità, che erano convinti di quel che facevano, e non erano opportunisti.

Questo succedeva sia a livello nazionale, sia a livello locale. Le vendite non le facevano direttamente i gruppi, ma, in genere, passavano attraverso gallerie, nei casi di opere importanti o di mediatori di vario genere, a livello locale.

Per motivi di lavoro, vivevo, a quel tempo, a contatto quotidiano con pittori e scultori e mi era fatto la fama, del tutto immeritata, di esperto e vari gruppi mi chiedevano di vedergli le opere ricevute in regalo. Così lo facevo un po' per tutti. Era un lato della militanza anche questo, della scelta di parte fatta, per cui, anche se normalmente i rapporti tra gruppi erano pessimi, conflittuali, intolleranti e settari, c'erano delle terre di nessuno, come questa delle vendite di quadri, in cui ci si poteva incontrare. Questo significava che vendevo per tutti e consegnavo quanto ricavato, interamente e senza trattenere una lira per me. Di fatto vendevo sottocosto, perché non avevo (e non c'era) un gran mercato; e a volte i quadri che mi portavano erano così brutti che non avevo il coraggio di proporli a nessuno.

Tra i quadri che mi venivano portati, ce n'erano anche di dubbia provenienza. In questi casi, quando avevo dei dubbi, anche se ci sarebbe stato da guadagnare facilmente, soprattutto con opere di autori noti, mi rifiutavo di occuparmi delle vendite, non perché mi scandalizzasse che fossero stati rubati, ma perché se grane con la giustizia dovevano esserci, e c'erano, che venissero dall'attività politica e non dalla ricettazione. Non so se fosse giusta la cosa in assoluto; allora circolavano "valori" differenti; c'erano anche gruppi che si finanziavano con le rapine in banca, senza suscitare nessuna preoccupazione morale. Al contrario, quando si leggeva di una rapina di milioni portati via a una banca, non solidarizzavamo certo con le banche per il colpo inferto alle loro finanze capitalistiche. La lotta di classe, si pensava, toglieva il velo di oggettività e assolutezza ai valori della controparte e quindi, in particolare, al riconoscimento del diritto alla proprietà privata e all'obbligo della solidarietà con gli appartenenti alle classi che combattevamo.

Comunque sia, la mia linea di condotta in merito al commercio di quadri, me la decidevo da solo e, indipendentemente dallo scontro di classe (vero o supposto che fosse), e non vendevo quadri rubati o, per me, sospetti, anche se, ripeto, non avevo niente contro lo spossamento attraverso il furto, purché avvenisse nei confronti di chi era ricco, dalle banche ai supermercati e riguardasse prima di tutto i bisogni e gli interessi delle lotte, anche se non negavo il diritto all'illegalità, per bisogno, dei

segue a pag. 41



Lumpen'68 da pag 40

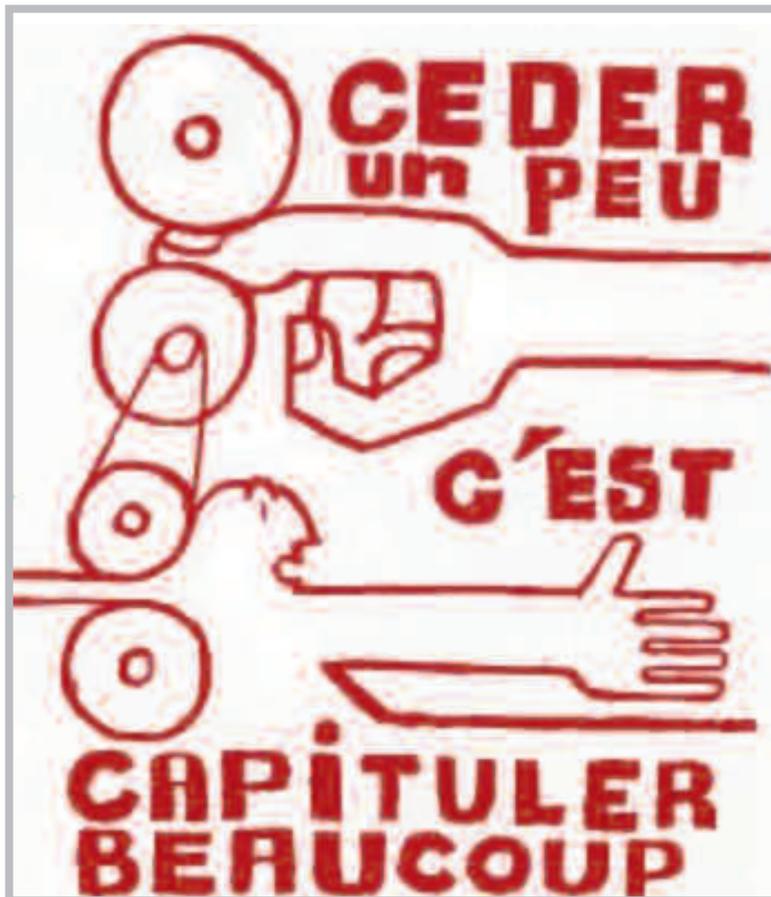
ingoli. Personalmente però ritenevo che queste pratiche di espropriazione, anche se non violavano i principi della morale di classe, erano però controproducenti politicamente (per il moralismo dominante) e, ideologicamente sbagliate, indicando una via privata e personale alla giustizia sociale che non aveva molto a che fare con la riappropriazione dei mezzi di produzione e l'eguaglianza.

Qualche volta, i quadri di dubbia provenienza erano stati sottratti in casa ai genitori dai figli contestatori di buona famiglia (le sole in possesso di dipinti di valore e ben vendibili) che, in questo modo,, attestavano al proprio gruppo, la loro scelta di classe e l'abbandono di quella di provenienza. Ma anche in questi casi, nonostante non ci fossero controindicazioni legali, ho sempre rifiutato di venderli. Che prima, i buoni giovani borghesi, infatuati dalla lotta di classe, facessero i conti con le loro famiglie.

La storia è un po' sempre quella del giovane ricco. Finché si trattava di fare l'elemosina a un gruppo politico, sottraendo di nascosto un quadro di famiglia o anche altro, magari relegato in soffitta, non c'erano molti problemi, ma quando si trattava di rinunciare personalmente a una forte eredità familiare, per trasferirla al proprio movimento, le crisi "politiche" diventavano la norma, si "scopriva" che il proprio gruppo politico di appartenenza aveva iniziato a sbagliare, che aveva preso una linea revisionista o estremista, che era poco rivoluzionario o troppo violento, che era stalinista o trozkista o spontaneista o dogmatico e si tagliavano ponti, si interrompeva la militanza, ci si sganciava, si recuperava il proprio privato e, spesso, ci si trasferiva a vivere in un'altra località, quando possibile. C'era però anche chi, come negli Atti degli Apostoli, liquidava il proprio patrimonio, vendeva la propria casa, metteva in comune tutto con i propri compagni. Sono cose che ho visto.

Quando però sono arrivati, in tempi brevi, il "riflusso", il "disgregarsi è bello", il "personale è politico", "tutti a casa", "la militanza è finita", "dobbiamo abituarci a vivere quotidianamente come sulla bocca di un vulcano" e slogan così, la fede era troppo debole e recente e le prospettive di rivoluzioni totali e totalitarie troppo incerte o lontane, per non lasciare spazio alla depressione e alla delusione senza speranze. Questo vale però non solo e tanto, per quei giovani borghesi che, entusiasticamente, avevano creduto di poter e dover rinunciare a tutto, per contribuire a creare una società più giusta, eguale e solidale (per quasi tutti loro è stato possibile rifluire in famiglia, riprendere gli studi, trovare un buon lavoro, avere un tetto sulla testa, inserirsi e fare carriera in politica, nei giornali, nelle università e nell'amministrazione di aziende) quanto per i lavoratori, per lo più giovani, che avevano perso o rinunciato al lavoro e avevano investito tutta la

loro vita su un progetto totale di rivoluzione a breve, dove il personale era assorbito completamente e gestito dal politico, se non abolito (in alcuni gruppi, pochi fortunatamente, c'è stata questa aberrazione): la fine dei movimenti "extraparlamentari" ha significato per molti di loro, che non avevano alle spalle una famiglia solida e omologata, ben inserita, che li sostenesse, o un lavoro soddisfacente, la propria perdita nella droga, nel terrorismo, nella malattia mentale, nella criminalità comune, nel carcere e nella morte.



Altri hanno invece continuato a galleggiare, disorientati e disperati, tra attese di rilanci impossibili del movimento e recupero delle dimensioni personali della vita e della politica, tra "disgregarsi è bello" e ricerca affannosa di una ricollocazione nella quotidianità e di un lavoro e di una vita familiare "normali" e stabili.

E' in questa fase di disgregazione, spacciata per creativa, quella degli "indiani metropolitani" e dell'"autonomia", per schematizzare, che era un modo di mascherare a se stessi, prima che agli altri, il fallimento di una lunga stagione di impegno, che si accentua il fenomeno degli espropri proletari, del rifiuto di riconoscere il diritto alla proprietà privata, ma per fini sempre più personali, una forma di lavoro, per finanziare se stessi, per sopravvivere. E' il privato che cerca giustificazioni ideologiche nel politico, falsa coscienza da manuale, prodotta da un individualismo di massa, ma non per questo meno privato, meno iniziativa personale, a vantaggio solo di se stessi. C'è chi si dedica, allora, professionalmente alle rapine a banche e gioiellerie, in nome del diritto alla riappropriazione e redistribuzione della ricchezza accaparrata dal capitale e chi si limita a organizzare invasioni di massa dei supermercati per fare la spesa proletaria, cioè senza pagare, perché i salari sono bassi, perché non si trova

lavoro, perché si è in cassa integrazione, perché si deve subire il lavoro nero, perché la pensione, a causa dell'inflazione galoppante, è diventata insufficiente. La giustificazione è sempre ideologica e politica, ma nasconde che non si espropria più per il partito, per il movimento, per la classe, ma solo per se stessi, o per il gruppo di amici con cui si vive, per sbarcare il lunario e per accedere anche a consumi di lusso; da "champagne e molotov" si passa a "prelievi proletari", in massa, nei supermercati, non i generi di prima necessità, ma i superalcolici, gli stereo, i vestiti di marca, i costosi formaggi francesi, i vini da collezione.

E' proprio in questo periodo, che mi sono stati portati, più di frequente, anche se ormai il movimento era entrato in crisi, con il prevalere dei gruppi organizzati e decisi a trasformarsi in partiti, quadri, disegni e sculture, di dubbia provenienza o, dichiaratamente rubati.

In quel mondo marginale, in cui mi ero mosso e muovevo, l'onda del riflusso, aveva lasciato dei relitti senza speranze, senza prospettive personali di reinserimento, senza mezzi, senza sostegni neanche ideologici, che si arrangiavano a sopravvivere, giorno dopo giorno, con ogni mezzo, rubacchiando il pezzo di formaggio nel supermercato, un libro o un disco in qualche negozio (non di solo pane vive l'uomo), un maglione alla Standa, un motorino o un'automobile da utilizzare immediatamente e poi abbandonare appena dopo essersene serviti, fino alle incursioni in case e ville disabitate durante l'inverno, in zone di villeggiatura. Tante volte, pranzo e cena

c'erano solo grazie a qualche esproprio.

Una volta, erano in tre, mi portano una serie di quadri, disegni e statuette, rubate da una villa della riviera. Erano convinti di aver fatto un grande colpo, perché i nomi dei pittori dei quadri rubati erano grossi e le statuette erano "bronzi nuragici", roba da grande museo. L'ho già detto, non avevo remore di carattere morale rispetto a questo tipo di furto, ero convinto che fosse un modo, legalmente proibito - ma meno indegno dello sfruttamento del lavoro in fabbrica, della produzione di armi da guerra o dei giochi in borsa -, di redistribuzione della ricchezza, anche se, come sempre, anche in quell'occasione, ripetevi che non mi interessava la loro mercanzia, data la sua provenienza.

Mi chiedono però di valutarli. Solo dai nomi che mi fanno e prima di vedere la roba, gli dico che i quadri rubati avrebbero un valore enorme, se fossero autentici, ma che non valgono niente, perché sono dei falsi. Mi guardano increduli e ci restano male, perché la loro è stata un'avventura pericolosa. Uno di loro ha anche perso i documenti, scavalcando muri alti e siepi spinose, di notte, per fare, prudentemente, un percorso diverso da quello di arrivo alla villa. Se non

segue a pag. 42

Lumpen'68 da pag. 41

fossero disperatamente senza entrate, dovrebbero saperlo anche loro, non fosse che per un po' di buon senso, che nessuno lascerebbe incustoditi e senza allarme, in una casa vuota, da vacanza, quadri, ciascuno dal valore di molti milioni di lire (non c'era ancora l'euro) e che i pittori importanti di cui mi hanno fatto i nomi (De Pisis, Guttuso, De Chirico, Maccari, Campigli e altri) sono tra i più falsificati del momento. Non era, la mia, scienza infusa: queste cose me l'avevano insegnate uno scultore e un falsario ufficiale (ci sono falsari bravissimi, che vivono bene facendo copie e vendendole come tali, perfette riproduzioni di quadri di grandi autori anche antichi). Avevo avuto, tra i miei maestri, anche un amico, di una bravura mostruosa nella riproduzione, che faceva copie di quadri importanti, dieci alla volta. Si metteva davanti il modello e dieci cavalletti con dieci tele; con lo stesso pennello e lo stesso colore interveniva su tutte e dieci le tele, facendo lo stesso segno, poi, con un altro pennello, faceva un altro segno con un colore diverso e così sino alla fine, quando otteneva dieci copie identiche dello stesso quadro. Lavorava per grandi mobilifici.). Mi guardano delusi, ma mi vogliono mostrare egualmente la loro mercanzia. Sperano ancora che mi sbagli. Sanno che non sono un esperto e che mi sono espresso sulla base di un ragionamento di buon senso, prima di aver visto le opere. A vederli, i quadri sono anche discreti e potrebbero apparire anche autentici; ma resto convinto che si tratti solo di falsi, anche se non ho sufficienti competenze tecniche e stilistiche per dimostrarli. Sui bronzetti nuragici invece non ho dubbi, perché sono montati su piccole basi di legno con targhette in ottone su cui è scritto "Bronzetto nuragico". Nessun collezionista di pezzi autentici scriverebbe questa roba su opere di tanta importanza. Si tratta di souvenir che si trovano in abbondanza e di varia misura, nei negozietti di ricordi in Sardegna. Ne ho uno identico a uno dei loro, ma un po' più piccolo, comprato a Olbia e con la stessa basetta in legno e la stessa scritta. Gliela mostro, si deprimono ulteriormente, ma continuano a sperare che i loro siano autentici. Non mi resta che chiamare un esperto, per convincerli. Dei bronzetti, sono i segni di entrata del bronzo nello stampo, tipici delle fusioni contemporanee e seriali, che dimostrano che sono copie e neanche tanto accurate. E l'analisi del tipo delle pennellate dei dipinti, chiarisce che si tratta di opere dipinte in serie, in modo abile, ma frettoloso, probabilmente proprio per qualche magazzino di vendita di mobili che offre, come omaggio, agli acquirenti, copie o imitazioni di quadri famosi. Le case pretenziose per le vacanze sono piene di copie, per far colpo sugli eventuali ospiti.

Delusi, ma ancora speranzosi, di quella speranza disperata di chi non sa come sopravvivere, oltre che preoccupati dei documenti persi chissà dove, partono alla ricerca di qualcuno più disponibile a riconoscere l'autenticità dei loro quadri o disposto a venderglieli, come tali o come copie, a qual-

siasi prezzo (dei bronzetti invece si disfano facilmente gettandoli in un bidone della spazzatura). Forse perfidamente e per il timore che si caccino in guai ancora più grossi e pericolosi per tanta sprovvedutezza e ingenuità, mentre li abbraccio, salutandoli, gli dico che anche per rubare ci



vuole cultura, esperienza e occhio e che se non si hanno, è meglio restarsene a casa, se non altro, non si rischia di perdere la carta di identità sul luogo del delitto, senza guadagnarci niente. Dove siano finiti quei quadri non so, non ne abbiamo più parlato. Penso abbiano fatto la fine dei bronzetti, perché non credo siano riusciti a sbolognarli a nessuno.

2 Tutti al lavoro

A quei tempi vivevo, in affitto, in un sottotetto, molto degradato, grande e freddissimo d'inverno e invivibile d'estate per il caldo. In una stanza, dove pioveva, c'era un camino che faceva solo fumo. In cucina c'era una stufa economica a legna che invece scaldava bene, nelle altre stanze c'erano vecchie stufe a kerosene, trovate chissà dove che di calore invece ne facevano poco e puzzavano molto, anche se, non essendoci mai i soldi per comprare il combustibile, si moriva di freddo. All'inizio ci dormivo solo io, poi arrivarono altri due compagni, disoccupati. Era e rimase una specie di comune di fatto, ma senza tante teorizzazioni, un luogo di necessità, dove vivere e sopravvivere. Poi cominciarono quando cominciarono ad arrivare tanti compagni in cerca di un letto, perché rompevano con la famiglia, per spirito d'avventura o perché quelli che studiavano all'Università trovavano più conveniente abitare lì, dove non pagavi niente, piuttosto che stare a pensione da qualche parte. Di noi tre, uno tornò a casa dai

suoi, e si perse in divorzi e matrimoni ripetuti, uno rimase lì per un po' e poi si trasferì di città, io decisi di andare a dormire da un'altra parte per avere un minimo di privacy, e riuscire a dormire, perché quelli di notte erano più svegli di quando stavano a scuola e facevano un gran casino. Il resto della giornata, però, dopo il lavoro lo passavo lì. Dopo tutto io dovevo viverci tutto tutto l'anno, lì, mentre gli altri andavano e venivano e quando finiva la scuola, tutti sparivano in vacanza e chi s'è visto s'è visto, però i debiti li lasciavano.

Perché l'abitazione, per degradata che fosse, un costo l'aveva e uno dei gravi problemi erano i conti dell'energia elettrica, stratosferici, perché tenevano acceso e in funzione tutto il giorno lo scaldabagno che toccava pagare solo a me, e poi c'era qualcuno che si era portato la stufetta elettrica, per quando mancava il kerosene, cioè sempre o quasi. Dopo un po' gli dissi che la corrente non l'avrei pagata più e che se ne dividessero la spesa tra di loro. Cominciarono a risparmiare, perché a uno di loro venne l'idea di manipolare o rovesciare il contatore; non so bene come, non l'ho mai saputo, ma più consumavi e più diminuivano i numeri che segnavano i consumi. Qualche volta gli capitò perfino di scendere al di sotto di quelli che erano stati registrati dall'esattore all'ultima lettura. Se questo accadeva, rimaniavano il contatore e accendevano tutto il possibile, stufette, lampadine e scaldabagno, per far risalire i numeri.

Allora non avevo mai una lira in tasca, anche perché andavamo quasi sempre, a pranzo dalla S... (il nome non lo mettere, però, si raccomanda il mio interlocutore, perché era conosciuta, ndr), perché uscivamo tutti dal lavoro o dalla scuola, più o meno nello stesso periodo. E se c'era qualcuno che non aveva soldi, non si poteva lasciarlo alla fame, e pagava chi aveva qualcosa. Il problema era che il posto fisso ce l'avevo solo io.

La S... era, in assoluto la trattoria più lurida che abbia mia visto, ma anche la più economica, per cui era frequentata soprattutto dai vecchi di un ospizio vicino, che venivano lì a mangiarsi una pastasciutta (buona) e a bere qualche bicchiere di vino, schifoso, e a giocare alle carte. Non so se i bicchieri venissero mai lavati, perché quando te li mettevano davanti c'era sempre un cerchio di vino rappreso intorno al fondo. Di necessità virtù, lo pulivamo col tovagliolo di carta, perché non ci potevamo permettere niente di più per mangiare tutti.

Dei piatti e delle scodelle non si poteva dire niente, perché ti arrivano già pieni. Vino e pastasciutta rientravano nel menù fisso e potevi mangiare e bere finché ne volevi. E il prezzo era da vecchi abbandonati dell'ospizio. Col secondo aumentava il prezzo, ma era così minuscolo e di dubbio sapore che quasi mai lo prendevamo. Così si risparmiava. Il caffè presentava lo stesso problema igienico, i bicchieri erano sporchissimi, ma ci facevamo meno caso, perché

segue a pag.43

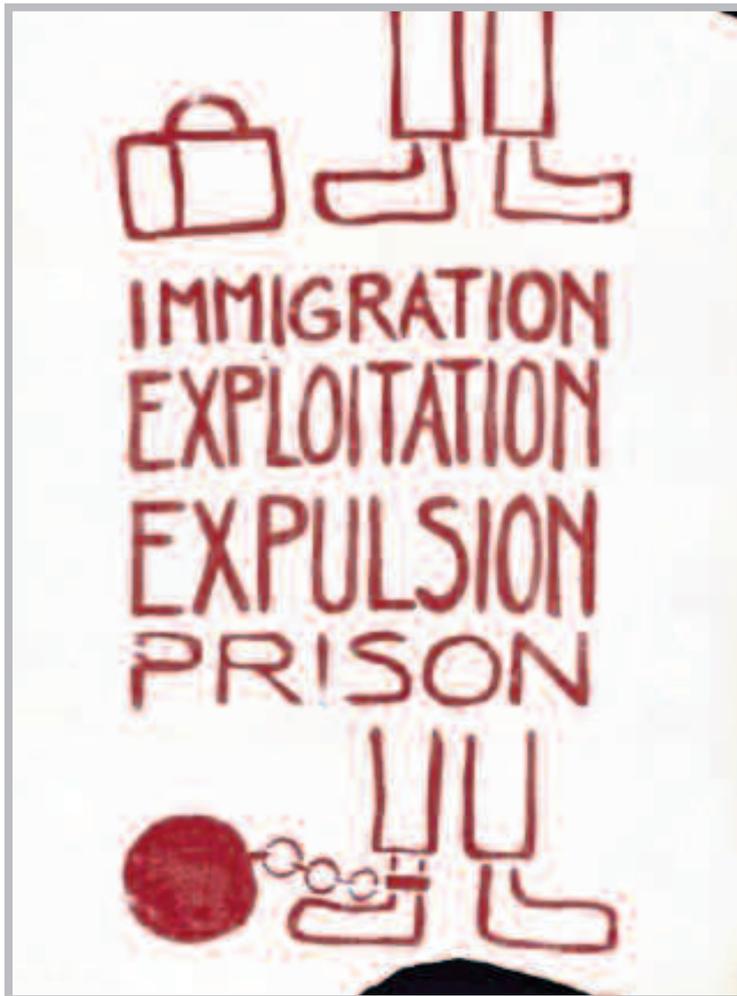
Lumpen'68 da pag.. 42

te li davano pieni, cioè già sporchi di un intruglio color caffè. La sera difficilmente andavamo dalla S., perché avevamo più tempo per preparare la cena e c'era qualcuno che sapeva cucinare. Il problema era la spesa. Dato che il lavoro fisso ce l'avevo solo io, in fondo al mese non ci si arrivava. Bisognava che altri contribuissero, anche perché, spesso, a cena, apparano altri commensali impreveduti, che non abitavano con noi, magari attirati solo dalla voglia di stare in compagnia, ma finiva che mangiavano anche loro e mica li potevi far pagare. Chi trovava lavoro, contribuiva a comprare il necessario e gli altri si davano da fare arrangiandosi. Qualche studente aveva il presalario, ma per la comunità ne faceva un uso molto parco. Qualche volta, qualcuno portava i prodotti alimentari più strani, formaggi della Normandia, prugne del Senegal, arancini sotto spirito, stracchini ultra in microscopiche confezioni di lusso, costosissimi formaggi francesi puzzolenti che non mi piacevano affatto, ma anche set di cucchiaini da caffè, di cui non c'era nessun bisogno, coltelli da parmigiano che non mangiavamo mai, perché troppo caro, forbici da chirurgo, tre o quattro pinzatrici alla volta, utili, ma numericamente eccessive, per assemblare le pagine ciclostilate dei documenti politici che producevamo, cronometri da competizione sportiva, libri, anche dai titoli impossibili e mai letti da nessuno. Una volta arrivò anche l'opera omnia o quasi di Freud. Si trattava di proventi di "espropri", come dicevano, ai supermercati (ma l'opera, omnia o quasi, di Freud veniva, credo, da una casa privata, da dove doveva averla prelevata un ragazzo dell'ultimo anno dello scientifico che, in polemica con la famiglia, era venuto a vivere lì e aveva pensato di partecipare all'andamento della casa, con questo indispensabile contributo).

Gi "espropri proletari" non avvenivano in funzione dei bisogni effettivi, ma in base alla facilità con cui certi prodotti potevano essere asportati, anche se del tutto inutili, e secondo il gusto estetico del contribuente. Trovai in casa, un giorno, dei quadretti tutti eguali e tutti contenenti una massima autoritaria di Platone. Erano stati sottratti in blocco dalle aule di una scuola superiore, il cui preside aveva avuto la pensata di ammonire i suoi studenti contestatori attaccando al muro Platone. I contestatori ne avevano fatto incetta e l'aveva scaricata da noi, con quale utilità per noi, libertari e antiautoritari, è facilmente intuibile. Cornici e massime servirono ad alimentare la stufa economica, i vetri finirono alla spazzatura. Ci fu un periodo che veniva un ragazzo di L. S. che aveva una enoteca o, meglio, ce l'avevano i suoi genitori. Stava dietro a una frequentatrice della soffitta; fu un periodo di grandi vini, anche se in tavola c'era solo pastasciutta condita male, perché ogni giorno portava, come contributo, bottiglie pregiate. Una volta arrivò con una bottiglia di ceramica, tutta storta, che conteneva un

vino greco ed era del 1895. Una bottiglia da collezione, ma noi la stappammo lo stesso, facevo schifo e la svuotammo nel lavandino. Se l'avesimo venduta ci avremmo mangiato una settimana. Naturalmente l'afflusso di vino cessò il giorno stesso che i due litigarono e lui non si fece più vedere, ma venne rimpianto.

Quando arrivò il set di cucchiaini da caffè e in



casa non c'era niente da mangiare e il mio stipendio era alla fine, decisi che era l'ora di arrabbiarmi. "Pazienza vivere vergognosamente da accattoni, ma se furto deve essere, almeno rubate formaggi grandi, anche se di poco pregio, e non miniconfezioni costose. Niente arancini sotto spirito o cucchiaini da caffè e di spillatrici ne abbiamo anche troppe". Da allora in poi, tutti avrebbero dovuto darsi da fare a trovarsi un lavoro e contribuire seriamente al mantenimento collettivo, secondo il principio comunista "a ognuno, quello di cui ha bisogno, ma da tutti, quello che ognuno può dare". Perché facevamo anche attività politica, in gruppi diversi e le discussioni tra noi erano all'ordine del giorno, ma pacate, in fondo vivevamo già assieme e ci sentivamo desolantemente comunisti di fatto

Il giorno dopo, quattro, che vivevamo stabilmente nel sottotetto, andarono a cercarsi il lavoro e lo trovarono, spacciandosi per esperti di pubblicità e promozione di vendite, presso un bazar di vestiti da poco prezzo, che aveva iniziato una svendita straordinaria. Era dopo Natale, infatti. Il lavoro, doveva durare un mese, c'era bisogno di qualcuno che la pubblicizzasse, distribuendo nelle cassette delle lettere i volantini di propaganda. Per strafare, i quattro proposero di far pubblicità anche a voce, con le trombe, utilizzando l'automobile scassatissima di uno di loro. Il

suggerimento piacque e vennero ingaggiati. La macchina era ancora in grado di viaggiare e le trombe vennero prese, gratis, in prestito da Lotta continua. Il compenso concordato era buono: un tot per la distribuzione dei volantini, un tot per l'auto e un tot anche per le trombe che Lotta continua dava gratuitamente. Non era proprio niente male, per quei tempi. Di propria iniziativa, i

quattro stabilirono la quota che doveva essere data in casa a fondo perduto, per il riscaldamento, la corrente elettrica eccetera, mentre per le spese ordinarie avrebbe versato ognuno quello che riteneva giusto. Mi sentivo più tranquillo, a parte le maggiori entrate, c'era, finalmente, una tregua nei furti surrealisti. Passano i giorni e i soldi arrivano regolarmente ogni sera, perché i 4, poi ridottisi a tre, venivano pagati giorno per giorno. Dopo qualche giorno - in quel periodo tornavo dal lavoro sempre tardi, nel pomeriggio -, mi accorgo che nella stanza del camino, generalmente chiusa perché gelata e perché aperta alle intemperie, avevano cominciato ad accendere il fuoco, nonostante il fumo che faceva. Come combustibile, al posto della legna, c'erano pacchi di volantini del bazar. Producevano durature e dense nuvole di fumo e un improbabile calore. Li ritiravano sollecitamente ogni giorno, prima delle otto (è per questo che il quarto, che non intendeva uscire dal letto prima delle dieci, era stato espulso dall'impresa, con grande vantaggio anche della casa, perché il guadagno veniva diviso in quattro, invece che in cinque); con l'auto e le trombe facevano due o tre passaggi davanti al negozio,

a tutto volume, distribuivano un po' di volantini nei paraggi e poi se ne tornavano a casa col pacco del combustibile; verso mezzogiorno tornavano a fare lo stesso giretto con le trombe al massimo e poi andavano a rifocillarsi; nel pomeriggio ripetevano la pantomima e alla sera ritornavano, avendo ricevuto l'ingiusta mercede e altri pacchi di volantini. La cuccagna durò una ventina di giorni e poi il datore di lavoro subodorando l'inganno, li licenziò. Il primo loro nuovo contributo per l'andamento della casa, pochi giorni dopo, fu una storia dei primi dieci anni della Dc che non ho mai letto. Ma ho il fondatissimo sospetto che non avessero comprato neppure quella.

3 Si occupa

Andavo a mangiare, a mezzogiorno, in una trattoria, dove lavoravo, come cameriera, mia moglie e il pasto per tutti e due era la sua paga. Era finita un'epoca. La voglia di vivere assieme dei primi tempi del '68 scemava, la solidarietà e la condivisione della casa, del denaro, della tavola stava scomparendo. Ritornavano prepotenti l'individualismo, l'opportunismo, il careerismo. Per me e qualcun altro nuovo punto di riferimento era

segue a pag. 44

Lumpen'68 da pag. 43

diventata la trattoria dove mangiavamo. Era un bel posto di ritrovo. Era pulita, si mangiava decentemente e non c'era casino. Ma soprattutto c'erano scultori di ogni parte del mondo, statunitensi, tedeschi, ungheresi, inglesi, israeliani, cubani, argentini, coreani, polacchi, francesi, giapponesi, siriani, che venivano a mangiare lì ogni giorno e si accalcavano e stringevano intorno a due tavoli paralleli molto grandi e facevano interminabili discussioni non solo sull'arte e la scultura e le loro mostre, ma anche di politica. Quasi tutti erano giovani.

Noi eravamo di sinistra, cani sciolti, sopravvissuti alla fine dei gruppi, ma c'era il terrorismo incipiente a renderci più difficile l'attività politica. Guardavamo questo mondo di aspiranti o veri artisti, con occhio molto critico, perché pensavamo che fossero borghesi e poco impegnati politicamente, anche se alcuni erano, anche loro, di sinistra e avevano "fatto il '68" in città ben più importanti, Berlino, Parigi, negli Usa. Alcuni erano ricchi, altri erano senza il becco di un quattrino come noi. Però c'era un buon rapporto con loro, ci prendevamo reciprocamente in giro e quando, i più ricchi e affermati, davano qualche cena, invitavano anche noi. E più volte, alcuni di loro, ci hanno anche regalato qualche loro disegno da vendere per raccogliere fondi per qualche causa internazionale. I più stronzi erano gli americani, tutti nixoniani, anticomunisti totali, sprezzanti, non si capiva neanche perché frequentassero quella trattoria, forse perché solo lì trovavano così tanti colleghi scultori.

Tra i frequentatori stronzi della trattoria c'era anche un socialista dipendente pubblico. Abitava lì vicino e riscuoteva le tangenti in trattoria, nel senso che, curando acquisti per le mense delle scuole, si faceva lasciare lì, dai fornitori, taniche di olio, scatoloni di pasta e altri generi alimentari, detersivi, carta igienica che costituivano la sua tangente. Misera tangente, ma si era ben prima di Craxi, anche se lui poi è diventato craxiano e poi berlusconiano di ferro (e il Pci che diceva che

erano compagni che sbagliavano!). Avevamo il sospetto che facesse anche l'informatore della polizia, sicuramente gratis, per passione e perbenismo, scambiato per dovere civico, perché una volta, non ricordo cosa avessero fatto quelli delle Brigate Rosse, erano i loro primi tempi, io dissi che era sbagliato parlarne, con sufficienza e qualunquismo, come faceva lui che li liquidava come delinquenti comuni, perché erano un problema politico che sarebbe durato per molti anni. C'era solo lui a sentirmi, a parte il cameriere e il padrone della trattoria tutti e due miei amici sicuri, fatto sta che per anni ho avuto la polizia sotto casa, che voleva controllare se fossi un terrorista.

Non gli ho mai detto niente, ma mi sono, da allora, limitato a parlare in sua presenza solo del tempo e neanche di quello. Ma sono sempre stato attento a cosa diceva, a studiarlo. Una sera sento che cambierà casa e che andrà a stare nell'appartamento lasciato libero da un pezzo grosso del comune. Un appartamento grande e di lusso. Mi chiedo a che titolo l'amministrazione possa averglielo assegnato. Domanda retorica: è un galoppino del partito, un faccendiere di basso bordo, organizza la festa dell'Avanti al suo paese, ha una sua clientela, un pacchetto di voti. Non rientrando l'appartamento tra le case popolari, come proprietà comunale è nelle disponibilità del sindaco socialista, penso. Annoto, ma non lo dico neanche in giro. A che servirebbe? Non vale neanche la pena di indignarsi: siamo dei cani sciolti e, tra i cani sciolti, i più sciolti di tutti, senza più nessun riferimento organizzativo. Chi si mobiliterebbe contro questo abuso, questa ingiustizia clientelare? Anche a voler fare un volantino di denuncia...

Qualche settimana dopo andiamo in città, io e mia moglie, in autobus. L'auto si è fusa, non ne poteva più. Piove, fa freddo ed è tardo pomeriggio, quando scendiamo. Sotto la tenda del bar davanti alla fermata, troviamo alcuni compagni assieme a una giovane che ha in braccio un bambino di pochi mesi, con le gambe ingessate. E' disperata, perché non sa dove andare. Viveva con

i suoceri, ma quel giorno, l'hanno buttata fuori di casa con il marito, che è di un gruppo politico, col quale abbiamo, al solito, cattivi rapporti, ma, in questi casi, la solidarietà non fa distinzioni ideologiche. Mi viene in mente l'appartamento del segretario comunale che è ancora vuoto. Seduta stante, siamo in sei, decidiamo di occuparlo. E' al piano nobile di un palazzo, gli altri piani sono occupati da una scuola superiore. Arriviamo al piano nobile, perché il portone d'ingresso è fortunatamente aperto. Ma quello dell'appartamento è un portone altrettanto imponente e robusto. Ci vuole una ventina di minuti, in cinque per farlo cedere, ma alla fine si apre senza danni e la giovane può entrarci col bambino. L'appartamento è di lusso, ma vuoto, non c'è neanche una sedia. Avvertiamo altri compagni, perché trovino materassi, coperte, pentole, piatti, cibo, seggiole e anche il marito che non sa ancora niente ed è, in giro, alla disperata ricerca di un posto dove passare la notte.

Pochi giorni dopo i vigili urbani, cercano, di mattina, di riprendere possesso dell'appartamento, ma non hanno tenuto conto degli studenti della scuola che è nello stesso edificio.

Quando si accorgono dell'intrusione dei vigili, li circondano in massa e li costringono ad andarsene. La lezione di solidarietà del '68, anche se erano studenti che non l'avevano vissuto, continuava, vecchia talpa, a scavare. L'impossibilità di uno sfratto pacifico di forza, costrinse poi il comune a trovare una casa per questa famiglia, mentre l'appartamento del segretario comunale, diventato oggetto di attenzione pubblica, dopo l'occupazione, venne destinato ad attività di interesse sociale.

Oggi questa famiglia verrebbe, senza tante preoccupazioni, buttata in mezzo alla strada, denunciata, esclusa dalle graduatorie delle case popolari, ma allora la sinistra o almeno le sue idee e i suoi principi avevano ancora un peso, c'era una capacità di mobilitarsi autonomamente, capillare e la giusta, ragionevole illegalità solidale pagava ancora.

LA LETTERATURA DELLA LUNIGIANA STORICA
DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI
PROVINCE DELLA SPEZIA E DI MASSA E CARRARA

Historia

IDEATA E CURATA DA
GIOVANNI BILOTTI

PREFAZIONE DI
ANTONIO ZOLLINO

POSTFAZIONE DI
FRANCESCO D'EPISCOPO

VOLUME I

*... se l'appartenere alla letteratura universale è qualcosa che può essere proprio solo di un'opera letteraria che possiede una sua precisa e peculiare dignità in quanto poesia o opera d'arte, d'altra parte è vero che il concetto di letteratura abbraccia un campo più vasto di quello delle sole opere d'arte letteraria. Nel modo di essere della letteratura rientra ogni tradizione che vive nella forma del linguaggio; non solo i testi religiosi, giuridici, economici, pubblici o privati di ogni genere, ma anche gli scritti che hanno lo scopo di elaborare o chiarire scientificamente tali testi tramandati e quindi tutto l'insieme delle «scienze dello spirito». Anzi, in definitiva, la forma della letteratura si estende in generale in ogni tipo di discorso scientifico, nella misura in cui questo è necessariamente formulato in linguaggio. Ogni fatto linguistico può diventare uno scritto, ed è da questo fatto che è determinato il senso più vasto di letteratura...».

Hans-Georg Gadamer

La letteratura della Lunigiana storica

Unica storia della letteratura realizzata in Italia secondo il significato vasto di letteratura, ha l'obiettivo di far conoscere la cultura millenaria di un territorio che ha generato autori e opere meritevoli di essere ricordati.

I 3 Volumi editi da Memoranda sono curati da Giovanni Bilotti, con la prefazione di Antonio Zollino e postfazione di Francesco D'Episcopo.

Giovanni Bilotti, nato a La Spezia, vive a San Terenzo di Lerici. Ha pubblicato diverse raccolte di liriche, racconti, parodie, testi di ricerca storica e poemi impegnati nel campo animalista e sociale (circa una ventina di volumi editi con la memoranda).

La sua opera è stata oggetto di numerose analisi critiche e linguistiche, da parte (tra gli altri) di Francesco D'Episcopo, docente presso il dipartimento di Filologia moderna, e Salvatore Battaglia, docente della Facoltà di lettere e filosofia dell'università di Napoli Federico secondo, dove insegna letteratura italiana, critica letteraria e letterature comparate.

Il cofanetto in oggetto ha il costo di euro 90,0